MALAMENTE

NUMERO 35 GEN 2025

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO

EDIZIONI MALAMENTE

Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso conciati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare

Malamente Rivista di lotta e critica del territorio
Numero 35 - Gennaio 2025
ISSN 2533-3089
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)
Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Illustrazione di Giulia Natiello per Rivista Malamente

Casella postale: CP 28, Urbino centro, 61029 Urbino
Web: https://rivista.edizionimalamente.it
Mail: rivista@edizionimalamente.it
Facebook: malamente.red
Instagram: edizionimalamente
Telegram: t.me/rivistamalamente

3 **IL SISTEMA È LA MALATTIA!**
Redazione

7 **LETTERA AI GIOVANI SUL DESTINO DEL MONDO**
Fabrice Nicolinoo

15 **LA NOSTRA MIGLIORE OPZIONE...**
Dean Spade

25 **QUESTA CITTÀ DI CHI PENSI CHE SIA?**
Angela Curina e Nicoletta Grammatico

33 **VALENCIA DOPO LA TEMPESTA**
Interviste a cura di Alessandro Sergi

43 **L'INDUSTRIA DEL COMPLOTTISMO**
Intervista del Collettivo Ruptures a Matthieu Amiech

55 **RACCONTI DI PACE E DI GUERRA IN PALESTINA**
Giardino Brauno

65 **IL GIOCO DELL'OCA**
Reportage fotografico di Matthias Canapini

75 **ROMA, STORIE DI OCCUPAZIONI E LOTTE PER LA CASA**
Intervista di Sergio Sinigaglia a Bruno Fusciardi

85 **CIBERNETICA DEL WETWARE**
Raoul Dalmasso

101 **L'INCENDIO MILLENARISTA**
Prefazione all'edizione italiana, di Luigi

117 **LA PRIMA AZIONE [8 GENNAIO 1944]**

Carlo Paladini

121 **NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...**

Recensioni

IL SISTEMA È LA MALATTIA

Di *Redazione*

★ "...e la ribellione è la cura" recitava lo slogan della Rete No G7 Salute di Ancona nelle giornate d'autunno del 9-10-11 e 12 ottobre.
Abbiamo partecipato all'organizzazione delle iniziative contro il G7 che si è svolto nel surreale centro militarizzato di Ancona e abbiamo cercato di dare corpo a quelle parole. Sugli effetti del vertice c'è poco da dire, la Sanità è messa sempre peggio e la passerella istituzionale ha lasciato in città soltanto due rotatorie spelacchiate, una ciclabile in meno e tante squallide telecamere in più. Possiamo però dire che la nostra scommessa è stata in parte vinta, perché una composizione autonoma e plurale di collettivi, gruppi, associazioni e individualità è riuscita a riempire quelle giornate di persone e di proposte.
Già da mercoledì 8 si erano alzate le prime voci critiche con l'azione di protesta di Ultima Generazione al palazzo del Tribunale per condannare la repressione contro gli attivisti climatici. Poi, quando il vertice era già finito, con un grande esempio di cooperazione dal basso tra tanti collettivi artistici e politici non solo locali, la Street parade Smash Repression ha portato migliaia di persone per le strade di Ancona, dalla periferia ai luoghi del G7, soprattutto giovani con messaggi chiari contro la guerra, per la Palestina, antirazzisti.
Dall'altro lato rimangono in campo delle difficoltà innegabili che solo in parte sono imputabili alle difficoltà della vita di provincia: è mancata la capacità di incidere materialmente sullo svolgimento del vertice e di coinvolgere le tante persone comuni colpite in pieno dalle politiche sanitarie anti-popolari del governo Meloni. Dopo che si sono spenti i riflettori, sono rimaste sul campo tutte le contraddizioni denunciate nelle strade. E siamo ancora in piena stagione dei malanni.
Infatti, in queste fredde giornate di inverno, se vi trovate a passare davanti all'eco-mostro della raffineria di Falconara guardate un momento dall'altro lato: c'è una tetra caserma abbandonata da decenni dove il governo dei "Fardelli d'Italia" vuole costruire un lager per migranti, un Centro di Permanenza e Rimpatrio

(CPR). In una amara ironia della sorte, tutti i peggiori sintomi negativi del sistema si stanno ammassando nello stesso perimetro di territorio: combustibili fossili con Api, allevamenti intensivi con Fileni, multinazionali della logistica con Amazon, impianti di smaltimento rifiuti pericolosi con Edison: la Vallesina è ormai una "zona di sacrificio".
Se vi chiedete quando davanti a una fabbrica di tumori aprirà un laboratorio di razzismo istituzionale ancora non sappiamo dirvelo. Si annuncia però all'orizzonte un variegato movimento di opposizione: la campagna NO CPR Marche è partita il 10 novembre con un'assemblea molto partecipata, tra gli operatori del terzo settore impegnato nel sistema istituzionale di accoglienza serpeggia del malcontento represso, i cittadini di Falconara Marittima se la prendono con la sindaca di destra Signorini e infine sappiamo che tanti amanti della libertà stanno iniziando a darsi da fare insieme per ostacolare in ogni maniera possibile questa disgrazia.

Venendo a queste pagine, anche questo primo numero del 2025 è ricco di contenuti che vanno a toccare vari temi, da diversi punti di vista che hanno in comune la passione per la libertà e la critica dell'autoritarismo. Saper mantenere punti fermi e allo stesso muoverci tra una molteplicità di approcci pensiamo sia la piccola forza

della nostra redazione (e dei nostri collaboratori e collaboratrici), dove quel che non manca è il dibattito costruttivo. Non abbiamo mai voluto con queste cento pagine dettare una *linea*, che ci starebbe tropo stretta, né siamo disponibili a farci rinchiudere in un qualche schieramento o ortodossia (che sia rossa, verde, viola o multicolor).

In questo numero analizziamo il nuovo Ddl 1660, che si inserisce in un'ossessione securitaria che viene da lontano e ha tra le sue ricadute la chiusura di spazi di agibilità per progetti autonomi e indipendenti: raccontiamo gli sgomberi dell'ultimo periodo con una cronistoria grafica. Apriamo poi degli sguardi sul mondo, con un contributo di Dean Spade dalla nuova era statunitense trumpo-muskiana, un racconto del mutuo appoggio popolare dopo la terribile alluvione di Valencia, e storie che vengono dalla Palestina (con Giardino Brauno) e dalle rotte dei migranti in fuga da guerre, crisi e povertà (con Matthias Canapini). Dalle basse Marche abbiamo invece raccolto la storia (vera) del percorso che ha portato un compagno a rifiutare l'impianto di microchip cerebrale: un'etnografia cyberpunk tra i demoni del *wetware*. Ricordiamo poi le lotte per il diritto all'abitare negli anni Settanta, che potrebbero anche insegnarci qualcosa, e non mancano i consueti articoli di storia e le recensioni. Presentiamo, infine, uno dei nostri più recenti libri, che abbiamo pubblicato insieme alle edizioni Tabor:

Qui e seguenti: Ancona, 9-12 ottobre 2024, "No G7 Salute". Fotografie di Giulia Brunelli.

L'incendio millenarista, ovvero un viaggio attraverso l'idea – e la pratica! – di rivoluzione prima e altrove rispetto alla modernità occidentale.
Ne approfittiamo per presentarvi al volo alcune delle tantissime uscite che abbiamo in cantiere per i prossimi mesi. Si parte con una storia dell'anarchismo tedesco fino all'ascesa al potere di Hitler, scritta da Hartmut Rübner e curata in italiano da David Bernardini, per continuare con il "nostro" contadino e poeta Felice, *seminatore di sogni*, che dalla campagna marchigiana ci racconta di una vita libera e indipendente dal sistema delle merci e dei consumi. Nicolas Bonanni si interroga poi su come ritrovare nel tempo presente delle prospettive rivoluzionarie, a partire dal rigetto della fascinazione per il "progresso" e della politica elettorale, e quindi: *Che disfare?* – facendo il verso a un libro giusto un po' più noto di un certo Vladimir Il'ič. Inoltre, ci siamo messi in testa di far conoscere meglio in lingua italiana la figura di Bernard Charbonneau, che il suo amico e sodale Jacques Ellul presentava come «il primo a superare la critica del macchinismo e dell'industria per accedere a una visione globale della tecnica come potere strutturale della società moderna». Charbonneau è stato infatti tra i primi a interrogarsi su come l'aumento della produzione materiale si accompagni al venir meno della libertà individuale, desumendone l'urgenza di arrestare la crescita economica, ormai diventata fine a se stessa e non più compatibile con la salute dell'uomo e della terra. Partiremo con un piccolo libretto introduttivo e poi, se tutto va bene, passeremo alle sue opere di più ampio respiro.

LETTERA AI GIOVANI SUL DESTINO DEL MONDO

Di *Fabrice Nicolino*

★ *Fabrice Nicolino è un giornalista francese nato nel 1955; ha scritto per Politis, le Canard enchaîné, GEO, Télérama, Terre sauvage, Charlie Hebdo (dove è stato tra i feriti dell'attentato del 2015) e diverse altre riviste. Nelle sue recenti inchieste si è occupato di pesticidi, di biocarburanti, dell'industria della carne e, in generale, di questioni ecologiche. In uno dei suoi ultimi libri, "Le Grand Sabotage climatique" (2023), mette in luce come le presunte soluzioni alla crisi climatica avanzate da governi e industriali green siano in realtà parte del problema – "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi" (diceva Tancredi nel Gattopardo) – mentre per affrontare la questione, divenuta ormai ineludibile, andrebbe rimesso in discussione l'intero sistema economico e industriale globale. Nella lettera aperta che pubblichiamo, Nicolino adotta una retorica che fa riferimento a personaggi e immagini che ormai sono distanti dall'immaginario ecologista, che ha abbracciato necessariamente la lotta intersezionale, decoloniale e anti-imperialista, ma il messaggio di fondo rimane condivisibile: un invito, rivolto a tutte e tutti, ma in particolare alle giovani generazioni, a sollevarsi, perché la via d'uscita non verrà da chi detiene il potere.*

Vedete, io sono ormai quasi vecchio. Eppure disperatamente giovane come voi, che avete appena iniziato la vostra vita terrena. Vi sarete

Qui e seguenti: Millo, street art, particolari.

accorti che tutto sta andando male e, immagino, starete soffrendo per un futuro nero come il carbone più scuro. Vorrei dirvi qualche parola.
Prima di tutto, è vero. Il clima, una benedizione più o meno stabile da dodicimila anni, è ora un pericoloso *pazzo*. Ha permesso l'emergere delle civiltà, di tutte quelle civiltà che esaltiamo tanto. L'Egitto del Faraone, la Cina dell'Imperatore giallo, la civiltà Chavin prima degli Incas, Tenochtitlan, Nok, Aksourn, sumeri e babilonesi, Atene e Roma non avrebbero mai visto la luce senza la garanzia di raccolti più o meno regolari. Più o meno.
Ma tutto questo è andato. Come se non bastasse, un altro incredibile fenomeno si sta svolgendo sotto i nostri occhi, sotto i nostri sguardi increduli. La vita scompare, come una goccia d'acqua al sole. Si perde nel blu. La bellezza ci lascia, senza voltarsi indietro. Forme nate nel corso di migliaia di secoli non potranno più essere ammirate da nessuno; alcune, numerose, sono già svanite nel nulla.

Che fine ha fatto la grazia delle farfalle?

Sono nato in un mondo che, ingenuamente, credevo sarebbe stato sempre lo stesso. Ho vissuto in un'epoca in cui c'erano ancora tigri fino alle porte dell'Europa. Ora ne sono rimasti alcuni gruppi sparsi, cacciati dall'avidità, dalla stupidità e dalla follia più totale. Lo stesso vale per le favolose grandi scimmie, dagli oranghi agli scimpanzé dei film della mia infanzia. Vale per gli elefanti, le cui

zanne un tempo arrivavano in cielo. E vale per leoni e ghepardi, re decaduti delle savane, che presto si potranno vedere solo dietro le sbarre delle prigioni costruite dagli uomini.
Naturalmente, questi animali grandiosi non devono far dimenticare tutti gli altri, anch'essi magnifici. Le farfalle – la grazia eterna delle farfalle – con i loro colori pazzeschi, se ne vanno di gran carriera verso la morte. Ne abbiamo perse la metà in circa vent'anni. E un terzo degli uccelli delle nostre campagne, che hanno diritto a stare qui quanto noi. In quindici anni. E le api e gli impollinatori che fertilizzano un terzo del cibo mondiale. E centinaia e migliaia di altre bellezze straordinariamente comuni, con cui non possiamo più condividere la strada.
Sì, giovani, ve l'ho detto: è incredibile. Potremmo distogliere lo sguardo, ancora una volta. Ma no, ho la sensazione che non lo farete. Sento, come altri, che sta sorgendo un grande movimento giovanile che finalmente rimescolerà le carte in tavola. Vedo che vi solleverete, che vi state già sollevando, e per un vecchio combattente come me è un grande sollievo.
Con gioia, vi passo il testimone. Sarò qui fino alla fine, potete starne certi, ma la battaglia che state intraprendendo durerà decenni. E lasciatemi dire che un po' vi invidio. Vi aspetta un'avventura straordinaria. Un'avventura storica.

Meglio ancora: un'avventura collettiva senza precedenti. Purtroppo si tratta di una guerra, una guerra totale di sterminio del vivente, ma non sarà come le precedenti.

Loro non faranno nulla, ma noi sì

Chi sta combattendo questa guerra, e continuerà a condurla insieme a voi, porta come vessillo la bellezza del mondo e riuscirà inevitabilmente a riunire le società umane. Non è possibile, non è concepibile che ridicole minoranze assetate d'oro continuino a distruggere il mondo. Questo non sarà più tollerato e voi, ne sono certo, sarete presenti. Vinceremo, perché non abbiamo altra scelta. Ce la faremo. Il coraggio non ci manca.
Ma dobbiamo essere d'accordo su chi sia il nostro avversario. La guerra lanciata contro il clima potrebbe essere la peggiore di tutte, e uso il condizionale per convenzione. Ha una precisa peculiarità: non contrappone un territorio a un altro, non è un conflitto tra due gruppi umani. È molto più profonda, perché il fronte di battaglia è dentro di noi. Siamo sia attori che vittime. Con

ogni acquisto, spesso compulsivo, spesso manovrato dall'industria della menzogna pubblicitaria, sosteniamo quel mondo che vogliamo disperatamente cambiare.
Certamente, però: ci sono *loro* e ci siamo *noi*. E non sto confondendo il *noi* con coloro che ci portano al disastro. Ci sono i responsabili, i grandi colpevoli. Gli stati e i loro eserciti di miserabili politici non faranno nulla finché Pompei non sarà sotto le ceneri del Vesuvio. Non sanno fare di meglio. E lo stesso vale per le multinazionali, che conoscono una sola strada, quella che rende felici i loro azionisti. Potremmo ritrovarci con le spalle al muro nel giro di una decina di anni e loro non devierebbero dalla rotta. Sanno tutto, da decenni, e se hanno preferito dissimulare il loro crimine è perché ne erano e ne sono consapevoli.

La rivolta non può che essere totale

C'è una sola via da percorrere: la rivolta totale. Per questo mi rivolgo ai giovani, per primi, pur senza dimenticare gli altri. Per definizione, i giovani sono l'unico avvenire e la storia ha dimostrato che nei momenti decisivi sono in prima linea. Thomas Elek, combattente del gruppo Manouchian, fucilato dai nazisti all'età di diciannove anni. Wolf Wajsbrot, anche lui di diciotto anni. Robert Witchitz, diciannove anni. Maurice Fingercwajg, vent'anni. Spartaco Fontanot, ventidue anni. Marcel Rajman, vent'anni. Missak Manouchian,

il loro leader, era un "vecchio" di trentasette anni. Erano loro gli eroi della mia giovinezza, cullata dalle grandi gesta della lotta armata contro il nazismo e i suoi scagnozzi francesi. Più tardi sono entrati nel mio Pantheon personale Louise Michel, Élisée Reclus, Emma Goldman, Nestor Makhno e Buenaventura Durruti.

Li cito per cercare di essere chiaro. È arrivato il momento di tagliare i ponti, di *brûler ses vaisseaux* ("bruciare le navi"): ho un debole per questa espressione, anche se sembra provenire dai conquistatori. Ma dopo tutto, non siamo noi dei fieri conquistatori della vita? L'espressione significa che non si può tornare indietro. Una volta lanciato l'assalto, si va avanti, si combatte. Le sue origini si perdono nella notte dei tempi. Agatocle di Siracusa, intorno al 311 a.C., fece bruciare le sue navi quando sbarcò le truppe in Africa. Si dice che Guglielmo il Conquistatore abbia fatto lo stesso nel 1066, quando decise di invadere l'attuale Inghilterra. E lo stesso vale per l'abominevole Hernan Cortès, che distrusse la civiltà azteca dopo il 1319.

Perché questo richiamo? Mi sembra ovvio. Se siamo d'accordo sui fatti che constatiamo, non possiamo più esitare. La storia ci chiama, ed è una grande divoratrice di energie. Io non auspico la violenza. Anzi, la rifiuto. Ma la

ribellione generale che invoco dovrà trovare la sua strada in mezzo a molti pericoli. Nessuno è indovino. Se bastasse prendere una manciata di sale, come ha fatto Gandhi, tanto meglio. Se bastasse l'incredibile coraggio di un Nelson Mandela del futuro, tanto meglio. Ma devo confessare che ho dei dubbi. La mia personale certezza è che non dobbiamo fidarci di nessuno se non di noi stessi. Né dei governi, né degli industriali, nemmeno dei partiti politici che hanno dimostrato mille volte la loro inutilità. Tutti? Potrei essere criticato, ma sì, tutti. Rivolgersi a loro è una perdita di tempo. Rivolgersi ai governi è una perdita di tempo. Rivolgersi a chiunque perché risolva il problema è una perdita di tempo.

Dobbiamo – dovete – inventare nuove forme, adatte a ciò che l'umanità non ha mai conosciuto. L'ossessionante crisi climatica non può essere combattuta con le armi del passato, quando si pensava che le società umane fossero imperiture.

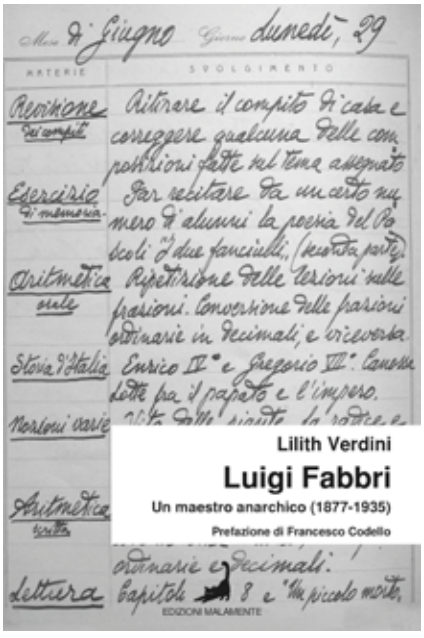
Ho detto che vi invidiavo. Ed è vero. Ma ho anche paura per voi. L'obiettivo da raggiungere è il più difficile che l'umanità abbia affrontato nei due milioni di anni in cui è stata sulla Terra, dall'*Homo habilis* in avanti. Dobbiamo rimettere insieme il mondo, senza mai dimenticare che noi non siamo come gli altri. I nostri valori ci obbligano a mantenere sacro il nostro senso di umanità. È difficile. Sarà difficile. Altrimenti non ne varrebbe la pena.

Il momento è arrivato. La campana sta suonando da un capo all'altro di questa Terra che tanto amiamo, ed è folle chi farà finta di non sentirla. È arrivato il momento, e non ce ne sarà un altro. È adesso. Alzatevi in piedi.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO...

La veemente fuga dal mondo sulle vie di Compostela, il rifugio nella preghiera, l'asilo della Chiesa, l'oasi di grazia della vita monastica non sono stati, per fortuna, gli unici impulsi degli uomini del Medioevo verso la salvezza della vita eterna. Una diversa corrente, altrettanto potente, ha trascinato molti di loro verso un altro desiderio: la realizzazione del paradiso sulla terra. È questa la corrente del millenarismo, il sogno di un Millennio, mille anni di felicità, come a dire l'eternità instaurata, o piuttosto restaurata, sulla terra. Diversamente dai loro contemporanei, i millenaristi non scambiarono i propri sogni per realtà, ma vollero realizzarli, che è qualcosa di ben diverso e di molto più importante: godere infine della ricchezza infinita dello Spirito. Alla vile rassegnazione, hanno opposto il rifiuto, l'insurrezione, la rivoluzione.



Nella biografia dell'anarchico Luigi Fabbri (1877-1935) poco indagati sono il pensiero pedagogico e l'attività di maestro elementare: aspetti con cui si è confrontata Lilith Verdini, anch'essa maestra. Ne emergono una teoria e una pratica di rinnovamento della scuola anticipatrici di concetti educativi di grande attualità, attente allo sviluppo integrale e al rispetto delle attitudini personali, per la formazione di individui liberi di pensare e consapevoli del più ampio contesto sociale. L'autrice rintraccia negli archivi anche la carriera del maestro Fabbri: dalle prime supplenze (con un curioso incrocio di destini con un altro socialista aspirante maestro, Benito Mussolini) fino al rifiuto di prestare giuramento di fedeltà al re e allo Stato. Coerenza che costa cara al maestro anarchico, destituito e costretto all'esilio in Uruguay dove, presso la Scuola italiana di Montevideo, riprende un'intensa quotidianità didattica, di cui è preziosa testimonianza il suo registro scolastico, qui trascritto.

LA NOSTRA MIGLIORE OPZIONE...

...per difenderci dal secondo mandato di Trump, è farlo insieme.

Di *Dean Spade*

★ *Le politiche pubbliche, le invenzioni tecnologiche e i miliardari non ci salveranno. Dobbiamo impegnarci nel lavoro di mutuo aiuto e azione diretta.*

Non possiamo liberarci con il voto

Quando Trump fu eletto nel 2016, il sito dell'ACLU (American Civil Liberties Union) mostrava una sua foto con la scritta "Ci vedremo in tribunale". L'organizzazione lanciò anche una campagna online chiedendo alle persone di fare un giuramento in difesa della Costituzione (senza specificare come farlo). È stato un momento cruciale: così tante persone erano spaventate, arrabbiate e mobilitabili – eppure le organizzazioni liberali come l'ACLU offrivano messaggi smobilitanti, incoraggiando a impegnarsi in azioni simboliche prive di significato, o a donare e poi attendere passivamente che fossero le ONG e i tribunali a salvarle. La battaglia legale più visibile di quel periodo, contro il *Muslim Ban* di Trump,[1] mostrò che i liberali non potevano fermarlo attraverso i tribunali.

Nello stesso periodo, funzionari democratici eletti nello Stato di Washington, dove vivo, convocarono una conferenza stampa dichiarando che il loro Stato era una "zona libera dall'odio". Gli stessi politici che sgomberavano campi per senzatetto, arrestavano manifestanti, ampliavano le forse di polizia e le carceri, corteggiavano l'industria tecnologica, imprigionavano migranti, assecondavano gli speculatori immobiliari, espandevano l'estrazione di combustibili fossili e continuavano il solito business governativo... cercavano di differenziare i loro segreti piani

[1] Divieto di ingresso negli Stati Uniti sulla base della cittadinanza diretto espressamente contro le persone provenienti da paesi a maggioranza islamica (Iran, Iraq, Libia, Somalia, Sudan, Siria, Yemen).

omicidi dall'islamofobia e transfobia aperte di Trump. La loro dichiarazione ipocrita e priva di significato contro l'*odio* era solo un camuffamento per i loro progetti pro-Israele e pro-polizia.

Durante tutta la nostra vita, i Democratici si sono spostati sempre più a destra. Quando i Repubblicani sono al potere, i liberali si presentano come ribelli antirazzisti, femministi e/o "del popolo". Sperano che li seguiamo nei loro progetti di riforma, investendo nella conquista dello Stato e coltivando fantasie su politici liberali che proteggeranno le persone vulnerabili e costruiranno governi in grado di prendersi cura di tutti noi.

La campagna Harris/Walz ha rivelato ancora una volta che non possiamo liberarci con il voto dai progetti a lungo termine del governo degli Stati Uniti o dalle decisioni imperialiste e genocide del liberalismo. Se abbiamo chiaro tutto questo dobbiamo agire di conseguenza: disinvestendo dagli sforzi per riformare le istituzioni statunitensi e concentrandoci sul difenderci dalle stesse, prendendoci cura gli uni degli altri e attaccando le infrastrutture della morte che il liberalismo ci ordina di desiderare.

Possiamo finalmente affrontare il fatto che il governo degli Stati Uniti non interromperà le crisi che l'impero statunitense produce e aggrava? In questa *undicesima ora* della crisi ecologica, ogni giorno che passa porta notizie peggiori: temperature che aumentano più velocemente, estinzioni, scioglimento dei ghiacciai, eventi climatici estremi, insicurezza alimentare e migrazioni forzate più gravi di quanto recentemente previsto. Le notizie brutali e strazianti da Gaza confermano la volontà bipartisan di finanziare e armare un genocidio, nonostante l'indignazione nazionale e globale. Le azioni continue dell'amministrazione Biden/Harris hanno dimostrato chiaramente che, sotto entrambi i partiti, gli Stati Uniti continueranno a militarizzare i confini e a incarcerare gli immigrati. Il governo, sotto qualsiasi partito, ha continuato a rispondere alle migrazioni causate da guerre sostenute dagli Stati Uniti, dalle politiche economiche neoliberiste e dalle crisi ecologiche con filo spinato, gabbie mortali, violenze sessuali ed esecuzioni per coloro che sono costretti a fuggire dalle proprie case spinti dal terrore.

Negli ultimi anni, sempre meno persone si fanno ingannare dalla facciata multiculturale, guidata da donne e amiche dei gay, che i liberali hanno sovrapposto al progetto dell'impero. Quando si tratta di confini, prigioni, guerra e disuguaglianza economica, Trump è stato in grado di espandere la brutalità che era già imperialista e spietata dei Democratici – in

parte proprio grazie a come l'amministrazione Biden (e prima Obama e Clinton) hanno preparato il terreno.

La disperazione non è un'opzione

Non possiamo permetterci di rimanere immobilizzati dalla disperazione, ma neanche perderci in fantasie secondo cui eleggeremo i difensori del popolo nelle prossime elezioni (o in quelle successive), e che la giustizia sarà fatta da ONG, tribunali o scandali mediatici. La paura e la disperazione sono risposte comprensibili al dolore di rendersi conto che, nonostante la nostra ampia mobilitazione e il nostro coraggio nella resistenza, il governo degli Stati Uniti non risponderà alle urgenti crisi globali né alla volontà del popolo – non ora e, indipendentemente da chi lo guiderà, neanche in futuro. È una macchina di guerra bel oliata: produce confini, prigioni, poliziotti e armi.

Il liberalismo persiste in gran parte grazie alla fantasia che il governo degli Stati Uniti possa essere riformato per prendersi cura di noi, e che dovremmo concentrarci per ottenere questo. In realtà, con la guerra come impegno principale, i programmi di assistenza (istruzione, Medicaid/Medicare, Sicurezza sociale, Assistenza temporanea per famiglie bisognose) sono solo pilastri progettati per non rallentare il progetto di estrazione coloniale, offrendo appena (se non del tutto) supporto alla popolazione. Negli ultimi cinquant'anni, questi metodi "più soft" di mantenimento del controllo sono diminuiti, mentre l'enfasi sul controllo tramite il dominio armato è diventata evidente con la rapida crescita dei budget per polizia, esercito e carceri.

A volte, in risposta a grandi rivolte, i politici (Democratici o Repubblicani) concedono piccoli compromessi condizionali (moratorie sugli sfratti, assegni di sostegno durante le pandemie, promesse a breve termine di non aumentare i budget della polizia) che possono rapidamente essere annullati e revocati. Man mano che ci spostiamo a destra, le concessioni diventano minori, la repressione aumenta e la pretesa che lo Stato si prenda cura di noi diventa meno necessaria come leva politica, trasformandosi in una fantasia ancora più pericolosa da credere.

I programmi di welfare, già razzisti, esclusivi, punitivi e insostenibili, sono stati progressivamente smantellati sia dalle amministrazioni repubblicane

che democratiche. Entrambi i partiti hanno minato l'organizzazione e le protezioni sindacali (spesso progettate per placare i lavoratori), adottato politiche che hanno fatto salire vertiginosamente gli affitti criminalizzando ulteriormente chi è senza tetto, espanso in modo selvaggio guerre, criminalizzazione e controllo delle frontiere, e ostacolato l'accesso all'assistenza sanitaria (specialmente per cure stigmatizzate come aborto e assistenza per persone transgender). Nonostante tutto questo, i liberali hanno disperatamente chiesto di continuare a sostenere i Democratici – mentre loro vendono le nostre vite alle compagnie petrolifere, agli speculatori di guerra, alla polizia e ai grandi proprietari – nella speranza di preservare le briciole da cui la gente dipende man mano che le condizioni peggiorano.

È straziante che così tante persone abbiano investito il loro tempo in proposte dettagliate su come potremmo vivere diversamente, sperando che la massiccia infrastruttura del governo degli Stati Uniti possa essere trasformata per garantire a tutti alloggio, trasporti, cibo, acqua e altre necessità fondamentali, oltre al ripristino degli ecosistemi e allo sviluppo di modi di vita sostenibili. La dolorosa verità è che queste soluzioni non sono state e non saranno adottate a un livello che possa affrontare i disastri che abbiamo davanti. Nel migliore dei casi, durante un momento di crisi di legittimità, verranno offerte delle versioni temporanee di quelle soluzioni, vuote e di piccola scala, per non farci accorgere dell'esistenza del militarismo endemico, della polizia, dell'incarcerazione e della repressione.

Per molti è devastante abbandonare la speranza in soluzioni politiche sul clima o in azioni governative che affrontino il razzismo strutturale e forniscano un reddito di base universale, oppure alloggi e assistenza sanitaria di qualità per tutti. Ma dobbiamo riconoscere che gli Stati Uniti possono essere solo ciò che sono sempre stati e ciò verso cui gli anni di Trump (e le risposte liberali a essi) li hanno ulteriormente spinti: una macchina di estrazione razzializzata, che concentra ricchezza e potere in sempre meno mani, lasciandoci senza voce riguardo a quel che accade a ciò da cui dipendiamo per vivere.

Le ultime elezioni – in cui il candidato democratico ha fatto eco ai punti di discussione della destra sull'immigrazione e ha promesso di non vietare il *fracking* per competere con il fascismo spudorato dei repubblicani – dovrebbero spingerci verso azioni immediate nelle nostre sfere locali per prepararci a un futuro sempre più disastroso e pericoloso, in cui il governo

degli Stati Uniti risponderà con più armi e carri armati, non prendendosi cura della nostra sopravvivenza.
Ora è il momento di dedicarci completamente all'azione diretta e al mutuo soccorso. Quando FEMA (Agenzia federale per la gestione delle emergenze) continua a fallire, e inevitabilmente fornisce aiuti troppo ridotti e troppo tardivi, escludendo gruppi emarginati e stigmatizzati, come sempre, sono le persone locali a far funzionare realmente l'assistenza alla popolazione dopo i disastri. Mentre il regime di controllo delle frontiere continua a espandersi, gruppi dedicati di persone (sempre meno di quelli necessari) continuano a fornire supporto diretto per aiutare i migranti ad attraversare il confine in sicurezza, sostenere coloro che sono detenuti e le loro famiglie, aiutare le persone senza documenti e i richiedenti asilo a sopravvivere e a sfuggire alle mani del governo.

È il momento dell'autodifesa e del mutuo soccorso

La fantasia di essere salvati da soluzioni politiche, tecnologiche o miliardarie ci impedisce spesso di fare questo tipo di lavoro vitale e immediato. Piuttosto che limitarci a esprimere preoccupazione per il destino delle persone trans prese di mira dai legislatori in Texas, Tennessee e Florida, o osservare con paura mentre le questioni fondamentali per la sopravvivenza trans vengono sottoposte a tribunali conservatori, possiamo tutti fornire supporto diretto ai giovani trans che vengono assegnati a famiglie affidatarie, alle persone trans senza fissa dimora o incarcerate nelle nostre città e province. Per coloro che sono più lontani, possiamo inviare denaro per coprire le spese di alloggio e mediche, affrontando le conseguenze di una repressione crescente e offrendo supporto in situazioni di crisi a distanza.
Gruppi di persone trans stanno inviando kit di autodifesa a donne trans che affrontano la violenza brutale quotidiana che pone fine a troppe vite. Progetti di supporto specifici per richiedenti asilo trans e prigionieri trans stanno contribuendo a salvare vite in questo momento. Con così tante persone bisognose e così pochi che fanno questo lavoro, si può davvero fare la differenza spostando i propri sforzi verso il supporto diretto. Poiché le condizioni che stiamo affrontando non verranno mai risolte

passando attraverso i canali ufficiali, questa è la nostra migliore e unica opzione per un cambiamento materiale.
I trafficanti di armi, le aziende tecnologiche e i governi non saranno mai persuasi a smettere di agire in modo distruttivo: sono pienamente consapevoli delle conseguenze e impegnati verso i loro obiettivi. L'azione diretta – come bloccare, sabotare e fermare fisicamente i loro progetti – può sembrare piccola e frammentaria, ma queste azioni stanno proliferando (anche se raramente coperte dai media tradizionali, che preferiscono dare spazio a "soluzioni" approvate dal governo). Più persone che intraprendono azioni con sempre maggiore audacia rappresentano la nostra migliore speranza per fermare l'espansione delle infrastrutture di violenza e sfruttamento prima che ci uccidano tutti.
I liberali ci incoraggiano a utilizzare solo metodi di dissenso legali, mantenendo i nostri movimenti "pacifici" e privi di incisività, stigmatizzando chiunque utilizzi tattiche più audaci (mentre nel frattempo continuano a espandere la capacità della polizia e dei militari di esercitare violenza). Ora è il momento di rivolgerci verso ciò che abbiamo di più solido: noi stessi e le nostre comunità.
Puoi immaginare centinaia o migliaia di persone che si mobilitano fisicamente per impedire sfratti, come gli "squadroni volanti" degli anni '30 che hanno protetto 77.000 famiglie a New York City attraverso l'azione diretta? Puoi immaginare di liberare le persone dalle carceri, anziché supplicare i loro carcerieri di lasciarle andare? (Penso a questo specialmente dopo che la Carolina del Nord non è riuscita a evacuare i prigionieri e le prigioniere dalle carceri durante l'uragano Helene). Puoi immaginare se creassimo e distribuissimo i nostri medicinali – inclusi ormoni per persone trans, farmaci abortivi, insulina e antibiotici – in modo da non dipendere da sistemi che stigmatizzano, criminalizzano e traggono profitto dalle nostre necessità di salute?

Ora è il momento di rivolgerci verso ciò che abbiamo di più solido: noi stessi e le nostre comunità

Puoi immaginare se bloccare autostrade e autobus di deportazione, chiudere aeroporti, fermare gli sgomberi delle persone senza tetto, fermare le retate dell'ICE e fermare i produttori di armi non fossero azioni isolate di

poche ore, ma impegni di una vita? Per avere successo, abbiamo bisogno che molte più persone si uniscano a queste azioni coraggiose. Nel frattempo, ogni tentativo di azione audace è un terreno di addestramento utile, mentre sviluppiamo queste tattiche e portiamo nuove persone nella lotta. Sfortunatamente, stiamo facendo tutto questo in un contesto di crescente repressione dei nostri movimenti, che si intensificherà ulteriormente sotto Trump o sotto qualsiasi amministrazione simile. I nostri avversari (inclusi i politici repubblicani e democratici, e le forze di polizia) stanno prendendo di mira persone che partecipano ai movimenti, utilizzando apparati legali, strutture di sorveglianza aziendale e istituzioni pubbliche e private per eseguire i loro ordini. Sono spietati, persistenti e dispongono di vastissime risorse per molestare, criminalizzare e stigmatizzare chi fa parte della resistenza, che si tratti di campagne contro nuove infrastrutture di polizia, azioni legali per liberare delle persone arrestate, proteste nei campus, opposizione alla politica estera genocida degli Stati Uniti o azioni dirette di qualsiasi genere.

L'intensificazione di questi metodi repressivi, già in atto e destinata a crescere, significa che dobbiamo aumentare drasticamente le nostre pratiche di solidarietà. Ciò include il supporto diretto alle persone che affrontano la repressione, il rafforzamento delle nostre pratiche di sicurezza e lo sviluppo di un'analisi critica che ci impedisca di fare azioni che portino a indebolirci a vicenda nei nostri tentativi di cambiare le cose.

Resistere a un sistema così pervasivo richiede un impegno profondo e resiliente. Esso è più forte a livello locale, dove le relazioni interpersonali, la fiducia e una comprensione diretta delle necessità e delle crisi sono possibili.

Molte persone desiderano qualcosa che sia alla stessa scala dei giganteschi sistemi militari ed economici che ci dominano: un nuovo partito politico, un leader carismatico, una causa unificante o una piattaforma tecnologica che sfugga alla sorveglianza. Tuttavia, è proprio il liberalismo a fomentare e prosperare su questi desideri. Affermare che sia più "pragmatico" lavorare attraverso canali centralizzati e approvati, come legislature, media aziendali, grandi ONG o elezioni, in realtà ostacola l'azione pragmatica reale.

I conservatori, i guerrafondai, i capitalisti e i razzisti – siano essi Democratici o Repubblicani – hanno catturato ogni parte del governo, a livello statale e locale. Conoscono a fondo le dinamiche per utilizzare gli apparati

statali, seguendo le loro stesse regole o ignorandole. Questo non sorprende, dato che lo Stato degli Stati Uniti è stato creato per facilitare il capitalismo razziale. Sta funzionando alla perfezione in questo compito. Lo Stato prospera su una scala impersonale di violenza sistemica. La resistenza, invece, prospera a livello locale, dove le relazioni personali e il riconoscimento delle esigenze immediate sono realizzabili.

Questo non è un invito a ignorare ciò che governi e istituzioni stanno facendo: dobbiamo scontrarci con loro. Si tratta di interrogarsi su come affrontarli in modo diverso, una volta che ci siamo completamente liberati dall'idea di conquistarli o migliorarli affinché diventino qualcosa di diverso da ciò che sono. Sì, dobbiamo assolutamente prestare attenzione a come stanno causando danni, contrastare ogni minimo passo della loro espansione e accompagnare e sostenere tutti coloro che si trovano sotto il loro attacco. Ma dobbiamo farlo in modo molto diverso, senza più supplicare il loro riconoscimento o aspettarci un'azione morale da parte loro. Non possiamo permettere che il liberalismo determini il modo e i luoghi in cui pratichiamo la nostra politica, spingendoci a cercare posti a tavoli irrilevanti o a sostenere candidati che promettono di far funzionare le macchine di dominio in modo diverso.

Dobbiamo resistere alla logica secondo cui l'unico lavoro che conta, che è importante o che potrebbe salvarci, debba necessariamente rispecchiare la scala e i metodi dei massicci sistemi di estrazione, basati su riforme legali e politiche, sulla copertura dei media corporativi e su altri strumenti di élite che causano morte, intervallati da occasionali concessioni simboliche.

Ci vuole coraggio per lasciar perdere l'idea che una soluzione improvvisa e unica possa trasformare gli Stati Uniti in un'entità benevola. Dobbiamo, piuttosto, impegnarci in attività immediate e poco affascinanti ma essenziali per la vita, intorno a noi. Non possiamo contare su risorse illimitate; dobbiamo fare affidamento l'uno sull'altro. Questo richiede un impegno senza garanzie di successo, affrontando avversari che hanno più denaro e più armi di noi. Non ci sono garanzie che il nostro esperimento funzioni. Molte sono le incognite: cosa sarà necessario per fermare l'espansione dei loro sistemi che distruggono la vita, o quanti e quali danni sono già stati fatti e abbrevieranno le nostre vite, la vita sul pianeta e l'esistenza delle generazioni future. Possiamo solo immaginare quanto la repressione potrà crescere in futuro o cosa sarà necessario per mobilitare abbastanza persone per riuscire a fare la differenza.

Abbiamo soltanto il nostro coraggio

In ogni caso, non abbiamo alternative al provarci. Sappiamo che i metodi di dissenso ufficialmente accettati – donare al settore no-profit, divulgare il nostro punto di vista sui social media, unirci occasionalmente a una manifestazione o testimoniare davanti a un'istituzione legislativa – non saranno efficaci. E tutto è assolutamente in gioco.

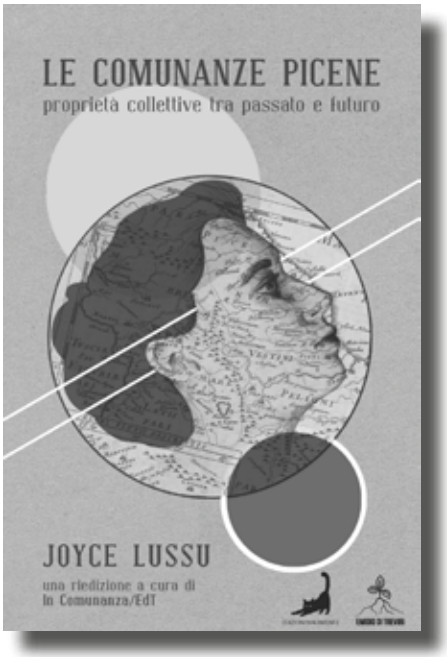
Anche se è terrificante, può essere liberatorio abbandonare l'illusione che qualche soluzione dall'alto ci salverà. Ci apre a percepire l'enorme dolore e la rabbia che queste condizioni provocano, piuttosto che spacciare false speranze su soluzioni elettorali, finte risorse rinnovabili e riforme politiche tristemente inadeguate, del tutto simboliche o che addirittura amplificano la violenza, fatte in nome della giustizia. Ci permette di orientarci verso sforzi sinceri per ridurre la sofferenza in questo momento, ovunque sia possibile, seguendo le lezioni apprese dai miliardi di persone che vivono sulla Terra e dalle nostre lunghe stirpi di antenati che si sono presi cura gli uni degli altri e hanno combattuto con tutte le forze contro gli oppressori senza alcuna garanzia di successo. Grazie a loro sappiamo che, anche di fronte a probabilità scandalose, siamo capaci di un coraggio e di un'attenzione enormi, e che resistere insieme vale la pena.

Abbiamo soltanto il coraggio, il sostegno reciproco e la conoscenza tramandata da generazioni di persone che hanno resistito contro oppressori apparentemente imbattibili. Anche senza certezze, sappiamo che il potenziale per un cambiamento significativo si trova nell'azione collettiva. Anche in mezzo al dolore e al terrore per ciò che affrontiamo, possiamo trovare la forza di ridurre la sofferenza, proteggere le persone più vulnerabili e mantenere viva la possibilità di un futuro diverso.

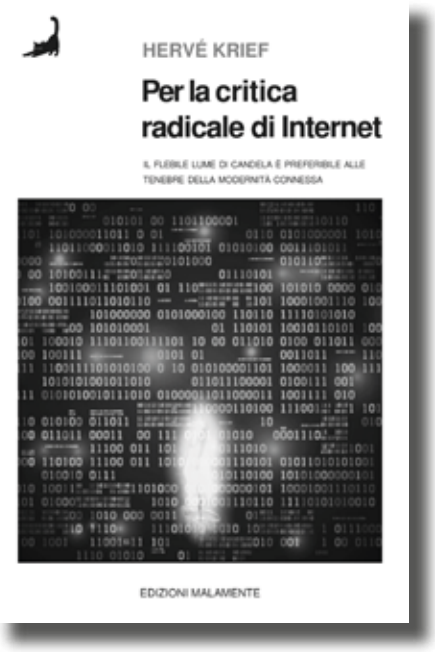
Non possiamo restare paralizzati dall'orrore, né aggrapparci a false speranze. La liberazione e la giustizia richiedono audacia, impegno e accettazione del rischio. Non è un percorso semplice, ma è l'unico percorso che valga la pena percorrere. Ogni passo verso la costruzione di relazioni più forti, azioni dirette e solidarietà ci avvicina alla possibilità di un mondo diverso.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO...



Nelle aree rimaste ai margini dello sviluppo capitalistico e mercantile, là dove solidarietà e collaborazione sono sempre state valori irrinunciabili, sono tradizionalmente presenti terre di proprietà collettiva, inalienabili e indivisibili, gestite secondo norme che esprimono la capacità di autogoverno. Né private né pubbliche, dunque, ma collettive, testimoni di un'altra forma di possedere le cui origini risalgono a tempi antichi; un tipo di proprietà che si è mantenuto nella storia e in una certa misura anche nel presente dell'Appennino marchigiano con il nome di "comunanze". In questo libro di Joyce Lussu del 1989, corredato da nuovi contributi sul tema dei beni comuni in Appennino centrale, emerge in maniera emblematica il modo di "fare storia" dell'autrice, che è sempre relazione col mondo e con l'altro, indagine dei legami del vivere umano con la terra, degli strumenti del potere e, soprattutto, dei modi di resistere e combattere tutte le forme di oppressione, ieri come oggi.



L'invasione delle tecnologie digitali nelle nostre vite, culminata con l'uso quotidiano e ininterrotto di schermi connessi, ha portato alla perdita del *saper fare* che ci trasmettevamo l'un l'altro, del *saper essere* insieme che ci rafforzava e del *saper pensare* condiviso che ci faceva crescere.
Hervé Krief – in questo libro che più che un saggio è un accorato appello all'umano – ci accompagna nella presa di coscienza di quello che la società industriale, e oggi digitale, ha disgregato. Allo stesso tempo, ci suggerisce la strada per ridare un senso alla comunità vivente di cui siamo parte, lungo un percorso che va dall'abbandono della confortevole freddezza degli strumenti connessi alla riscoperta dei legami profondi con la terra e con i propri simili. Non si tratta di tornare indietro nel tempo, ma di scoprire un diverso, possibile, presente.

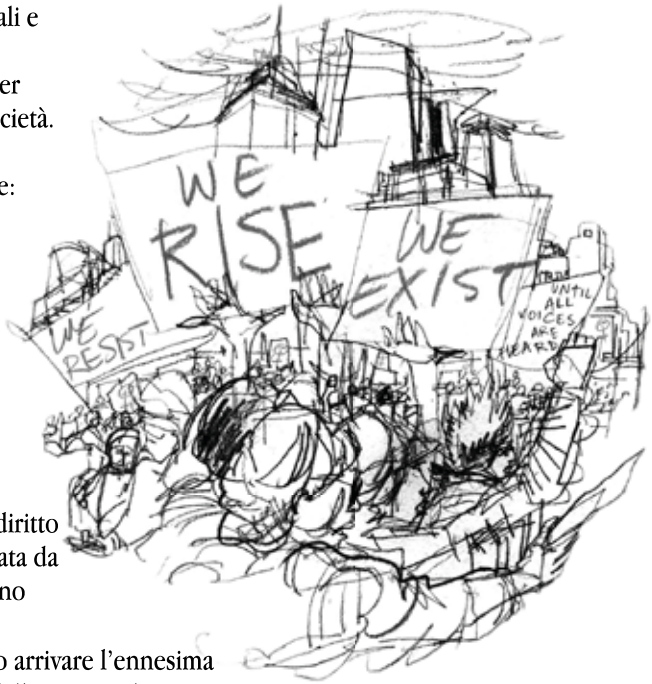
QUESTA CITTÀ DI CHI PENSI CHE SIA?

Di *Angela Curina* e *Nicoletta Grammatico*

GEOGRAFIE DELLA REPRESSIONE

Che lo smantellamento delle strutture e dei luoghi sociali autogestiti e indipendenti fosse nel mirino della politica italiana era fatto noto da tempo. Giorgia non poteva certo deludere.

Inizia il 22 ottobre 2022 il governo presenziato dalla Meloni.
La sua linea politica - profondamente razzista, misogina e discriminatoria - è subito caratterizzata da un feroce accanimento verso tutte quelle realtà, sociali e non, che si servono dell'autogestione, del mutuo appoggio e delle occupazioni per promuovere diverse forme di *abitare* la società. Forme dal basso, forme anti-capitalistiche.
Il primo colpo inferto non tarda ad arrivare: sul finire del 2022 il "decreto anti-rave" - volto a punire e criminalizzare «chiunque organizz[i] e promuov[a] l'invasione arbitraria di terreni o edifici altrui, pubblici e privati, al fine di realizzare un raduno musicale o avente altro scopo di intrattenimento» - è già legge.
Sulla stessa scia si collocano poi tutta una serie di misure appositamente concepite per danneggiare e indebolire il diritto all'abitare, come la proposta di legge lanciata da FdI per introdurre il reato specifico (che fino ad oggi non esisteva) per le occupazioni.



E dato che al peggio non c'è mai fine, ecco arrivare l'ennesima trovata in materia di sicurezza approvata dalla Camera lo scorso settembre: il ddl (disegno di legge) 1660. Composto da trentotto articoli, il decreto introduce una serie di nuove reati, tra cui quello di occupazione arbitraria di immobili che intende punire «con la reclusione da 2 a 7 anni la condotta commessa con violenza o minaccia di occupazione o detenzione senza titolo di immobile destinato a domicilio altrui». Del ddl 1660 parleremo più approfonditamente e criticamente nella seconda parte di questo pezzo, articolandone i vari capi.

Non c'è scampo dunque: che si tratti un free party, di un'occupazione, di uno spazio autogestito o semplicemente della manifestazione del dissenso lo scenario proposto è sempre il medesimo: la repressione.
Questo lavoro intende dunque mostrare, attraverso una mappatura, tutte le realtà occupate che dall'insediamento del governo Meloni hanno subito sgomberi o sono state istituzionalizzate.
Alla mappa segue una messa a fuoco dei luoghi e della cronistoria su cui la repressione si è scagliata.
[Le informazioni sono tratte principalmente dal canale telegram "Occupa & Resisti" che dal 2020 posta tutti gli sgomberi avvenuti in Italia e non solo.]

Questa mappa intende tenere conto solamente delle realtà occupate che hanno subito sgomberi o che sono state istituzionalizzate, tenendo a mente però che la lista è altrettanto cospicua per tutte le realtà che ogni giorno subiscono minacce di sgomberi o tutta una serie di misure cautelari volte a reprimere il dissenso

luoghi e cronistoria

★Padova:

9 novembre 2022: sgomberata occupazione abitativa in via delle Melette

★Bologna:

17 novembre 2022: sgombero dell'occupazione universitaria in via Oberdan

25 novembre 2022: finisce l'occupazione di via Capo di Lucca per destinarlo a "forme nuove ed innovative di abitare collaborativo"

13 dicembre 2022: sgombero via Stalingrado 31

14 febbraio 2023: sgomberato Acerchiata

3 maggio 2023: scatta lo sgombero di via Agucchi 126

30 maggio 2023: sgombero de La Vivaia

26 luglio 2023: sgombero di H.O.ME.

17 ottobre 2023: sgombero violento di IN/OUT in via Mazzini

dicembre 2023: sgombero delle occupazioni abitative il Condominio Sociale di via Corticella e dello studentato in viale Filopanti

7 maggio 2024: sgombero alla Vivaia dopo la nuova occupazione del 3 maggio

★Taranto:

23 dicembre 2022: Casa Occupata sotto sgombero

★Torino:

18 gennaio 2023: sgomberato il Circolo Occupato La crepa

24 febbraio 2023: il comune vuole legalizzare l'ex Lavatoio Occupato in corso Benedetto Brin 21

6 aprile 2023: sgomberata la Laboratoria Ecologista Autogestita all'ex caserma la Marmora

2 febbraio 2024: il comune legalizza l'Askatasuna, il CSOA diventa "bene comune"

17 aprile 2024: sgombero di via Muraglio

9 luglio 2024: sgombero dell'ex Lavatoio Occupato

★Roma:

29 marzo 2023: sgomberata la Laboratoria Ecologista Autogestita "Berta Caceres"

25 giugno 2023: occupata e subito sgomberata la ex scuola Aleramo, Rebibbia

3 gennaio 2024: sgomberata Zona1!

8 febbraio 2024: il Cinema Palazzo a San Lorenzo non si è salvato

17 aprile 2024: governo e polizia uniti per reprimere gli studenti de La Sapienza che hanno occupato il rettorato in solidarietà a Gaza

7 maggio 2024: sgomberata Torre Maura Occupata

★Milano:

24 maggio 2023: sgomberato il centro sociale la Baronata

23 giugno 2023: sgomberata Proprietà Pirata

2 luglio 2023: sgomberata in giornata l'occupazione abitativa di via Fortezza 1

3 luglio 2023: sotto sgombero il CSOA Lambretta in via Edolo

29 agosto 2023: sgombero dello spazio occupato di via Esterle

19 settembre 2023: sgombero all'ex cinema Splendor occupato dalle tende in piazza

21 ottobre 2023: sgomberato Squat 73

1 dicembre 2023: dal comune una nuova sede per il CS Lambretta

6 agosto 2024: sgomberato il centro sociale CasaLoca

2 ottobre 2024: (rioccupato e) risgomberato il centro sociale CasaLoca

★Monza:

1 agosto 2023: sgomberato il FOA Boccaccio di via Timavo, 12

26 settembre 2023: nuovo sgombero della FOA Boccaccio, si torna in piazza

19 aprile 2024: occupazione e sgombero lampo per lo spazio sociale FOA Boccaccio

20 giugno 2024: sesto sgombero in un anno per la FOA Boccaccio, ma le iniziative in città proseguono

22 giugno 2024: sgomberata la nuova occupazione della FOA Boccaccio in Piazza Podgora

★Firenze:

13 agosto 2023: sgomberata occupazione Corsica in via del Ponte di mezzo

17 agosto 2023: lo studentato autogestito PDM27 è stato sgomberato

4 ottobre 2023: sgombero della T.A.Z. LA PIENA

17 ottobre 2023: scatta lo sgombero di Viale Gramsci, una persona sale sul tetto

4 luglio 2024: sgomberata l'occupazione di via Incontri

★Capo Testa (SS):

8 settembre 2023: sgomberata la storica Valle della Luna

★Genova:

8 settembre 2023: raggiunta l'intesa per il centro sociale Zapata: "si sposterà alla Fortezza"

6 novembre 2023: sgombero dopo rioccupazione del CSOA Terra di Nessuno

30 luglio 2024: sgombero poliziesco contro il Laboratorio Sociale Occupato Autogestito Buridda

copyright © 2019 Sara Dilliplane

★Sairano (PV):

20 settembre 2023: sgombero e cariche della polizia contro il rifugio antispecista “Cuori Liberi”

★Catania:

dicembre 2023: sgombero del Consultorio Autogestito “mi cuerpo es mio”

★Giulianova (TE):

6 settembre 2024: sgomberato e demolito il Campetto occupato
2 ottobre 2024:(rioccupato e) risgomberato il Campetto occupato

★Gallarate (VA):

3 ottobre 2024: sgombero del bosco di via Curtatone

★San Giuliano (TO):

7 ottobre 2024: No TAV la polizia sgombera lo storico presidio di San Giuliano

★Alcamo (TP):

9 ottobre 2024: sgomberata Funtanazza liberata

Il 18 settembre scorso, la Camera dei deputati approvava e trasmetteva al Senato il ddl 1660, anche detto **Decreto sicurezza**, attualmente in fase di valutazione in tale sede. Il ddl Sicurezza, iniziativa del governo Meloni con i ministri dell'interno Piantedosi, della giustizia Nordio e della difesa Crosetto, non è una trovata geniale delle destre nostrane, ma si inserisce nel grande bacino dei Decreti sicurezza che i vari governi nazionali, di qualsiasi colore essi fossero, portano avanti da oltre trent'anni. Questo ennesimo decreto sicurezza, infatti, non fa altro che acuire e aumentare di un tassello in più **la soglia della violenza repressiva e securitaria di cui il governo si fa detentore**, nel quadro di una sempre maggior naturalizzazione della repressione e nel tentativo di una neutralizzazione del conflitto: complici, la retorica mediatica populista sul concetto di sicurezza (al contempo mercificata e venduta ad aziende private) e la sempre più diffusa concezione panpenalistica dei fenomeni sociali. Nel tentativo di comprendere le derive sociali del ddl, vorremmo in breve ripercorrerne i tratti salienti, per leggerlo successivamente nell'alveo di un contesto nazionale e internazionale di guerra e crisi del tardo-capitalismo globale.

Il ddl 1660 si compone di **38 articoli suddivisi in sei Capi**. Questi ultimi trattano la prevenzione e il contrasto del terrorismo, la sicurezza urbana, la tutela del personale delle forze armate e l'ordinamento penitenziario.
Il Capo I concerne la "prevenzione e il contrasto del terrorismo": prevede, da parte dello Stato, la possibilità di colpire non tanto la materialità del reato di terrorismo (categoria sulla quale si potrebbero fare ampie digressioni rispetto a chi ha il potere di produrla), quanto le intenzioni presunte. Tale assunto non fa altro che legittimare **un sistema di sorveglianza e controllo costante** in nome della supposizione che qualsiasi cittadino (o non – e sappiamo bene quanto lo sguardo dello Stato sia uno sguardo razzialmente connotato) possa essere un nemico.
Il Capo II tratta e rimodella il concetto di sicurezza urbana, ampliando il controllo – e, quindi, la percezione della pericolosità – sulle fasce più vulnerabili della popolazione e criminalizzando ogni qual forma di dissenso politico, anche nelle sue forme pacifiche (**blocco strada**le). I vari articoli puniscono l'occupazione di abitazione destinata a domicilio altrui (**misura "Anti Salis"**), aggravano il reato di furto se commesso in prossimità di stazioni ferroviarie o mezzi pubblici (con un implicito riferimento razzialmente denotato a chi attraversa e/o abita quegli spazi), prevedono il ricorso sempre maggiore al **Daspo urbano**, eliminano il rinvio dell'esecuzione della pena per madri o donne in stato di gravidanza e criminalizzano l'accattonaggio: il ddl non fa altro che velocizzare e corroborare il processo di passaggio da stato sociale a stato penale.

Il Capo III dispone misure in materia di tutela delle forze armate e di polizia, aumentando **le pene per violenza o resistenza a pubblico ufficiale**, rafforzando i controlli di sicurezza nelle strutture di trattenimento delle persone migranti, riconoscendo la legittimità di possesso di armi per le forze armate anche se fuori servizio. Il Capo V rivede l'ordinamento penitenziario, introducendo nuove pene, estendendo il catalogo dei reati "ostativi" (**resistenza passiva**) e inserendo il **reato di rivolta**.

Gli articoli del ddl 1660, dunque, possono essere raccolti in due macro-ambiti: quello del "diritto penale del nemico", con l'introduzione di 20 nuovi reati e 3 nuove aggravanti, con cui si relegano alla sfera del nemico pubblico gli appartenenti a categorie subalterne e chiunque solidarizzi con queste. Tale misura non fa che approfondire il solco di disuguaglianze economiche e sociali, rispondendo a queste con soluzioni securitarie, repressive e geografiche – come sostiene Angela Davis – nella marginalità del carcere. Il ddl è dunque **un laboratorio di sperimentazione della repressione** che va a le colpire classi sociali che mettono in discussione la tenuta epistemologica di un sistema senza, al contempo, creare un eccessivo allarme sociale.
L'altro macro-ambito a cui fanno riferimento gli articoli del ddl è quello del "diritto penale dell'amico", andando a stringere con sempre maggior incisività il legame tra ragion di stato, ideologia di governo e braccio armato violento.
La *ratio* del DDL sta dunque nell'aumento dei reati e nell'inasprimento delle pene, nonostante proliferino gli studi che sostengono l'inutilità della mano più dura rispetto all'aumento della recidiva e, soprattutto, oblitera e rimuove totalmente le questioni sociali e politiche celate sotto violenze e malesseri. **L'unica risposta istituzionale è quella di individualizzare e patologizzare la vulnerabilità e il dissenso**, ricorrendo nuovamente, in maniera ossessiva e – azzardiamo – paranoica, alla logica della deterrenza. La retorica e i passi legislativi compiuti dal governo Meloni, dunque, **aumentano il clima bellico interno** e implementano la dicotomia amico/nemico, in un clima globale di profonda crisi del tardocapitalismo e di interessi imperialistici esacerbati e sclerotizzati.
Si è di fronte, dunque, a una **degenerazione semantica e politica del termine "sicurezza"**, sempre più privatizzata e mercificata nella delega della sua gestione, e questo non fa altro che rendere la narrazione mediatica populista sempre più incisiva ed efficace. In prospettiva, il problema non si pone solo ora, ma risiede anche nella possibilità di un acuirsi della repressione, nonché di una normalizzazione, a livello politico e culturale, della violenza statale rispetto a questioni politiche e sociali che sempre più vengono relegate al margine.

VALENCIA DOPO LA TEMPESTA

Interviste a cura di *Alessandro Sergi*, medico rianimatore e volontario delle Brigate volontarie per l'Emergenza.

★ A partire dalle ore immediatamente successive all'alluvione a Valencia, come redazione di Malamente abbiamo iniziato a contattare amici e compagni in quella zona per cercare di capire cosa stesse succedendo sul terreno. Ci sono venute in mente le ore difficili delle alluvioni che abbiamo conosciuto sul nostro territorio marchigiano e che abbiamo attraversato nella vicina Romagna quando siamo andati ad aiutare come volontari e volontarie. Fin da subito è stato chiaro che nella tragica ricorrenza degli stessi elementi dei disastri climatici si stava ri-formando anche quella magnifica risposta dal basso che caratterizza queste situazioni. Alcuni volontari delle Brigate volontarie per l'emergenza – Marche e tre volontari delle Brigate di solidarietà attiva da Ravenna sono partiti nel fine settimana del 16-17 novembre 2024 per andare a portare aiuto materiale e per condividere le esperienze di auto-organizzazione in questi contesti emergenziali. Le interviste sono parte di un più ampio dialogo che ancora continua tra le esperienze autorganizzate in Italia e le nuove iniziative di intervento popolare che stanno prendendo forma anche nella Comunità Valenciana.

A Valencia, un mese dopo la tempesta, le aree colpite dalle alluvioni sono ben lontane dal tornare alla normalità. Si contano 222 morti e 5 persone ufficialmente disperse. Mentre i lavori di bonifica proseguono senza sosta, migliaia

di bambini e adolescenti non possono ancora frequentare la scuola; almeno 48.000 abitazioni sono state danneggiate, molte dovranno essere demolite; decine di infrastrutture critiche, come centri sanitari, vie di comunicazione e reti fognarie richiederanno mesi per essere completamente riabilitate. Queste sono solo alcune delle ferite lasciate da un fenomeno come quello del recente alluvione, ma più in generale dagli eventi meteorologici estremi, sempre più frequenti.

Intervista con:

- **Antonio**, 30 anni volontario di Burgos che con altri volontari di Valencia e alcuni amici si è messo a disposizione per portare con un furgone degli aiuti dalla sede di Valencia della UCE (Unificacion comunista de Espana) ai quartieri alluvionati.
- **Carmina**, 60 anni, di Valencia, militante comunista. La incontriamo nel caffè Ubik vicino alla sede di un piccolo partito comunista, la UCE, che ha ospitato come spazio di coordinamento un ampio gruppo di volontari

di tutte le estrazioni politiche e sociali. Accanto, un'officina meccanica è stata adibita a deposito di raccolta dei beni di prima necessità. Tutta la via di questo quartiere gentrificato vicino alla stazione ferroviaria è animata da mezzi e volontari in una *movida* insolita.

- **Selena** è una volontaria di 27 anni, di Valencia, non è legata a nessuna organizzazione. Con un furgone si è messa a disposizione per un fine settimana per portare gli aiuti nei quartieri alluvionati, ci incontriamo in una delle pause tra le operazioni di carico, scarico e distribuzione di beni di prima necessità.

Puoi raccontarci come si sono organizzati i gruppi di volontari? Quali sono i rapporti tra le forme di organizzazione dal basso e le istituzioni?

Antonio: Abbiamo visto che non ci sono state forme di organizzazione "istituzionale" dei volontari, anche se hanno cercato di comunicare al pubblico questo. Anzi, nei primi giorni dicevano che il nostro lavoro non serviva e bloccavano la gente mentre andava nelle zone alluvionate. Non è vero che i volontari sono troppi, anzi ce n'è ancora tanto bisogno. Normalmente i volontari sono gente che viene e che va e che non stabilisce vincoli stabili nel territorio e con le organizzazioni locali, ma penso che nel tempo questa situazione potrebbe cambiare.
In generale, abbiamo visto arrivare pochi volontari durante questa settimana, per la maggior parte a titolo individuale. Ci sono invece molti gruppi di sicurezza dello Stato che vengono ad aiutare, anche se in modo volontario perché l'amministrazione regionale non ha richiesto ufficialmente il loro intervento. In queste situazioni ci vogliono formazione, organizzazione popolare, e io credo che potremmo essere ancora più efficaci se fossimo meglio organizzati. Questa situazione ti spinge a pensare a come si stanno gestendo gli aiuti, gli interventi, i lavori, il trasporto. Per ora regna l'individualismo e ci sono pochi processi collettivi coscienti nella realtà che abbiamo davanti.
Abbiamo bisogno di renderci conto di come stanno veramente le cose per quanto riguarda le risorse e i mezzi a nostra disposizione: il discorso ufficiale sul fatto che non siano necessarie più risorse mi sembra una copertura per non mostrare la grande difficoltà nella gestione e nella distribuzione delle stesse. Dovremmo proprio cambiare il modello di aiuti e distribuzione, che non dovrebbe essere basato su due grandi ONG dipendenti dallo Stato, ma essere maggiormente affidato al popolo. Potrebbe esserci una diversa forma di

Exigim:
REUBICACIÓ IMMEDIATA
HABITATGES GRATUÏTS I DE QUALITAT
EXPROPIACIÓ PISOS TURÍSTICS
CONDONACIÓ PAGAMENT LLOGUER/HIPOTECA
Sindicat d'Habitatge de València

CENTENARES DE MUERTOS CERO RESPONSABLES
NUESTRAS MANOS MANCHADAS DE BARRO LAS VUESTRAS DE SANGRE
MAZÓN ERA A LAS 08:11

collaborazione tra lo Stato, le amministrazioni e la popolazione per migliorare l'organizzazione insieme ai gruppi e ai collettivi che sono disponibili a dare una mano.

Carmina: Il disastro è successo il 29 ottobre e già il 30, alla mattina, ci siamo messi a fare degli appelli con cartelli, megafoni, cercando materiale come acqua, cibo per bambini e anziani e prodotti per la pulizia e l'igiene. È stato a livello di organizzazione logistica che abbiamo iniziato a lavorare con tutto il quartiere di Ruzafa e la risposta è stata straordinaria, con molti che si offrivano come volontari per preparare e impacchettare i prodotti. Ci sono stati offerti veicoli di ogni tipo per trasportare gli aiuti in vari punti di distribuzione perché il nostro locale era troppo piccolo. Grazie a negozi privati abbiamo trovato spazi più grandi e abbiamo adesso 8 punti logistici nel quartiere. A Paiporta, il quartiere più colpito dal disastro, ci hanno offerto alcuni locali per poter immagazzinare dei materiali e noi continuiamo a preparare i materiali di prima necessità e a distribuirli in collaborazione con le istituzioni locali. Adesso che possono spostarsi anche gli stessi cittadini vengono a prendere in autonomia quello che gli serve. Ora che sono state riaperte le comunicazioni con i quartieri più colpiti, proprio lì abbiamo creato dei magazzini autogestiti che funzionano come centri di distribuzione temporanei nelle zone alluvionate. Circa 200 persone sono rimaste attive costantemente attorno a questa attività di raccolta e distribuzione delle donazioni; 5 o 6 stavano nella logistica e 50 persone si occupavano di distribuire il materiale.
Siamo riusciti a creare un gruppo di volontari che opera ininterrottamente dal 30 ottobre. Abbiamo formato un gruppo di 800 volontari che sono stati operativi ogni giorno. Ci sono state anche ditte di trasporti che ci hanno aiutato. Tutta questa organizzazione gira intorno a tre persone del partito che conducono questa organizzazione materiale, sono Juana, Paula e Eduardo. Abbiamo ricevuto dei camion di aiuti dall'Italia, dalla Francia e dall'Olanda. Sono venuti sommozzatori d'emergenza specializzati dall'Italia che sono stati qui 10 giorni aiutandoci, guidandoci e partecipando dove era necessario. C'è stato anche un gruppo di specialisti messicani, i Topos de Tlatelolco, sono arrivati camion da tutta la Spagna: Almeria, Murcia, Aragon, Cataluna, Galicia...

Selena: È un movimento nato dal basso, non c'era organizzazione. Quando la gente giovane si è fatta un'idea di quello che stava succedendo s'è cominciata a organizzare, poco a poco l'informazione è circolata e le persone si sono

messe in contatto. Visto che nessuna forza ufficiale stava arrivando, il popolo ha iniziato a organizzarsi con le reti sociali come Instagram e Telegram. I giovani si muovono bene con le reti sociali, abbiamo creato applicazioni e strumenti per metterci insieme e organizzare gli aiuti. Si sono formati molti gruppi stabili, una di loro è la Cantina, un ristorante e spazio sociale, dove siamo adesso. Io sto collaborando anche con Suport Mutu che ha una linea di intervento simile ma è maggiormente orientato verso l'anarchismo, e da poco ho creato un'associazione con 5 amici che si chiama Ayuda Directa. Lo slogan è sempre "il popolo salva il popolo". Suport Mutu non ha un locale specifico ma è una forma di rete senza gerarchia alla quale puoi scrivere e loro canalizzano l'aiuto nelle zone dove serve.

Quali sono i rapporti dei volontari e delle volontarie con le istituzioni?

Antonio: Per noi la relazione diretta non esiste; le istituzioni, attraverso i media, stanno dicendo alla gente di non venire ad aiutare. Non sono d'accordo. Penso che l'aiuto sia necessario, almeno da una prospettiva umanitaria, e

credo che le istituzioni abbiano il dovere di accogliere questa forza e la disponibilità che si manifesta. Uno dei compiti essenziali è quello del trasporto dei materiali per l'aiuto, dai punti di raccolta principali ai quartieri: questo lo potrebbero gestire con dei volontari, con dei veicoli, ed è un lavoro fattibile. La Cantina è diventato in poco tempo un punto logistico molto ben organizzato con persone con valori sociali condivisi dove si sta organizzando il lavoro di distribuzione degli aiuti umanitari. È un esempio perfetto di come si potrebbe organizzare la popolazione civile per aiutare i luoghi più colpiti.

Carmina: Tutti quelli che hanno scelto di impegnarsi come volontari e volontarie si sono uniti indipendentemente dalle ideologie; l'aiuto umanitario si basa sulla buona volontà delle persone. Più che direttamente con le istituzioni, noi ci relazioniamo con partiti di sinistra con cui abbiamo già relazioni, con quelli che fino ad oggi ci hanno aiutato.

Selena: Con il Municipio non c'è molta collaborazione, se vai al Municipio ti dicono che va tutto bene, ma nella strada vedi che ci sono delle necessità che non vengono seguite dalle istituzioni; credo che loro non sappiano coordinarsi e creare gruppi per dare realmente aiuto perché non lo hanno mai fatto. Penso che davanti a una crisi sia intelligente lavorare in maniera olistica, ma nella mia esperienza ho visto che non è facile relazionarsi con le istituzioni, forse non vogliono mostrare le loro debolezze e i loro limiti.

Quale è la situazione delle classi popolari e delle minoranze colpite dal disastro?

Antonio: Quella dell'intervento di solidarietà è una buona opportunità per creare legami che ancora non esistono. Ad esempio, siamo stati a Catarroja ad aiutare un'associazione gitana e un call center di un arabo: questi quartieri vulnerabili sono soli, non ci va nessuno, le risorse si riversano a Paiporta, ma a Catarroja l'aiuto non arriva e questa gente si è ritrovata sola.

Carmina: Arriviamo a tutte le persone che hanno bisogno, indipendentemente da ideologia, religione, razza, per noi

nessun essere umano è illegale, ci sono solo persone senza documenti, persone di tutti gli strati sociali. A livello di organizzazioni umanitarie come noi (ma anche per la Croce rossa o la Caritas) in questo momento è così.

Selena: Quello che la società non vuole vedere è la cosa che mi disturba di più, non ci dormo la notte: in questi quartieri che sono ghetti dove gli aiuti non arrivano bene; già c'erano delle necessità che ovviamente adesso sono aumentate. Molti dicono che queste persone approfittano dell'aiuto, ma non è vero, semplicemente non hanno niente. Le istituzioni non hanno fatto altro che pulire le strade perché la gente che va da un punto all'altro possa attraversare i quartieri, ma se poi entri nelle vie laterali vedi che tutto è ancora distrutto, che mancano l'acqua, la luce, dopo tre settimane.

Avete relazioni con altri progetti in Spagna e all'estero?

Antonio: Nel nord di Burgos, da dove veniamo, c'è un'associazione politica che si chiama "Memoria viva de los pueblos" [https://colectivomemoriaviva.org] con la quale collaboriamo in varie attività, è un'associazione molto attiva che organizza aiuti umanitari in Colombia e in alcune zone dell'Africa e cerca di riscattare il potere popolare, il territorio, la comunità e la memoria nelle zone in cui viviamo.

Selena: All'estero ho partecipato a qualche progetto come le occupazioni in difesa dei boschi, ma non è stato un movimento che è nato qui. Ho delle relazioni con persone che ho conosciuto fuori dalla Spagna ma penso che da questo punto di inflessione si stia generando una rete più cosciente. La mia generazione non aveva mai vissuto niente di simile e quando questo succede ti fa empatizzare con le altre persone.

Quale ruolo hanno avuto i gruppi ecologisti e i militanti di queste associazioni?

Antonio: Non lo so perché non conosco abbastanza Valencia per dirlo, noi veniamo da una zona rurale, con piccoli centri abitati di dieci o venti persone e lì l'ecologismo lo viviamo in un'altra forma, è una attività concreta per recuperare i modi di vita tradizionali e l'accesso alla terra per il popolo.

Selena: Sinceramente non ho avuto il tempo per parlare dell'ecologismo in questa situazione, a parte del cambiamento climatico che naturalmente è nei discorsi di tutti. Per ora non abbiamo visto una mobilitazione specifica dei gruppi ecologisti. Sicuramente quello che è successo ha aperto la possibilità di discutere del tema del cambiamento climatico. Inoltre è allucinante la quantità di spazzatura e plastica che c'è in giro, i territori degli orti, che sono una caratteristica tipica di Valencia, ereditata dagli arabi, adesso sono tutti distrutti e inquinati. Non sappiamo quando potremo tornare a coltivare e dobbiamo prendere coscienza del cattivo uso delle plastiche che fa la nostra società e ovviamente degli impatti del cambiamento climatico.

Quale è dal tuo punto di vista il livello di intervento dei fascisti nelle attività di aiuto alla popolazione?

Antonio: Il movimento politico di estrema destra non lo abbiamo visto in forma organizzata, mentre abbiamo visto i movimenti di sinistra, anarchici e comunisti si stanno muovendo, organizzati, per dare degli aiuti reali come ad

esempio qui nello spazio della Cantina. La classe politica sta strumentalizzando la catastrofe e ovviamente lo sta facendo anche l'estrema destra. Quello che abbiamo notato in alcune zone colpite dal disastro è che le sedi dei movimenti politici di estrema destra erano pulite e in buono stato, ma non si vedeva gente dei loro gruppi a distribuire aiuti o a dare una mano ai vicini.

Carmina: Noi stiamo mettendo da parte la questione dell'appartenenza politica, perché in questo momento la rabbia e il dolore non ci rendono del tutto lucidi; ci saranno momenti per chiedere spiegazioni, trasparenza. Nella mia esperienza vedo che qui ci sono volontari di ogni tipo di ideologia, eccetto l'estrema destra. I fascisti non sono ammessi tra i nostri volontari. Sul terreno secondo me sono assenti, eppure la loro presenza è molto visibile nelle reti sociali.
Ho un aneddoto che rappresenta qualcosa di eccezionale per le mie idee: la caserma della Guardia Civil è stata distrutta dall'inondazione nel quartiere di Alfafar. Lì sono arrivati 70 migranti senza documenti, provenienti da Salou, Tarragona, ad aiutare. Ed è stato impressionante l'aiuto che hanno dato, vedere come davano la carica agli spagnoli e al resto dei volontari, con la loro energia, con i canti e il loro atteggiamento positivo. A un certo punto lavoravano gomito a gomito con la Guardia Civil e ho visto che i militari li abbracciavano e li ringraziavano...

Selena: L'estrema destra si è messa in campo a partire da gente anche molto giovane. Nelle manifestazioni e nelle strade abbiamo cercato di contrastarli. Qui sul territorio, in questo momento, hanno spazio per approfittare della situazione. Molta gente è stanca del bi-partitismo dove l'alternativa è tra un partito che è praticamente una finta sinistra come il PSOE (Partito socialista spagnolo, attualmente al governo a Madrid) e la destra tradizionale del PP (Paritito popolare, al governo nella regione di Valencia e all'opposizione a livello nazionale) e quindi l'estrema destra sta cercando di farsi strada con un discorso molto semplice che trova spazio tra le persone che non hanno una formazione politica.

L'INDUSTRIA DEL COMPLOTTISMO

Intervista del *Collettivo Ruptures* a *Matthieu Amiech*

★ Di fronte alle menzogne di chi detiene il potere, un numero crescente di persone ha iniziato a diffidare delle narrazioni ufficiali veicolate dai grandi media. Spesso, però, finendo dalla padella del sistema alla brace della bolla del dissenso, dove ad ansie reali vengono date risposte inopportune a suon di video *imperdibili* e di attese messianiche sul prossimo crollo delle bugie delle élite. Governi e industriali hanno ora una nuova arma: denunciare le teorie del complotto come pulsioni irrazionali consente loro di screditare qualsiasi movimento di protesta e opposizione, rigettandolo nell'oscurantismo antiscientifico. Eppure non è solo ignoranza quella che muove i tanto vituperati *non-cielo-dicono*, tutt'altro: è piena consapevolezza di come le oligarchie del mondo industriale (dell'industria petrolifera, nucleare, agroalimentare, digitale ecc.) abbiano sempre e sfacciatamente mentito per conservare il proprio potere e i propri profitti, dissimulando le nocività prodotte e il loro impatto sugli ecosistemi e sulla salute del vivente. È sempre più urgente uscire dalla contrapposizione caricaturale tra complottisti e anticomplottisti, tra fake news e fact-checking, per riappropriarci degli strumenti della critica sociale: voltare le spalle al modello della grande industria e alle catene del mondo digitalizzato, recuperare basi territoriali reali e costruire autonomia e libertà, individuali e collettive.

Qui e seguenti: illustrazioni di Klawe Rzeczy.

Questi, in estrema sintesi, alcuni dei temi trattati da Matthieu Amiech nel libro *L'industria del complottismo. Social network, menzogne di Stato e distruzione del vivente*, appena pubblicato dalle nostre Edizioni Malamente, con prefazione di Elisa Lello. Proponiamo qui un'intervista all'autore (uscita in francese sul giornale "La nouvelle vague", n. 12, 2023).

Durante il movimento dei Gilet gialli in Francia, come nel periodo del green pass, abbiamo sentito spesso i media usare il termine "complottisti" per qualificare i manifestanti. L'uso di questa parola è qualcosa di nuovo?

Il complottismo, inteso come tendenza a vedere cospirazioni ovunque, sopravvalutando il potere degli uomini di Stato e delle loro polizie, esiste da molto tempo. Altrettanto longevi sono i tentativi di screditare il pensiero critico sul dominio riducendolo a "teorie del complotto". Ma, nel corso degli anni Dieci, l'etichetta di "complottista" è diventata un'arma di neutralizzazione di massa quasi permanente nelle bocche dei governi e dei loro delegati mediatici. Quindi, sì, l'uso massiccio del termine al fine di squalificare

le critiche ai potenti e disinnescare la discussione pubblica sulle strategie di dominio è relativamente nuovo.
Che cosa bisogna neutralizzare? La consapevolezza della gravità delle scelte fatte da industriali e governanti, quando quotidianamente favoriscono il perseguimento dello sviluppo economico disinteressandosi delle conseguenze sulla salute della popolazione – lavoratori, persone che vivono vicino alle fabbriche, consumatori... – e sull'ambiente naturale. E la consapevolezza che queste scelte vengono fatte spesso in piena coscienza, oppure in una confusione mentale che non può essere giustificabile.
Si tratta anche di neutralizzare la coscienza dei vertiginosi divari sociali ed economici che si sono ristabiliti nei paesi occidentali (e che non erano mai scomparsi tra i paesi del Nord e quelli del Sud). L'anticomplottismo è in larga parte una strategia di governo del dibattito pubblico, volta a negare o a presentare in modo falsamente rassicurante i rapporti di classe e la loro violenza nelle odierne società industriali "avanzate". Il trattamento riservato dai media al movimento dei *Gilet gialli* ne è un esempio palese: si è concentrato su questa o quella teoria fumosa che circolava al suo interno, oscurando le verità politiche essenziali di cui il movimento era portatore, come la caduta di una parte della popolazione nella povertà, l'assenza di democrazia, le minacce alle libertà civili.

È vero che molti dei partecipanti a questi movimenti aderivano a teorie per le quali "loro" ci stavano nascondendo la verità e "loro" ci stavano manipolando. La mentalità cospirativa non è forse una realtà?

La mentalità cospirativa non solo esiste, ma tende oggigiorno a diffondersi soprattutto grazie alla magia di internet e dei social network. È dimostrato che il funzionamento degli algoritmi di Facebook e YouTube blocca i loro utenti in "bolle di opinione": una volta che mi sono interessato a un particolare argomento, o che ho guardato una certa testimonianza o reportage online, la macchina mi suggerirà altre notifiche e video che vanno nella stessa direzione, o anche... un po' (molto) più in là. Quindi l'importanza di internet nel modo in cui le persone si informano e si mobilitano, in riferimento ai partecipanti ai movimenti che abbiamo citato, favorisce automaticamente una mentalità cospirativa.
Nel mio libro parlo di un aumento diffuso della paranoia nel modo in cui settori crescenti dell'opinione pubblica hanno letto le notizie in questi ultimi anni. Paranoia per il modo in cui i grandi media presentano le questioni (geo)politiche, economiche ed ecologiche. Questa paranoia mi sembra legittima in generale, ma fuori luogo in molti casi specifici. È sano essere sospettosi dell'imperialismo atlantista, quando sappiamo di cosa sono stati capaci i

leader americani; ma è un peccato che questo sospetto porti alcune persone a rilanciare elementi importanti della propaganda alter-imperialista di Putin. È logico diffidare dei "vaccini" anti-Covid realizzati frettolosamente da industrie già imputate per le menzogne sugli effetti dei loro prodotti e rifiutarsi innanzitutto che i bambini vengano inoculati quando, nel complesso, sono esenti da forme gravi della malattia; è meno opportuno iniziare a stampare manifesti che annunciano come sia in corso un genocidio di bambini, imitando la terrificante propaganda mediatica sui rischi del Covid-19. È giusto denunciare la sudditanza del Partito democratico (e dei partiti di sinistra europei) nei confronti dei poteri economici e del complesso militare-industriale; è rischioso e malsano denunciare a gran voce il coinvolgimento dei loro leader in presunte cospirazioni pedo-sataniste, come QAnon. E così via.
Ma, dopo quarant'anni anni di depoliticizzazione e di ripiegamento individualistico accuratamente alimentati, dovremmo forse sorprenderci se vediamo una diminuita capacità di analisi in tutta o parte della popolazione occidentale? C'è da stupirsi se la profonda disconnessione dalla realtà provocata dall'immersione digitale di centinaia di milioni di persone porti a deliri, o comunque a un rapporto isterico con il reale; e questo vale tanto per un salariato bianco ultra-povero degli Stati americani dell'interno che sostiene Trump, quanto per un giovane islamista dei sobborghi di Bruxelles o di Giacarta, per un europeo proveniente da una ricca famiglia di destra, o un/a sociologo/a

intersezionale che passa le sue giornate a inviare tweet vendicativi da Berlino o da Città del Messico... Non credo che ci si possa sorprendere più di tanto.

Nel tuo libro dimostri che la storia recente è piena di manovre segrete da parte di gruppi di potere che hanno interesse a nascondere la realtà delle cose. E fornisci diversi esempi di gruppi industriali e governi che hanno minimizzato l'impatto ambientale e sanitario dei loro progetti. Le chiami "le basi oggettive del complottismo"...

Partiamo con la storia del Progetto Manhattan, lo sviluppo della bomba atomica negli Stati Uniti tra il 1942 e il 1945. Si trattava di un progetto tenuto segreto a tutta una parte del personale del governo americano, anche ai più alti livelli, nonostante il fatto che un totale di mezzo milione di persone, come hanno rilevato alcuni studi storici, lavorasse nei trentadue siti dedicati alla realizzazione della bomba atomica. La maggior parte di questi lavoratori non aveva idea di ciò a cui stava partecipando; a saperlo erano un buon numero di scienziati e alcuni grandi industriali. Faccio questo esempio non per dire che tutta la realtà socio-politica sia soggetta a occultamenti e manipolazioni di questa portata, ma per far presente che può accadere, soprattutto quando lo richiedono gli interessi superiori degli Stati.

Nel libro passo poi a fornire alcuni esempi di grandi scandali sanitari della storia recente, a partire dalle continue bugie sulla (non)pericolosità dell'industria nucleare, sia militare che civile, che abbiamo ascoltato dai governi e dall'industria fin dal bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nel 1945. Mi baso sul lavoro dei fisici Bella e Roger Belbéoch e della sociologa Annie Thébaud-Mony. Ho anche analizzato brevemente gli scandali della benzina al piombo e dell'amianto, due significativi esempi di prodotti i cui pericoli mortali sono stati minimizzati dagli industriali, con l'aiuto di prestigiosi scienziati e medici asserviti alla logica del potere e del denaro. Bisogna rendersi conto di come le strategie di marketing delle principali aziende capitalistiche dei settori chimico-farmaceutico, biotecnologico, atomico, del tabacco e della telefonia mobile, siano in gran parte strategie per prendere i dati scientifici disponibili e accomodarli ai propri interessi. Queste aziende impiegano ingenti risorse finanziarie, umane e tecnologiche per far apparire le loro bugie come verità indiscutibili e i loro avversari come ciarlatani. Tutto questo è descritto in modo molto convincente nel libro *Les gardiens de la raison* di Stéphane Foucart, Stéphane Horel e Sylvain Laurens, pubblicato nel 2021.
Detto questo, "le basi oggettive del complottismo" riguardano tanto queste specifiche menzogne quanto il probabile collasso delle economie e degli ecosistemi nei mesi e negli anni a venire. E insieme l'impressione di falsità che emerge, agli occhi di una parte crescente dell'opinione pubblica, dai discorsi

e dalle azioni della classe dirigente su questi temi. Il cuore del mio libro è la parte che dedico alla menzogna della transizione ecologica, questa facciata di rinnovamento delle grandi industrie, le prime responsabili della distruzione dell'ambiente naturale: una maschera che indossano mentre accelerano la crescita o comunque la predazione ecologica. La parola "transizione" dà l'impressione di un cambiamento di rotta, della volontà di non trascurare più i danni inflitti alla natura dalle attività umane. In realtà, però, nel nome della riduzione delle emissioni di gas serra, sta accadendo il contrario: la transizione consiste infatti in più elettricità, più digitale (sensori elettronici, traffico internet, potenza di calcolo, server e *data center*, antenne 5G e terminali informatici ecc.), molti più metalli estratti dalla crosta terrestre anche se più difficili da raggiungere rispetto al passato, più progetti minerari in tutto il mondo, più energia consumata complessivamente... e alla fine dei conti la limitazione delle emissioni di CO_2 rimane del tutto ipotetica. Mentre la devastazione del pianeta e della nostra capacità di viverci con dignità e autonomia sembra quasi certa se permettiamo a questa transizione di andare avanti. Numerosi studi scientifici, anche in ambienti tecnocratici vicini al potere, fanno intravedere questa rovina, per cui è inevitabile chiedersi: cosa hanno nella testa i vari Xavier Niel, Macron, Thierry Breton, Elon Musk, Jeff Bezos, Xi Jiping? Follia? Cinismo? Freddo calcolo? È difficile dirlo.

Nel tuo libro affermi che il complottismo è una forma di paranoia politica, che non serve alla protesta sociale. Pensi che sbagliamo nemico quando denunciamo "Big pharma", "l'oligarchia" o "Macron e la sua cricca"?

No, ma... insomma. Diciamo che denunciare *Big pharma* (e *Big data*!), Macron e i suoi o l'oligarchia (europea, globale, russa o cinese) è perfettamente legittimo. Ci sono sufficienti indagini che mostrano nel dettaglio le malefatte di tutti costoro, quindi è più che giustificato il desiderio di destituzione che sta guidando i movimenti sociali in modo sempre più forte negli ultimi anni.
Eppure dobbiamo anche ricordare che tagliare questa o quell'altra testa dell'idra non servirà a nulla se il suo cuore continua a battere. Siamo di fronte a un sistema economico e politico che aumenta i suoi profitti e il suo potere mentre toglie alle persone la loro autonomia, la capacità di auto-organizzazione e auto-produzione. Questo processo è certamente favorito dall'azione di singoli individui, alcuni dei quali svolgono un ruolo più rilevante di altri: un industriale, una politica, un ingegnere, un'alta funzionaria pubblica, tutti soggetti che è forte la tentazione di odiare, disprezzare e voler abbattere. Ma finché le dinamiche del sistema perdurano, il piacere di cacciare l'uno o l'altra dal centro della scena è futile. Il sistema industriale funziona anche perché ci fornisce mille comodità, perché risponde a certe fantasie di onnipotenza o di

ubiquità, e penso in particolare a tutte le compensazioni che la tecnologia digitale fornisce oggi alla nostra espropriazione.
Facciamo un esempio. Alcune persone temono che i potenti vogliano metterci un chip RFID sotto la pelle; alcuni pensano addirittura che ciò avverrà tramite un vaccino. Altri, apparentemente meno disturbati, dicono che è una paura ridicola, una paura di persone irrazionali che si oppongono ai vaccini, al progresso ecc. Tra i due, al di fuori della mischia, pochi di noi si rendono conto che il chip sotto la pelle è, in un certo senso, qualcosa che abbiamo già dal momento in cui abbiamo uno smartphone che usiamo in ogni occasione, con cui paghiamo, mostriamo il biglietto del treno, scannerizziamo i codici QR nella metà dei posti in cui passiamo, e così via. Che bisogno c'è di mettere un chip sotto pelle se siamo già tutti smartphone-dipendenti, tutte le nostre attività sono tracciabili e accettiamo di avere un'identità elettronica per *semplificarci* la vita? Denunciare Macron e la sua cricca senza curare la nostra dipendenza collettiva nei confronti del digitale non ci porterà molto lontano.

È chiaro che il complottismo finisce in un vicolo cieco. Ma visto che constatiamo l'inutilità del riporre speranza nelle elezioni e che anche l'impegno sindacale non porta più molti frutti, quale direzione pensi che debbano

prendere i movimenti di protesta per affrontare efficacemente il sistema tecnocapitalista?

La domanda è un po' sproporzionata per una sola persona; la risposta non può che essere collettiva. Senza parlare di direzioni da prendere, direi che una delle strategie che mancano ai vari movimenti di protesta che hanno il merito di esistere di fronte al sistema tecnocapitalista sia la disobbedienza civile. Senza abitudini di disobbedienza, ad esempio in campo digitale – sia sul posto di lavoro che nei rapporti con la burocrazia – e senza la costruzione collettiva di risorse finanziarie per affrontare le sanzioni che la disobbedienza comporta, non credo che il sistema possa essere veramente indebolito. Il triste episodio del *green pass* non mi ha fatto cambiare idea. Il trittico proposto dalla cooperativa L'Atelier Paysan nel suo libro-manifesto *Liberare la terra dalle macchine* (Libreria editrice fiorentina, 2023) mi sembra di grande pertinenza: per immaginare un rivolgimento sociale abbiamo bisogno di lotte popolari che costringano i governi a fare marcia indietro; di alternative che prefigurino e preparino altri modi di vivere e produrre (anche se finché il sistema tecnocapitalista dominerà le nostre vite, queste alternative saranno molto limitate); e di un lavoro di educazione popolare che permetta a tutti di imparare (e di apprendere mutualmente) come pensare, vivere e lottare al meglio. C'è molto lavoro da fare e la prima cosa è non lasciarsi spaventare dalla portata del compito.

↑ ↓ Roma, 30 novembre 2024, manifestazione per la Palestina. Fotografie di Valeria Tinti.

RACCONTI DI PACE E DI GUERRA IN PALESTINA

Di *Giardino Brauno*

★ *Dal 1° ottobre al 5 novembre 2015 l'autore dei seguenti racconti si è proposto ed è stato addestrato come volontario per un progetto di interposizione nonviolenta e accompagnamento nella raccolta delle olive di famiglie palestinesi particolarmente esposte al muro di separazione, agli avamposti militari e alle colonie israeliane. Il progetto intitolato Interventi civili di pace in Palestina è stato promosso da varie realtà come Servizio civile internazionale, Assopace Palestina, Centro studi Sereno Regis, Rete IPRI e Un ponte per; l'iniziativa di solidarietà si è svolta in diversi villaggi della Cisgiordania settentrionale, centrale e meridionale in sinergia con altre organizzazioni locali e internazionali. Dietro lo pseudonimo collettivo Le Sette Lune Rosse, le anime partecipanti hanno redatto e pubblicato, in un mese da* scudi umani*, una serie di articoli reperibili al seguente link: https://raccogliendolapace.wordpress.com. Le tre storie che seguono, inedite, sono frutto di quell'esperienza.*

1. Quale tempesta dopo la quiete?

Brucava l'erba rada legato per una zampa al tronco esile di un giovane albero d'ulivo. L'ombra della chioma ancora acerba lo riparava dal sole cocente del mezzodì. Dal muso sbuffava, strappando i fusti dalle radici e decimando le foglioline dei pochi arbusti incastonati nella terra bruna e mai arata. Il silenzio assopiva ogni sussulto di vita ai margini di quel piccolo villaggio palestinese della Cisgiordania centrale. Le colline trasudavano quiete e il fruscio dei rami immergeva la canicola in una dimensione onirica. Solo lo scampanare di capre barbute risospinte all'ovile da pastori imberbi ricordava il fluire del tempo.
L'asino ragliò. La sua ruvida lingua callosa aveva avvolto un oggetto duro e freddo di forma cilindrica. Il sapore amaro lo disgustò e ritrasse il capo.

Migliaia di bossoli di lacrimogeno ricoprivano le colline circostanti, confusi tra sassi e sterpaglie, giù fino all'invalicabile boa di calcestruzzo alto cinque metri che separava i terreni del villaggio da una colonia in espansione. Da un'apertura nel muro, annerita dal fuoco, i soldati dell'esercito occupante penetravano e si ritiravano ciclicamente, in occasione della marcia settimanale assurta da dieci anni a simbolo ormai stanco d'insofferenza.
Al richiamo del suo animale, l'anziana vedova, assopita sulle radici di un mandorlo, schiuse gli occhi, pozzi di memoria scavati in un dedalo di solchi, e fiutò l'aria per godere dell'aroma di salvia e timo selvatico. Dal minareto in lontananza le salmodie del mu'ezzin riecheggiarono solenni, invitando alla preghiera. Era venerdì. Sapeva che al termine del sermone una carovana di palestinesi e solidali internazionali avrebbe sfilato, come di consuetudine, per sterrati viottoli costeggiando muretti accatastati da secoli di paziente lavorio umano.
La donna scrutò i veicoli militari appostarsi già sul crinale, a ridosso dell'ultimo uliveto visibile. Fece perno su un braccio e a fatica si alzò, sistemandosi il velo e la veste ricamata. Ciondolando, si avvicinò al ciuco che scalpitava d'inquietudine, afferrò la corda che ne cingeva il morso e lo sospinse verso il mucchio di casupole. Mosse così i suoi lenti passi verso il cortile di una casa ingombra di ricordi, ma al contempo così maledettamente vuota. Non ricordava più con nitidezza da quando fosse rimasta sola ad accudire l'orto, amministrare le eredità e attendere i cinque figli lontani.
Si allontanò, quindi, pian piano da quello che di lì a poco sarebbe diventato scenario dell'ennesima pioggia di veleno gassoso, dell'ennesimo ululato di sirene giunte a soccorrere manifestanti centrati da proiettili di gomma; quelli veri, di piombo, sono riservati nei territori occupati palestinesi a chi lancia pietre, non semplici slogan.

2. Sarei nato altrove

L'odore acre dei copertoni bruciati già preannunciava la colonna di fumo denso e cupo verso la quale, svoltato l'angolo, si diresse il nostro autista. Un ufficiale dell'esercito palestinese ci aveva fermati poco prima per un controllo. Scrutandoci dal finestrino, aveva osservato volti e passaporti, dissuadendoci dal proseguire per motivi di sicurezza. Avevamo negato sfacciatamente ogni intenzione di raggiungere l'incrocio dove da ore ardeva la protesta e, costretti a invertire il senso di marcia, avevamo aggirato il posto di blocco, arrivando

Ulivi secolari bruciati a Khalil (Hebron). Nella cittá contesa dove abitano duecentomila palestinesi risiedeva nel 2015 un piccolo nucleo di cinquecento coloni israeliani in pieno centro storico, difesi da circa duemila soldati occupanti. Qui e seguenti: fotografie dell'Autore.

Khalil é un campo di battaglia: la presenza diurna e notturna di solidali internazionali nei cortili di case e scuole palestinesi ambisce a dissuadere coloni e soldati israeliani dal compiere attacchi o rappresaglie letali.

A Khalil i check-point sono ad ogni angolo: il minimo sospetto puó indurre gli agenti dell'esercito invasore a sparare anche su minorenni palestinesi.

Campo profughi di 'Aida, alla periferia di Betlemme, dove la catastrofica pulizia etnica dei palestinesi espulsi nel '48 da centinaia di migliaia di villaggi é ancora palpabile.

comunque a destinazione. Ogni giorno, da varie settimane, gli shabāb accorrevano a frotte ad assediare l'insediamento di Beit Eil. Molti di loro, giovanissimi, erano nati e cresciuti all'ombra di quell'usurpazione.
Venivamo da ogni parte del mondo. Solidali con la resistenza del popolo palestinese, volevamo far esperienza diretta dell'ultima sanguinosa ondata insurrezionale, comprenderne le strategie e poi propagarne le rivendicazioni in un altrove interdetto ai più che ci avevano accolto. Eravamo agitati, eccitati ed intimoriti. Ci scaraventammo fuori dalla portiera e in piccoli gruppi ci dirigemmo verso il buco nero. Centinaia di astanti osservavano la guerriglia urbana in corso. Barricate di cassonetti incendiati venivano innalzate e sistematicamente sfondate da veicoli blindati che dispensavano vapori e liquidi urticanti. Sassaiole e boati tessevano un dialogo pressante. Per un riflesso incondizionato, tutti incastonavano la testa tra le spalle quando si riconosceva il suono di uno sparo. C'era addirittura chi sapeva distinguere acusticamente un bossolo di gomma da un proiettile vero. Grida da stadio si levavano se una camionetta israeliana in manovra spericolata era sul punto di ribaltarsi. Un andirivieni di ambulanze ci illuminava a intermittenza di rosso.
Alcuni di noi si appostarono all'angolo tra una stazione di servizio e un negozietto nuovo di zecca. Nel cristallo di una delle pareti trasparenti un foro grande quanto un pugno testimoniava la visita accidentale di un ordigno. Pur in quel frangente, le compravendite continuavano.
Sguardi incuriositi ci intercettavano. Percepivo che non tutti erano amichevoli. Correva voce che alcuni giorni prima alcuni uomini dal volto coperto si erano sommati alla prima linea di shabāb, lanciando bottiglie molotov, finché poi si erano inaspettatamente girati e pistole alla mano avevano arrestato diversi manifestanti. Questi infiltrati erano impossibili da individuare ed esasperavano un clima di diffidenza già impregnato di spie.
Il sottofondo di scontri incorniciava, quindi, chiacchiere estemporanee. Quei surreali incontri avevano il gusto di un'allerta costante. Guardandomi intorno, vidi ragazze confuse tra i capi avvolti nelle kufiyyeh liberare i capelli biondi e dar tregua alle fionde. Nugoli di adolescenti, ligi all'etichetta del fidā'ī navigato posavano con le nostre compagne in selfie da ostentare sui social network. Yameen, ventenne, mi salutò mentre scambiavo due parole con un paramedico. Fiatone e passamontagna suggerivano che si era appena ritirato dal fronte di lancio, dove potenti laser a lunga gittata indicavano i cecchini annidati sui tetti degli edifici. "Tra qualche mese cercherò di raggiungere mio cugino in Italia", mi raccontò il ragazzo, visibilmente emozionato.

Chissà quali rotte e disagi percorrerà, pensai tra me e me. Quando mi congedai, intravidi nei suoi occhi la disperazione di essere nato incapsulato nel documento sbagliato.

3. Aggrappati alla bolla

Ogni singola cellula del mio corpo contratto era proiettato verso la parete ferrosa. Infilavo le mani nel sacchetto di polvere bianca che mi pendeva dalla vita e respiravo con profonda concentrazione mentre abbracciavo in verticale quello spuntone visibile di scheletro terrestre. Issa mi assicurava con la corda da giù. Mi aveva preceduto per legare i moschettoni inchiodati nelle fessure di roccia viva. Il cielo permetteva al sole già calante di riscaldare un'aria rinfrescata da un piacevole silenzio. Il paesaggio circostante infondeva una sorprendente tranquillità. La vallata si trovava appena fuori Ramallah, punteggiata di frutteti, e le colline che la disegnavano apparivano sgombre da incisioni di urbanistica occupante. Ad affacciarsi sulle poche abitazioni in pietra svettava un massiccio edificio color crema eretto a cerniera di un nuovo complesso residenziale destinato dall'Autorità Nazionale Palestinese a quartiere diplomatico. Ad occhi inesperti come i miei era risultato difficile distinguere quella prorompente colata di cemento da una colonia.
"Fa perno sulla gamba destra e allunga la mano verso sinistra", mi suggerì Issa mantenendo salda la presa sui dispositivi che mi assicuravano. Un ricordo peregrino mi distrasse da quella meditazione in movimento. Pochi giorni prima ero stato invitato al picnic organizzato sotto le stelle da un altro amico, artista eclettico. Mi aveva raccontato in quell'occasione di aver dormito più volte all'addiaccio nelle grotte che bucherellavano il costone dove mi trovavo. Una volta, verso i diciott'anni, ci aveva quasi rimesso la pelle. Si era avventurato insieme alla fidanzata dell'epoca su per la collina. Alla ricerca disperata di un luogo appartato, non si era curato di alcuna recinzione. Aveva camminato a lungo, finché un traliccio della corrente gli ebbe svelato che l'angolo di pace apparentemente vergine raggiunto era in realtà antropizzato. La sorpresa si era tramutata in terrore quando, proseguendo circospetto per la sottile spirale d'asfalto che avvolgeva l'altura, si era ritrovato dinnanzi all'ingresso di una colonia. Non ne aveva mai osservata una prima, se non in TV.
"Vedo i tetti della colonia da qui", gridai dai venti metri della mia incerta postura da aracnide. Il mio piede sinistro scivolò e fiducioso mollai la presa. Quando caddi, feci sobbalzare il mio tutore dal suolo e per qualche istante

A Nablus, come in svariati altri luoghi della Cisgiordania, la resistenza non-violenta all'occupazione assume forme artistiche inaspettate.

Alla periferia del villaggio palestinese di Bil'in l'alto muro di separazione celava dietro il calcestruzzo l'ennesimo cantiere di insediamenti coloniali israeliani.

Le solidali internazionali hanno raccolto olive a ridosso dell'opprimente serpentone di cemento per sventare aggressioni violente alle famiglie contadine palestinesi maggiormente esposte.

La bellezza delle colline palestinesi é solcata da profonde cicatrici.

rimasi a penzolare nel vuoto. Poggiate le piante alla parete mi fu elargita pian piano sempre più corda permettendomi di scendere svolazzando in goffi balzelli, finché non sentii nuovamente la terra dura sotto i calcagni. Avevo dimenticato, in quella sospesa nebulosa di pensieri, la tensione estrema a cui erano state sottoposte le mie articolazioni. Polsi e caviglie bruciavano di dolore. Mi spogliai dell'imbracatura e sedetti accanto ad Issa. "Mi sembra incredibile arrampicarmi qui con te, quando a pochi chilometri di distanza, lontano dalla fragile bolla della capitale, vengono perpetrate le più atroci ingiustizie".

L'amico si alzò di scatto e mentre richiudeva l'attrezzatura nello zaino rispose severo. "Sono nato e cresciuto sotto l'incombenza di un esercito occupante, di coloni ora indifferenti, ora aggressivi, di confische, demolizioni, ferimenti e assassinii impuniti. Per dodici anni ho vissuto in Germania, lontano dall'asfissia di questa vita grama. Non posso più concepire di chiedere il permesso alle autorità israeliane anche solo per respirare. Non ti nascondo che vengo in questa valle a me tanto cara per non saturarmi di pensieri sulle incrostazioni di privilegi sedimentate all'interno della stessa società palestinese. Mi risultano ormai intollerabili. Gran parte del ceto politico dipendente dall'ANP, elefantiaco apparato securitario e repressivo, è vergognosamente ricco, lontano anni luce dalle misere e precarie condizioni della stragrande maggioranza di palestinesi nei territori occupati per cui pretende di lavorare. Questa minoranza conduce una vita a dir poco agiata e come loro centinaia di famiglie di commercianti ammanigliate con il potere, tra cui la mia. Molti rampolli di funzionari e impresari sono diventati ormai i migliori alleati del progetto sionista".

Deglutii rumorosamente a quest'ultima affermazione, ma Issa preferì saggiamente richiudere un vaso scoperchiato dalla mia impertinenza. L'amarezza condì i nostri passi di ritorno all'imbrunire.

La raccolta delle olive insieme ai contadini palestinesi é incurante di fantomatiche 'malattie botaniche' da disseccamento inventate per il mercato di giovani ulivi transoceanici.

Al villaggio di Twani gruppi di bambini erano accompagnati a scuola ogni mattina da membri di varie ONG internazionali per protezione contro il vicino insediamento israeliano, che sottrae risorse idriche per le piantagioni di frutta agroindustriale.

IL GIOCO DELL'OCA

Reportage fotografico di *Matthias Canapini*

★ Come nel celebre gioco da tavolo, il destino di migliaia di persone in fuga da guerre, povertà e conseguenze del riscaldamento climatico, spesso è basato unicamente sulla fortuna. Dopo anni di viaggio, resistenze e sacrifici, singoli e comunità rischiano di tornare al punto di partenza per colpa di leggi disumane, che privano della libertà di movimento migliaia di individui. Ne *Il gioco dell'oca* – che è anche il titolo dell'ultimo libro di Matthias Canapini (Prospero editore) – la casella di arrivo va raggiunta con un lancio di dadi esatto, altrimenti si retrocede o si ricomincia daccapo: sguardi, respiri, slanci.
Un *gioco* che riflette la circolarità della Storia, le guerre costanti, le spirali di violenza che sempre tornano a galla tra propagande, opportunismi, filo spinato mai fuori moda. L'unica cosa che resta è forse la memoria.
Il progetto itinerante di Matthias Canapini racconta, attraverso volti, nomi e storie, le principali rotte dei migranti che dall'Africa subsahariana al Medio Oriente si snodano fino al cuore d'Europa. Una ricerca "a passo lento", sviluppatasi nell'arco di circa dieci anni, cominciata dai campi sfollati della Siria e proseguita a Claviere, Kharkiv, al passo del Brennero e per due volte lungo la "rotta balcanica". Poi Calais, le enclave spagnole di Ceuta e Melilla, Lampedusa, Senegal, Tunisia.
Le immagini ritraggono frammenti simbolici: gli scatti inquadrano volti dagli occhi che interrogano. Così il sorriso di Ieda, 24 anni, e Mohamed, 31, genitori di Jood, 6 mesi, provenienti dal campo profughi di Yarmouk (periferia di Damasco, Siria) e accolti nel villaggio di Bilisht, frazione del comune di Devoll, nove chilometri dal confine greco. O gli sguardi di Baran, 23 anni e di Beyan, 58, mentre preparano il Babaganoush, tipica crema araba a base di melanzane aromatizzate con menta, aglio e limone, mostrano la quotidianità all'interno del campo profughi di Vagiochori, allestito per i profughi e i migranti di passaggio, in maggioranza siriani, curdi e afghani, provenienti dalla Turchia via terra.
Attenzione e premura che ritroviamo in Bosnia, in una vecchia casa della gioventù ormai fatiscente, chiamata Dąçki Dom, usata come centro d'accoglienza per

centinaia di profughi e migranti di passaggio nella città di Bihac, dove Bilal, un ragazzo pakistano di 27 anni, cucina il pranzo all'ultimo piano della struttura. Potrebbe essere stata realizzata oggi, in decine di luoghi, la scritta apparsa a Claviere, confine italo-francese, nel maggio 2018: la frontiera uccide. Non mancano i corpi, che testimoniano direttamente un vissuto difficile da concepire: tra le fotografie vi è quella di una bambina che porta un cappello con la scritta "Happy". Amira non sorride, non piange, ma guarda e chiede, forse, di vedere.

Matthias Canapini è scrittore, giornalista e fotografo indipendente. Nato a Fano nel 1992, dal 2012 viaggia per raccontare storie con taccuino e macchina fotografica, documentando aree di conflitto, il sisma in centro Italia, le memorie rurali e partigiane lungo Alpi e Appennino. Il suo ultimo libro, Il gioco dell'oca, racconta le principali rotte dei migranti che dall'Africa Sub-Sahariana al Medio Oriente si snodano fino al cuore d'Europa. Collabora con Unimondo, LaViaLibera, Mediterraneo. Alcuni suoi reportage sono apparsi anche su A-Rivista Anarchica.

← Campo sfollati di Bab al-Salam, Siria (dic. 2013) ↑ Campo sfollati di Atma, Siria (ago. 2013) ↓ Kiev, Ucraina (ago. 2014)

↑ Località Capo Ponente, Lampedusa (dic. 2019)

↓ Claviere, confine italo-francese (mag. 2018)

↑ Claviere, confine italo-francese (mag. 2018)

↓ Campo profughi di Vighiacori, Grecia (ago. 2018)

A riscaldarci dal cappotto gelido dell'equinozio sono gli occhi neri di Yeda, 24 anni, seduta sul bordo del letto a massaggiarsi i piedi doloranti. L'alloggio fornito della Caritas è scarno ma confortevole: un letto a castello, una stufetta, un tavolino scompigliato su cui giacciono confezioni di yogurt, tre mele, il biberon di Jood (6 mesi) che assieme al padre Mohamed compone il resto della famigliola.

«Vivevamo nel campo profughi di Yarmouk, un distretto di Damasco popolato da palestinesi. Frequentavo un corso in Storia dell'Arte ed ero contenta della mia vita, nonostante le bombe e il cibo freddo. Sarei potuta anche rimanere in Siria poiché la mia famiglia appoggiava politicamente Bashar al-Assad. Non avrei avuto troppi problemi ma nel 2014 ho deciso di andarmene per ricongiungermi a mio marito. Mohamed era un poliziotto. Un giorno gli hanno ordinato di sopprimere le rivolte e di sparare contro la propria gente. Lui si è rifiutato ed è scappato in Turchia in quanto disertore. Già nel 2012 aveva rischiato la pelle. Mentre dormiva un bomba ha centrato l'appartamento in cui viveva, uccidendo tre suoi amici e ferendo lui gravemente. Mohamed bruciava come una torcia accesa. Grazie a Dio alcuni passanti l'hanno soccorso gettandogli addosso una coperta per soffocare le fiamme. In ospedale, oltre

↑ Fotografia e relativo racconto: Bilisht, Albania (apr. 2019)

agli interventi chirurgici, gli hanno inserito delle placche in titanio nel petto e nel braccio destro».
La pelle del giovane, sbottonatosi su richiesta di Yeda, appare raggrinzita, come un tessuto ovino riscaldato alla brace. Dalle ascelle alle orecchie, l'epidermide reca gli sfregi neri del fuoco, le bozze dei capillari scoppiati. Mentre parliamo, rammento che Yarmouk non esiste quasi più: dei 180.000 residenti che vivevano tra le vie strette del campo (simbolo della diaspora palestinese e per decenni roccaforte del movimento di resistenza), non ne restano che 6.000.
«Agli orrori della guerra si sono aggiunte le violenze di Daesh (ISIS). Mancava cibo, acqua potabile, medicine. I cadaveri, gonfi come palloni, erano veicoli per infezioni e malattie. Per denutrizione ho perso mia figlia, 9 mesi di vita. A Idlib cadevano colpi di mortaio giorno e notte. Quel martedì che ho superato illegalmente il confine turco-siriano un'autobomba ha ucciso tredici persone di cui tre bambini. Tanta sofferenza per poter riabbracciare Mohamed. Abbiamo vissuto quattro anni in Turchia, risparmiando soldi per il viaggio. Sono rimasta nuovamente incinta mentre progettavamo nei dettagli la partenza per le isole greche».
Il gommone su cui viaggiava la coppia, al terzo urto delle onde indiavolate, si è rovesciato come un guscio di noce, sparpagliando in mare cinquantaquattro esseri umani. Scoprirono all'istante che i giubbotti di salvataggio erano fasulli, imbottiti di spugna e carta straccia.
«Avevamo pagato ben 1.200 euro anziché 600 per quei salvagenti, fidandoci del trafficante che prometteva di vendere solo prodotti di alta qualità. Abbiamo pagato di più semplicemente perché temevamo la morte; ma il tratto di mare era breve e la Guardia costiera ci ha salvato. Nell'ospedale da campo dell'isola di Chios è nato nostro figlio Jood. Dopo il parto abbiamo raggiunto Atene a bordo di un traghetto e, da lì, dritti verso l'Albania. Ieri l'altro, anziché un'ora, abbiamo impiegato quindici ore per raggiungere il confine albanese. Ci siamo persi sulle montagne, il GPS non è servito. Ora prendiamo fiato e pensiamo all'avvenire. Nutro mio figlio con del latte in polvere, ma lo sento debole. Avrebbe bisogno di vitamina D, vaccini, ricostituenti. Ogni volta che lo guardo mi domando che futuro potremo dargli in Europa».

Ho raccolto questa storia a Bilisht, frazione del comune di Devoll, a 9 km dal confine greco (Albania, aprile 2019).
Matthias Canapini

↑ Bihac, Bosnia (ago. 2018)

↓ Campo sfollati di Atma, Siria (ago. 2013)

↑ Piazza Maidan, Kiev, Ucraina (ago. 2014)

↓ Briancon, confine italo-francese (mag. 2018)

↑ Gaziantep, Turchia (ago. 2013)

↓ Campo sfollati di Bab al-Salam, Siria (dic. 2013)

ROMA, STORIE DI OCCUPAZIONI E LOTTE PER LA CASA

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Bruno Fusciardi*

★ *A Roma la lunga tradizione del movimento di lotta per la casa affonda le radici agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso e continua ancora oggi, pur tra mille difficoltà moltiplicate esponenzialmente con il nuovo Ddl sicurezza. A questa storia, che ha coinvolto tante generazioni di attivisti/e, è dedicato il libro "Ma noi non potevamo aspettare più. Memorie e storia della lotta per la casa a Roma", a cura di Bruno Fusciardi, con il contributo di Giulia Zitelli Conti (Editpress, 2024). Il progetto editoriale – un racconto che va dagli anni Trenta fino alla metà degli anni Ottanta e si avvale delle voci narranti di numerosi attivisti di diverse generazioni – nasce dall'incontro un po' casuale tra Fasciardi e Renato Fattorini. Quest'ultimo, oggi novantenne, può essere considerato uno dei "padri nobili" del movimento. Nel lavoro era inizialmente coinvolto anche Antonio Molinari, appartenente come Bruno alla generazione del Sessantotto, ma è scomparso prematuramente e non ha quindi potuto vedere il testo concluso e stampato.*

Che struttura ha il volume?

Il volume è diviso in tre parti. La prima si incentra sul percorso di lotta dei comitati di base e sulla vita alla Borgata Gordiani, dove protagonisti sono Renato Fattorini e la moglie Elisabetta Nori. Renato ha poi proseguito l'impegno in anche in altri contesti.
La seconda parte, narrata da Antonio Molinari e Delia Landi insieme ad altri e altre militanti di allora, ha sostanzialmente al centro il quartiere della Magliana, dove l'impegno si è esteso anche ad altre tematiche come il carovita, i trasporti... insomma le condizioni di vita in generale.
Infine, la terza parte propone un breve saggio storico di Giulia Zitelli Conti, che si sofferma sulla Roma dal dopoguerra agli anni Ottanta con un'analisi generale sulla situazione sociale, in particolare sull'emigrazione nella capitale,

con le relative differenze riscontrate nelle varie fasi e la relazione tra questa emigrazione e le lotte per la casa.

Nella prima parte, attraverso il racconto di Renato, l'attenzione è sulla Roma dagli anni Trenta ai Cinquanta. Che quadro ne emerge?

In quel periodo ci furono principalmente due fenomeni: durante il fascismo si assistette a un'espulsione dei proletari dal centro cittadino, con l'abbattimento dei vecchi edifici per realizzare i Fori imperiali. Quindi proletari, artigiani e altri ceti popolari furono costretti a trasferirsi in periferia, anche a causa di un considerevole aumento degli affitti. Tra gli anni Trenta e i due decenni successivi, questa massa di persone è andata ad abitare nei borghetti, creati in parte dal fascismo: parliamo di borgata Gordiani ampiamente trattata nel libro, Tiburtino, Terzo, Quarticciolo. Poi, dagli anni Sessanta, con il boom economico, i tanti immigrati provenienti soprattutto dalle regioni centro-meridionali (Abruzzo, Molise, Campania, Calabria e Sicilia) non potendo permettersi affitti esosi iniziarono a costruirsi delle baracche, non solo in periferia, dando così vita a borgate fatiscenti dove si formarono aggregazioni basate sulla provenienza territoriale.

Che rapporto si stabiliva tra questi nuovi abitanti e i residenti nelle borgate?

Non era sempre idilliaco. I baraccati vivevano come in delle isole, nei posti più precari; ad esempio l'Acquedotto Felice, parallelo alla Via Appia Tuscolana, dove sotto le arcate si insediarono un migliaio di famiglie e gli abitanti delle zone circostanti neanche vi entravano. Il primo a denunciare la condizione di questa popolazione proveniente, come abbiamo evidenziato, soprattutto dal meridione, è stato Carlo Levi. A proposito di intellettuali, questi posti erano comunque frequentati da persone conosciute come Carla Capponi o Pier Paolo Pasolini, che proprio a borgata Gordiani ha girato *Accattone*.

Il contesto così drammatico e difficile che hai descritto porta alle prime occupazioni...

← Qui e seguenti: fotografie di Tano d'Amico (che ringraziamo).

Certamente. Come raccontano Renato ed Elisabetta, la loro vita era indecente e quindi trovarono la forza per ribellarsi e andare a occupare delle case vuote. In modo completamente autonomo innescarono questa lotta nel 1963, anticipando i movimenti di fine anni Sessanta e soprattutto anni Settanta.

Che caratteristiche ha avuto questa prima occupazione?

Fu un moto spontaneo. Come spiega molto bene Renato, si viveva in condizioni allucinanti: senza servizi igienici, senza rete fognaria, l'acqua bisognava andarla a prendere in una fontanella dove si formava una fila enorme. Le case della Borgata Gordiani erano a schiera, a piano terra, formate da una stanza che ospitava una famiglia spesso da 6/8 componenti, e se i figli si sposavano e a loro volta prolificavano il numero cresceva ancora. Si può immaginare che vita si potesse condurre con una tale promiscuità. Questo scenario fa ben capire come occupare fosse una necessità impellente.
C'è da tenere presente che Renato Fattorini sin da giovanissimo aveva scelto l'impegno politico. Era diventato segretario della sezione del Partito socialista della borgata e quindi, con altri, iniziò a ragionare come poter risolvere la situazione. Il titolo del libro *Ma noi non potevamo più aspettare* esemplifica quanto fosse pressante porre fine a quella misera condizione. Un giorno hanno organizzato un'affollata riunione propria a casa di Renato, a cui invitarono il segretario del Sunia, cioè il sindacato emanazione del Pci che seguiva i problemi relativi alla casa, comunicandogli che volevano occupare. Il funzionario disse che non era d'accordo e allora... decisero di pensarci direttamente loro. La notte sono partiti con un camion da Borgata Gordiani, dalle parti della Prenestina, per arrivare a Cinecittà dove c'era una serie di palazzine di proprietà dello IACP in cui sono entrati con un centinaio di famiglie.
Questo ha provocato la critica dal Sunia sul fatto che erano state occupate case in corso di assegnazione ad altre famiglie, ma la responsabilità era delle istituzioni perché si doveva dare una risposta efficace alle migliaia di persone con il problema dell'abitazione. Mettersi in lista significava attendere anni e magari non vedersi nemmeno assegnare la casa dopo così tanto tempo. Renato sottolinea come chi occupava si trovava in condizioni invivibili e quindi le autorità preposte avrebbero dovuto in primo luogo risolvere la questione.
Dunque, la prima occupazione diede un segnale molto forte. Il giorno successivo, "l'Unità" ne parlò con dovizia di particolari, con tanto di foto e articoli che raccontavano la lotta. Nonostante tutte le difficoltà, si può dire che

quella lotta ha pagato: le case rimasero in mano agli occupanti e a tutt'oggi ci vivono i figli e i nipoti di chi allora fu protagonista di quella iniziativa.
Tra l'altro proprio ieri vi abbiamo presentato il libro, in un circolo di Rifondazione comunista, con più di ottanta persone. Proprio in quella sede nel 2018 ho incontrato Renato e gli ho proposto l'idea di raccontare le origini e la storia del movimento di lotta per la casa, anche per farla conoscere alle giovani generazioni.

A proposito di generazioni, con il Sessantotto si è verificato l'incontro tra quella di Renato e la nuova dei giovani ribelli. Cosa ha comportato?

Con il biennio '68/69 una parte del movimento studentesco fece la scelta di andare nei quartieri popolari, anche perché a Roma, al contrario del Nord, non c'erano grandi realtà industriali. Iniziarono l'intervento politico nelle zone dove si stavano costruendo nuovi insediamenti abitativi, quindi Tufello, Montesacro, e altre ancora, prendendo contatto con gli operai edili; questo in particolare da parte di Lotta continua, che aveva un numeroso nucleo di studenti ad Architettura.

Era il contesto in cui le grandi società immobiliari – e anche il Vaticano – attuavano il sistema dell'acquisizione dei terreni circostanti il centro di Roma, costruivano il più possibile o lottizzavano le grandi aree permettendo il fenomeno dell'abusivismo esistente anche oggi, obbligando il Comune a portare i servizi. Dunque studenti medi e soprattutto universitari si sono riversati nei borghetti, nonché nelle grandi borgate dove esistevano costruzioni normali abitate da operai, piccoli commercianti e artigiani, realizzate da piccoli imprenditori che di solito edificavano tre, quattro palazzi. Dall'incontro tra questi giovani e i residenti sono nati i comitati di lotta.

Che differenza c'era tra il vecchio movimento e il nuovo? Anche rispetto alle modalità organizzative?

Le prime occupazioni, a partire da quella del 1963, erano spontanee, organizzate da Renato e pochi altri e si basavano sulla rabbia e sulla volontà di uscire da una condizione insostenibile. La nuova fase si è invece avvalsa delle organizzazioni politiche nate dopo il 1968 e, come ho già accennato, al centro ci sono i comitati di lotta, tenendo presente che non ci si concentrava solo nel quartiere, ma si andava sotto il Comune e si aprivano trattative con il sindaco e la giunta. Dunque c'erano molti più elementi politici. Dal punto di vista interno le occupazioni avevano un notevole livello organizzativo, con una presenza massiccia delle donne, sempre in prima fila come si evince dalle famose foto di Tano D'Amico.
Si individuavano poi quegli edifici caratterizzati da una forte illegalità, in certi casi costruiti due piani sotto il livello dell'argine del Tevere, vedi alla Magliana, con evidente il rischio di allagamento. Di fronte a queste situazioni ci si avvaleva anche della competenza degli studenti universitari che denunciavano lo stato delle abitazioni, tanto è vero che in seguito si è arrivati a processi nei confronti dei costruttori e amministratori che avevano dato l'ok per l'edificazione.
Tornando alle modalità con cui si attuava l'occupazione, c'era una "selezione" e si partiva da chi aveva esigenze maggiori, quindi sfratti in corso o vita nelle baracche; le scelte erano fatte attraverso le assemblee. Poi, una volta partita la lotta, si costruiva un'organizzazione interna rigida molto forte, con picchetti giorno e notte, momenti collettivi di confronto ogni settimana, sempre attraverso l'assemblea, e l'elezione di due delegati per ogni scala con il compito di gestire tutti i problemi. Questi delegati andavano a formare il

comitato di lotta, normalmente composto da una trentina di persone, che gestiva l'occupazione.
Una criticità che si presentava era data dal fatto che a volte tra gli occupanti c'era chi aveva già ricevuto in assegnazione una casa e se l'era rivenduta. Alla Magliana individuammo una ventina di furbi: in questi casi venivano espulsi, con i relativi problemi. C'è da tenere presente che in questa fase non andavamo a prendere le abitazioni dello IACP, ma quelle che i costruttori tenevano vuote per poi affittarle o venderle nel tempo a prezzi più alti. L'obbiettivo quindi era interrompere questa pratica speculativa e fu appunto la Magliana il cuore di questa mobilitazione, per certi aspetti unica, per come la organizzammo, che si concluse positivamente con l'acquisizione degli appartamenti.

Con la crisi dei movimenti nati alla fine degli anni Sessanta avviene una svolta. Vi trovate di fronte a scelte difficili, che poi risolvete a metà degli anni Ottanta con l'acquisto degli immobili...

In realtà fu una scelta che riguardò la Magliana e si determinò perché inizialmente al centro del programma di lotta c'era la requisizione delle case per

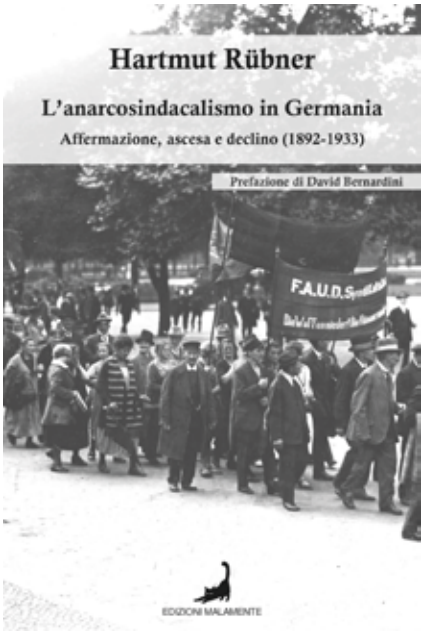
darle in affitto a prezzi popolari, in base al salario percepito. Se non che, con il passare degli anni i costruttori non riuscivano a pagare i mutui contratti con le banche, per cui nel caso in questione la Bnl acquisì le case per inadempienza degli immobiliaristi. A quel punto tra la fine degli anni Settanta e l'inizio del decennio successivo, si innescò una dinamica pericolosa perché cercarono di vendere il singolo appartamento al singolo acquirente. In un contesto che contava migliaia di appartamenti si chiamava vendita frazionata. Chi era interessato a comprare era un qualsiasi proletario esterno al movimento, quindi il rischio era che l'acquirente si andava a contrapporre agli altri, scatenando la classica guerra tra poveri. Inoltre la vendita frazionata rischiava di distruggere i legami di solidarietà costruiti negli anni.
A questo punto intervenne il comitato di lotta che, prendendo atto che il Comune non voleva o non poteva requisire le case, aprì una trattativa con la Bnl, allora guidata dal socialista Nerio Nesi. Si arrivò a un accordo – scelta obbligata – che prevedeva da parte della collettività l'acquisto a prezzi agevolati degli appartamenti, riuscendo così anche a mantenere la coesione all'interno del gruppo. E anche oggi, chi allora fu protagonista di questa soluzione continua a darne una valutazione positiva.

Questo alla Magliana. E nelle altre zone che è successo?

In alcuni quartieri si riuscì, attraverso delle mediazioni, a ottenere l'acquisizione delle stesse case occupate, oppure, come a San Basilio dopo una lunga e grande lotta con il Comune o lo IACP, si stabilì l'assegnazione delle case in un'altra zona. Però ci furono anche assegnazioni assolutamente improponibili e lontane, come a Ostia, nel quartiere peggiore, dove successivamente si sono insediati i clan dei Fasciani e degli Spada. Le persone trasferite erano braccianti, edili, contadini, determinando una inevitabile disgregazione. Va precisato che solo alla Magliana divennero proprietari, negli altri casi furono dati appartamenti popolari a prezzi calmierati, requisiti dal Comune nei momenti in cui la situazione superava i livelli di guardia.
Per l'amministrazione comunale si trattava di un esborso notevole perché li acquistava a prezzi di mercato, con relativi guadagni per i proprietari. Come valutarono allora i compagni, l'amministrazione fece la scelta errata di non investire adeguatamente in modo da affrontare la questione in modo strutturale, come fece a suo tempo il Piano casa Fanfani o alla fine degli anni Sessanta l'Ina Casa.

EDIZIONI MALAMENTE

IN USCITA A FEBBRAIO E MARZO



Sin dalla fine dell'Ottocento si delinea in Germania un piccolo ma agguerrito movimento anarchico che, dopo la fine della Prima guerra mondiale, sembra poter acquisire una dimensione di massa. Nel 1921 la FAUD, l'organizzazione anarcosindacalista nata tre anni prima in un Paese devastato dal conflitto e sconvolto da un ciclo di rivoluzioni, controrivoluzioni e crisi economiche, raccoglie attorno a sé 150mila attivisti. Il saggio dello studioso Hartmur Rübner, tra i principali esperti dell'argomento, ricostruisce con acume e attenzione critica le complesse vicende dell'anarchismo tedesco all'interno del movimento operaio fino all'ascesa al potere di Hitler. Il volume è completato da un'antologia di scritti dell'epoca che restituisce le idee e le pratiche di un movimento che lottò strenuamente contro il nazionalismo, il militarismo e il fascismo.
A cura di David Bernardini.

«Eccomi dunque qui in campagna, fra i monti, guidato da questo sogno, cercando di ritrovare la dimensione umana, che non ha senso se non sei in pieno contatto e comunione con il mondo naturale. E Madre Terra, che è davvero nostra madre nel senso stretto della parola, mi ha accolto benevolmente col suo abbraccio amorevole. Ci è stata trasmessa una paura paralizzante nei suoi confronti ma, nel profondo, ognuno di noi sa che siamo suoi figli e se troviamo un briciolo di coraggio e torniamo a lei, non saremo delusi.
Da quando vent'anni fa mi sono inoltrato in questo sentiero, ho potuto concretamente constatare quanto questo sia vero. Mosso da questo sogno ho fatto del mio meglio per dare una mano a chiunque manifestasse il desiderio di venire a vivere qui nei dintorni, e seminare quindi quel sogno che poteva far nascere una piccola comunità che potesse collaborare e sostenersi a vicenda.».

CIBERNETICA DEL WETWARE

UN'ETNOGRAFIA CYBERPUNK

di *Raoul Dalmasso*

Premessa dell'autore

★ *La versione originale di questo articolo è comparsa in lingua inglese sul Dark Mountain Project n. 13, nella primavera del 2018, con il titolo "Cybernetic of the wetware daemons". Il lavoro di ricerca originale su cui si basa il testo è stato svolto da me nel 2007. Quella che segue è una versione in italiano modificata e rimaneggiata per la leggibilità, ma non aggiornata. Tutte le affermazioni che faccio sono da considerarsi valide solo fino al 2017. Non so come si sia evoluta la faccenda e temo di non volerlo neanche sapere.*

1 – Il creatore di cyborg

La biomedicina, la cui tassonomia demonologica ha un nome per ogni entità malvagia, ha una definizione per la mia condizione somatica: *distonia genetica generalizzata*. Questa diagnosi, però, è solo una descrizione formulata nel linguaggio esoterico della Scienza. Ho tremori e movimenti involontari (distonia) a tre arti (generalizzata), disposizione fisica che ho ereditato da mio padre (genetica). Riconosco i miei limiti e non li nego affatto. Non scrivo a mano libera, uso le stampelle per camminare, mi siedo per terra per curare l'orto

e mi ci sono volute ore di arrampicata per potare il mio vecchio fico. Resta il fatto che io non considero i miei limiti fisici il fenomeno totale della mia vita e nemmeno credo che la "distonia" sia un'entità nemica da combattere a ogni costo. È un disordine cronico e questo lo so dal giorno stesso in cui iniziò, quando avevo quindici anni. Nonostante la medicina allopatica abbia miriadi di trattamenti sintomatici, dalle iniezioni di neurotossine alle benzodiazepine agli antipsicotici, io non ho mai assunto medicine. Ho accettato il fatto che l'anarchia cinetica è una proprietà emergente della mia esistenza corporea per la quale non esiste antidoto.

Nel 2007 ero uno studente di Antropologia culturale ed ero alla ricerca di un oggetto di studio per la tesi di laurea. Volevo studiare la società occidentale ed ero interessato alle istituzioni biomediche e cliniche. In quel periodo mi capitò per le mani una brochure di un'associazione di pazienti nella quale veniva pubblicizzata una nuova tecnologia sperimentale per il trattamento della distonia: un impianto cerebrale chiamato Deep Brain Stimulation (DBS o Stimolazione cerebrale profonda) prodotto e commercializzato dalla Medtronic, Inc. Questa tecnologia prometteva il soggiogamento dei disordini del movimento e il controllo dei corpi indisciplinati tramite degli impianti cerebrali cibernetici. Leggendo ciò realizzai che la mia diagnosi mi dava la possibilità di studiare questa tecnologia medica estrema e mi permetteva di esplorare la pratica della neuroprostetica dal punto di vista del paziente.

Credevo che il primo passo della ricerca sarebbe stato quello di trovare dei cyborg, ovvero persone che avessero un impianto di DBS, al fine di condurre quante più interviste possibili. Non è mai successo. Riuscii a contattare alcuni di loro, ma senza mai andare oltre un educato scambio di email. Non ho mai incontrato qualcuno che fosse disponibile per un'intervista faccia a

faccia. L'argomento era troppo delicato, i pazienti erano persone riservate e io ero un etnografo alle primissime armi. Il passo successivo fu quello di incontrare un neurochirurgo, di quelli che fisicamente impiantavano elettrodi nel cervello umano vivente. Presto realizzai che questo è sorprendentemente facile da fare per chiunque abbia una diagnosi appropriata: non dovevo cercare cliniche clandestine nelle periferie di qualche megalopoli asiatica e neanche scovare rinomati luminari nei centri di ricerca medica delle migliori università. Trovai un creatore di cyborg in pochi giorni e presi appuntamento per una visita. Pochi mesi dopo, nell'ospedale pubblico di una modesta cittadina del sud Europa, avrei incontrato l'uomo che avrebbe potuto trasformarmi in un cyborg.

Prima della visita studiai tutto il materiale che avevo trovato su impianti cerebrali e neuroprostetica. Le credenziali istituzionali della mia università mi davano accesso a diversi database di pubblicazioni accademiche. Qui trovai articoli sulla DBS: studi pilota, case reports, trial clinici, follow-up studies e meta-studies. Potevo accedere direttamente alla fonte del sapere riservata a ricercatori, scienziati e professionisti di medicina di tutto il mondo. Lo studio di questo corpus fu propedeutico per la mia inchiesta etnografica e fu essenziale per controbilanciare l'intrinseca asimmetria di potere dell'esame clinico. Quello che il neurochirurgo avrebbe visto, nel reparto di neurologia, sarebbe stato un disabile. Un paziente. Una persona sofferente per un grave disordine del movimento disposta a farsi trapanare il cranio e a lasciare il controllo del proprio corpo a una macchina benevola cucita dentro al petto. Non avrebbe mai saputo che io ero lì per condurre una ricerca tramite l'osservazione partecipante. Per l'impiantatore ero solo un caso clinico molto promettente e il ventunesimo cyborg nel suo portfolio.

2 – Fondersi con la macchina

La visita clinica fu breve. La diagnosi, fatta anni prima, era chiara: distonia primaria generalizzata. Non ci fu bisogno di nessuna ulteriore investigazione clinica. Ero giovane e sano, niente diabete, patologie cardiache o del sangue. Avevo tutti i prerequisiti: ero il caso clinico perfetto per condurre questo tipo di intervento. Senza perdere tempo, l'impiantatore mi mise in mano un oggetto grande come una scatola di fiammiferi: un neurostimolatore. La

scatolina di titanio conteneva una batteria, un generatore di impulsi elettrici, un ricetrasmettitore e connettori vari. A questi ultimi sarebbero poi stati connessi due cavetti, ognuno dei quali terminava con quattro elettrodi di platino iridio.

"*Non sappiamo come funziona la distonia, ma sappiamo che è nei gangli di base, nel globus pallidus. Hai come dei file non aggiornati nel cervello, bloccando questi nuclei possiamo bloccare i sintomi*". Disse il neurochirurgo. E continuò: "*Abbiamo visto, in passato, che distruggendo i globi pallidi puoi far sparire i tremori. Adesso, però, non distruggiamo più niente. Impiantiamo solamente un cavo estremamente sottile in ognuno dei globi pallidi per bloccarli con degli impulsi elettrici. I cavi sono sottilissimi, solo 2,2 millimetri. Questo è un intervento minimamente invasivo ed è reversibile*". Nel mio caso specifico, la DBS era il trattamento d'elezione: "*Questo è il migliore e l'unico trattamento per te. Non posso garantirti il 100% di miglioramento, ma i livelli di miglioramento per il tuo tipo di malattia di solito sono oltre l'80%. Non possiamo saperlo prima, ma io credo che possiamo riattivarti. Devo dirti che ci sono sempre dei rischi con gli interventi neurochirurgici. Nel 2% dei casi qualcosa può andare storto. Comunque a me non è mai successo e ho già impiantato gente come te. Ora sono normali*".

Il cammino verso la *normalità* è arduo e accidentato: fondersi con la macchina non è indolore. La testa viene completamente rasata, il cuoio capelluto viene lavato e sterilizzato. Una struttura per la stereotassi viene installata per calcolare la posizione dei bersagli all'interno del cervello tramite un sistema di coordinate tridimensionali. Durante questo intervento preparatorio vengono iniettati anestetici locali sottopelle e diverse viti vengono fissate al cranio con un

avvitatore elettrico. Con la struttura metallica avvitata al cranio, il paziente viene inviato alla TAC per le scansioni cerebrali. Ora l'équipe neurochirurgica possiede le mappe del cervello necessarie alla neuronavigazione. Il paziente è sulla sedia operatoria, completamente sveglio e cooperativo. L'équipe è pronta, la sala operatoria anche e il vero intervento può avere inizio. Dopo aver iniettato ancora anestetici locali sotto al cuoio capelluto l'impiantatore esegue un'incisione coronale, ovvero traccia con il bisturi un profondo taglio lungo tutto il cranio. I lembi di pelle vengono allargati e l'incisione viene tenuta aperta con un divaricatore chirurgico. La ferita viene asciugata e disinfettata, il bianco del nudo osso del cranio viene esposto e si procede con la craniotomia. Questo vuol dire che i chirurghi lentamente trapanano un buco da tre o quattro millimetri nell'osso del cranio, finché non raggiungono la dura mater e la materia grigia è direttamente visibile. A questo punto il neurochirurgo, usando una cannula guida intracerebrale di acciaio, inserisce uno stiletto chirurgico nel cervello e lo spinge lentamente fino al punto più interno. Insieme alla cannula viene inserito un cavetto-sonda elettrico, il quale, durante le frequenti pause viene usato per emettere impulsi esploratori nel cervello.

La posizione intraoperatoria degli elettrodi viene definita sia tramite le scosse elettriche e la stereotassi sia tramite l'interpretazione delle reazioni del paziente. Ora è chiaro perché il paziente è obbligato a essere completamente sveglio durante tutta l'operazione: deve essere collaborativo, riferire ogni effetto, rispondere alle domande e compiere movimenti su richiesta.

Il paziente può vedere bagliori o sentire boati, può avere movimenti involontari o vivere fenomeni psico-cognitivi. Dejà vu, perdita di memoria, aggressività, gioia patologica e depressione transiente acuta sono fra i fenomeni noti. L'impiantatore spinge il cavo più in profondità verso i gangli di base,

gentilmente e con frequenti pause. Ogni volta che si ferma effettua ulteriori accertamenti tramite l'invio di impulsi elettrici e test neurologici. Questa operazione va avanti finché la neurosonda non arriva nella parte più interna del cervello e il globo pallido non viene localizzato precisamente. Una volta raggiunto il bersaglio, gli elettrodi esploratori vengono sostituiti con un cavetto di platino iridio della Medtronic e lo stiletto chirurgico viene finalmente rimosso. Quando il primo cavetto viene posizionato nel ganglio di base – infilzato fermamente nel globo pallido da un capo e ancorato al cranio dall'altro capo – il team di impiantatori comincia la procedura per impiantare il secondo cavo nell'altro emisfero cerebrale. L'intera operazione può durare fino a quindici ore.

Alcuni giorni dopo il posizionamento degli elettrodi nel cervello, il paziente viene sottoposto a un secondo intervento, questa volta in anestesia generale. Un generatore di impulsi programmabile viene inserito chirurgicamente sottopelle appena sotto la clavicola. I cavi che escono dalla testa vengono guidati sotto il cuoio capelluto, sotto la pelle del collo e infine vengono collegati al dispositivo. "*Quando ti sveglierai avrai una piccolissima cicatrice dietro entrambe le orecchie e una sul petto. Avrai anche un piccolo bozzo nel petto, dove è impiantato il dispositivo. Niente di visibile, nessuno potrebbe dire che hai un impianto nel cervello*", mi rassicurò l'impiantatore. Con il neurostimolatore collegato, "*arriva la parte divertente: accendiamo il dispositivo, lo programmiamo e vediamo che effetto fa*". La stimolazione elettrica diretta del cervello interno può fermare i tremori. Talvolta immediatamente. Come prova ci sono dei video che mostrano i pazienti prima e dopo l'intervento. Nella prima parte si vedono persone claudicanti o con andature anormali, con torsioni, spasmi e tremori alle mani. Nella seconda parte ci sono le stesse persone dopo l'impianto: niente tremori, niente spasmi e camminate normali. Il neurochirurgo mi mostrò i video di due casi dal suo portfolio. Stupefacenti. Che la Macchina sia lodata.

Quando chiesi di possibili effetti collaterali della stimolazione elettrica del cervello interno, lui negò fermamente che esistessero. Non rispose alla domanda e aggiunse che erano solo due i fatti pertinenti da considerare: da una parte il fatto che l'intervento era veramente lungo e faticoso e con un 2% di rischio intraoperatorio; dall'altra parte la possibilità di un miglioramento dell'80% della mia condizione fisica. La scelta era la mia.

3 – Il lato oscuro della neuroprostetica

Purtroppo, però, il patto con la Macchina è di gran lunga più oscuro e insidioso di quello prospettatomi dal creatore di cyborg e il prezzo da pagare può essere assai più alto. Anche considerando trascurabili i rischi della neurochirurgia (1% di rischio di morte e 5% di rischio di infezione cerebrale) e prendendo un intervento da manuale con danno cerebrale minimo ed elettrodi perfettamente posizionati, restano comunque altri fenomeni da ponderare. Le ore impiegate a leggere scritti esoterici mi ripagarono bene: grazie alle mie letture ero a conoscenza di alcune delle molte minacce dell'amuleto cibernetico. Avendo gettato uno sguardo sulla conoscenza segreta degli iniziati conoscevo ciò che non avrei avuto bisogno di sapere. Per questo la proposta dell'impiantore evocò in me storie di desideri espressi imprudentemente e presto esauditi da ingannevoli *djinni*. L'offerta era una versione high-tech del vecchio e ricorrente motivo culturale del patto col diavolo: il vero rischio è quello di ottenere esattamente ciò che si è chiesto e non quello che realmente si desiderava. Mi ricordava tristemente l'antico mito greco di Tithonos, che da Zeus ebbe l'immortalità ma non l'eterna giovinezza e finì pregando miseramente per una morte pietosa.

Per cominciare va detto che la letteratura clinica sulla DBS per i disturbi del movimento ci dà una valutazione dei risultati del trattamento molto più moderata di quella che venne raccontata a me. Infatti è vero che in molti casi gli effetti della DBS sul movimento sono eccezionali, ma in altri sono moderati o minimi. Nel 90% dei casi sono stati osservati miglioramenti, ma la qualità dei risultati individuali varia grandemente. Quando chiesi al neurochirurgo su quali principi fisici si fondasse il dispositivo questi mi rispose che la DBS mi

avrebbe "bloccato i nuclei", dandomi così la versione estremamente semplificata di una delle possibili spiegazioni del funzionamento. Sfortunatamente, infatti, la comunità scientifica non è unanime al riguardo e molte ipotesi discordanti sono state proposte per spiegare il funzionamento della DBS: blocco della depolarizzazione, attivazione dell'input afferente, attivazione dell'azione efferente, guasto sinaptico, jamming dei pattern abnormali, attivazione dei sistemi delle reti nervose, rilascio di neurotrasmettitori, effetto antidromico. L'esistenza di tutte queste ipotesi egualmente plausibili dimostra che, nonostante molti anni di pratica clinica, non è stata trovata alcuna spiegazione scientifica esaustiva del fenomeno. Non deve dunque sorprendere che né l'efficacia né la sicurezza a lungo termine della terapia siano scientificamente stabilite.

Un'altra categoria di fenomeni altrettanto importante da considerare è quella delle richieste del dispositivo stesso. Il cyborg, per il resto della sua vita, avrà a che fare con i propri nuovi componenti hardware e software. Il generatore di impulsi deve essere regolato e i parametri della stimolazione devono essere aggiustati per raggiungere il miglior risultato possibile. Il microchip deve essere riprogrammato di frequente dal neurochirurgo e da un esperto di software della Medtronic. In più, mentre la procedura di riprogrammazione è wireless e non è invasiva, lo stesso non è vero per la batteria, la quale va sostituita chirurgicamente ogni pochi anni (la durata della batteria dipende dai parametri della stimolazione elettrica). Anche la rottura dei cavi, lo spostamento degli elettrodi nel cervello e guasti alla batteria sono tutti eventi relativamente rari ma comunque possibili e noti nella casistica clinica. Infine una cosa che tutti i cyborg dovrebbero sapere è che qualunque dispositivo capace di generare un campo magnetico sufficientemente forte

può interferire con il generatore di impulsi. Macchinari medici, scanner degli aeroporti, rilevatori antifurto di supermercati e biblioteche, amplificatori e così via. Non solo, anche i temporali e i raggi cosmici sono stati segnalati fra i fattori che possono influire sui microcircuiti del dispositivo. Le interferenze elettromagnetiche possono accenderlo o spegnerlo, ma possono provocare anche effetti estremamente imprevedibili. In almeno un caso le interferenze hanno causato in un paziente reazioni maniacali e pensieri anormali. Medtronic lo sa, tanto che fornisce ai clinici un telecomando per il neurostimolatore, in caso di emergenza.

Un terzo ordine di evidenze, infine, comprende un inquietante ma allo stesso tempo affascinante assortimento di fenomeni: conseguenze impreviste che ti fanno quasi sentire il rumore di Nemesis che affila la sua spada, pronta a impartire un'altra dura lezione all'umanità. Nonostante le pretese del neurochirurgo, gli eventi avversi degli impianti cerebrali erano ben documentati nella letteratura medica. La distonia è una "patologia" veramente rara, ma la DBS è usata anche per diversi altri disturbi del movimento (soprattutto per il Parkinson) e una tremenda varietà di effetti collaterali è emersa dalla pratica clinica. Per esempio, sembra che la più comune delle conseguenze inattese della DBS per la distonia sia la menomazione della fluidità verbale: la Macchina ti dà il controllo del tuo corpo in cambio delle tue parole. Regolando il neurostimolatore è possibile migliorare i disturbi del linguaggio, ma solo provocando una contemporanea ripresa dei tremori. Bisogna trovare un equilibrio tramite mesi di riprogrammazione del software. Oltretutto i possibili effetti della stimolazione elettrica continua del cervello possono essere imprevedibili e bizzarri. Nella letteratura medica si trovano ovunque report di casi stranissimi: un paziente cominciò a ricordare delle memorie

di infanzia perdute, mentre un altro sviluppò una propensione patologica per il gioco d'azzardo entro un mese dall'impianto; un paziente cominciò a mangiare dolci compulsivamente fino a prendere trenta chili in pochi mesi; un altro ancora cominciò improvvisamente a comportarsi in maniera sgarbata e sessualmente molesta. Sono noti anche casi di comportamento violento, shopping compulsivo, guida spericolata e molto altro.

Questi eventi avversi, presi singolarmente, non saranno forse statisticamente rilevanti, ma già ci danno un'idea. Nel 2007 fu pubblicato uno meta-studio condotto su circa diecimila impianti neurali, nel quale si rilevava che circa il 43% degli impiantati per disturbi del movimento aveva avuto almeno un effetto collaterale grave. Più precisamente, un cyborg su cinque aveva avuto esperienza di un qualche significativo effetto collaterale di tipo psichiatrico: depressione, manie, sbalzi di umore, perdita di memoria, deficit cognitivi, cambiamenti del comportamento e delle emozioni, psicosi, iper-sessualità e ideazioni suicide. A rendere tutto più bizzarro è il fatto che sia possibile raggiungere *simultaneamente* il miglior risultato fisico e il peggior risultato psichiatrico, tanto che qualsiasi combinazione di effetti positivi e negativi è stata osservata dai ricercatori. I casi più impressionanti, ovviamente, sono quelli in cui il prezzo chiesto dalla Macchina è la vita stessa: la DBS può causare l'insorgenza di depressione grave e tendenze suicide ed è noto che diversi cyborg hanno pianificato e tentato il suicidio dopo l'impianto. Il meta-studio ci informa anche del fatto che almeno una dozzina di loro vi erano già riusciti. La DBS era stata impiantata con successo, i sintomi erano scomparsi e i pazienti erano fisicamente normali. Ma la Macchina li aveva convinti a uccidersi. Nemesi era discesa su di loro.

4 – Caccia ai demoni del wetware

Come già detto, nessuno conosce i meccanismi della stimolazione elettrica del cervello. Il trattamento clinico non è dunque supportato da una teoria scientifica condivisa e l'evidenza è esclusivamente empirica. La mancanza di una teoria scientifica affidabile, dunque, ci rivela che la legittimazione di questa pratica deve essere cercata nella storia della sperimentazione neurochirurgica. Nonostante la pratica clinica della DBS sembri incoerente con la Scienza, questa in verità deriva da un'antica tradizione di una specifica sottocultura scientifica di professionisti della neurologia. Una storia genealogica della DBS è molto oltre lo scopo di questa trattazione e credo sia sufficiente nominarne giusto gli antenati principali: lobotomia ed elettroshock.

Le pratiche di neurochirurgia ablativa hanno registrato un declino con l'avvento dei trattamenti farmacologici per i disturbi neurologici e psichiatrici, ma non sono mai cessate del tutto. La pratica, infatti, è stata tramandata fino ai giorni nostri dagli ospedali psichiatrici e dalle cliniche di ricerca neurologica di tutto il mondo. Con il tempo la pratica chirurgica di distruggere specifiche porzioni di cervello veniva eseguita con mezzi sempre più tecnologici, e al giorno d'oggi le mutilazioni non vengono più fatte a mano libera, con uncini per il cervello e ferri infuocati. Nella moderna neurochirurgia ablativa si inseriscono degli elettrodi nel cervello, degli impulsi esploratori a bassa intensità vengono usati per localizzare il target e in ultimo si impartisce una potente scarica elettrica al fine di obliterare la materia cerebrale tramite folgorazione. Secondo la leggenda, l'idea di applicare al cervello

una corrente continua a bassa tensione venne proprio dai fenomeni osservati durante l'uso esplorativo degli impulsi a bassa intensità. Negli anni Ottanta questa idea raggiunse Medtronic, leader mondiale nella produzione di pacemaker, che presto investì 250 milioni di dollari per produrre e brevettare le tecnologie di Deep Brain Stimulation.

La psicochirurgia e la sperimentazione sull'uomo sono state raramente considerate pratiche da prendere alla leggera. Però, quando le patologie sono considerate devastanti e quando non esiste un altro trattamento, come ultima risorsa vengono condotti interventi sperimentali sugli umani. Quando si pensa che i possibili guadagni superino i rischi si emette una "eccezione umanitaria" che permette formalmente pratiche cliniche sperimentali: questo è lo status legale della DBS. Tutto ciò non è insolito: in circostanze estreme tabù e restrizioni culturali possono essere rimossi senza essere infranti. La ricerca scientifica funziona così e queste sono le normali dinamiche del milieu clinico. Quando si conducono esperimenti terapeutici, i risultati sono importanti per il paziente, ma sono ancora più importanti per il progresso scientifico. Si aggiunga che nelle società altamente medicalizzate sono molti i fenomeni considerati "patologici", ovvero: molte devianze dalla norma socialmente stabilita vengono considerate abbastanza pericolose da essere trattate clinicamente, siano esse devianze fisiche, psicologiche o sociali. Per di più, in queste società, il grado oltre il quale una patologia è considerata "grave" viene sistematicamente abbassato. Quelle che erano considerate condizioni cliniche non troppo gravi, ora sono diventate delle anormalità inaccettabili. O meglio: dei casi clinici difficili da trattare.

Per quanto riguarda la DBS, la sperimentazione iniziò per il

trattamento dei casi più gravi di dolore cronico, per distonie eccezionalmente menomanti e per intervenire sulle forme più severe di epilessia e morbo di Parkinson. Rapidamente, però, l'uso degli impianti si propagò fino a essere impiegato come terapia per condizioni cliniche molto meno gravi e per disordini del movimento non terribilmente invalidanti. Grazie all'immeritata fama di terapia reversibile e non invasiva, è oggi possibile invocare la DBS per casi che sono sì intrattabili, ma che non sono necessariamente di una gravità estrema. In questo modo il numero di impianti cerebrali è cresciuto esponenzialmente, così come i documenti clinici che testimoniano di orribili danni collaterali e di inspiegabili effetti secondari. In ogni caso la Scienza impara dai propri errori e gli eventi avversi vengono usati euristicamente: una valanga di tragedie personali viene trasformata in una stupenda cascata di scoperte casuali. Medici e ricercatori che praticano questa terapia sperimentale hanno la rarissima opportunità di condurre esperimenti sul cervello umano in vivo.

Gli effetti collaterali della DBS sono ovviamente una calamità per i pazienti, ma per il clinico possono avere un retrogusto dolce-amaro: ogni conseguenza imprevista della neurostimolazione viene interpretata come un'indicazione verso nuovi e promettenti campi di applicazione. Per questo il grande numero di effetti collaterali gravi non ha ostacolato ulteriori applicazioni degli impianti cerebrali. È vero anzi il contrario: questi eventi avversi sono il motivo per il quale il campo di applicazione della DBS si allarga. Per l'occhio clinico qualunque reazione inaspettata espone le dinamiche di funzionamento di specifici circuiti neurali. Questo significa che sia gli effetti inattesi che il loro contrario sono considerati fenomeni riproducibili, una volta individuati i giusti neurocircuiti.

Alcuni esempi chiariranno tutto. Una paziente venne impiantata per il Parkinson. Presto ci si accorse che soffriva di depressione transitoria acuta e che questo fenomeno era direttamente collegato ai parametri di stimolazione. I clinici potevano accendere il dispositivo con il telecomando e provocarle immediatamente sensazioni di tristezza, depressione profonda, sensi di colpa e di inutilità, disperazione. Questo fatto empirico, insieme ai report clinici che testimoniavano il legame fra DBS e depressione, portò alla sperimentazione clinica della DBS per il trattamento della depressione. Un altro esempio è quello di uno dei più comuni effetti collaterali dell'impianto per il Parkinson: il significativo aumento di peso corporeo. Questa evidenza ha innescato le procedure per testare la DBS sia per l'obesità che per l'anoressia. Qualunque cosa la Macchina provochi può essere curato dalla Macchina e viceversa. Ogni demone del *wetware* involontariamente risvegliato rivela il proprio piano di esistenza in una topografia cerebrale tracciata in antiche parole: Globus pallidus, Substantia nigra, Cingulum, Zona Incerta, Amygdala, Nucleus accumbens, Hippocampus, Fornix.

Così ogni scoperta accidentale rivelava nuove applicazioni per gli impianti cerebrali. Un paziente con disturbi del movimento smise di fumare subito dopo essere stato impiantato e questo aprì la via alla sperimentazione della DBS per le dipendenze patologiche. In un altro caso si impiantò il neurostimolatore nella fornix e nell'ippocampo di un paziente con l'obiettivo di trattarne l'obesità. L'effetto indesiderato fu che i clinici provocarono nel paziente l'insorgenza di ricordi di infanzia, vivissimi e reversibili. Il fatto che si potessero evocare memorie a comando portò a individuare come futuri campi di applicazione i circuiti e i disturbi della memoria. In questa spirale clinico-sociale gli impianti cerebrali vengono usati in un numero sempre crescente di circostanze. Oggi la DBS è un'opzione percorribile nel trattamento dei disturbi del movimento, per il dolore cronico, per l'epilessia e per i disturbi ossessivo-compulsivi, ma l'uso si sta espandendo alla sindrome di Tourette, mal di testa cronico e depressione.

Il lettore a questo punto, entrando nei controversi campi della psichiatria e della psicochirurgia, potrà sentirsi a disagio, ma questa è la realtà: questa è guerra neurologica e la caccia ai demoni è appena iniziata. La ricerca si muove rapidamente e la sperimentazione della DBS si è allargata ai disturbi mentali e comportamentali: autismo, schizofrenia, sindrome bipolare, sindrome

da stress post-traumatico, dipendenza da alcool e droghe, obesità e anoressia, ludopatia e insonnia. Ora che sappiamo dove sono i loro covi, combattiamo i demoni con incantesimi elettrici lanciati da costrutti incorporati. Il progresso ci ha donato una soluzione hardware per molti problemi causati dal progresso stesso e la stiamo applicando: la sperimentazione neuroprostetica sta creando una popolazione di cyborg sempre in crescita. Nel 2007 esistevano più di cinquantamila esseri umani con un impianto cerebrale. La mia stima conservativa è che questo numero sia triplicato in dieci anni. Nel 2017 centocinquantamila cyborg sono fra noi.

Con queste premesse non è difficile immaginare un futuro nel quale la neuroprostetica e la psicochirurgia cibernetica saranno socialmente pervasive: è un tema classico nel genere cyberpunk dagli anni Ottanta. Proviamo a speculare sulle possibili applicazioni delle odierne tecnologie neuroprostetiche. Potremmo immaginare centinaia di persone clinicamente morte che ricevono un impianto per farle risorgere elettricamente; gli impianti potrebbero essere imposti a pedofili e stupratori per tenere a bada le pulsioni sessuali; un governo con un atteggiamento punitivo verso l'uso di droghe potrebbe prevedere nel suo codice penale l'impianto forzato ai tossicodipendenti; una nazione con migliaia di veterani di guerra con una diagnosi di sindrome post-traumatica da stress potrebbe investire somme enormi per offrire loro i neurostimolatori affinché possano combattere ansia, paura e incubi. Le fantasie più nere, come sempre, possono essere indistinguibili dai fatti reali. La prova è nel fatto che tutti gli scenari appena menzionati non sono fantasie, ma sono eventi reali e circostanze ben documentate del nostro tempo. Questa è la cibernetica dei demoni del *wetware*.

Nella scrittura e nella traduzione di questo testo è stata usata esclusivamente intelligenza naturale

L'INCENDIO MILLENARISTA

DALL'APOCALISSE ALLA RIVOLUZIONE

Prefazione all'edizione italiana, di *Luigi*

★ Cangaceiros è stato un gruppo attivo clandestinamente in Francia da metà anni Ottanta ai primi anni Novanta, con una storia al confine tra delinquenza sociale e azione rivoluzionaria. I suoi membri univano la teoria della critica radicale alle conseguenti azioni pratiche, rifiutando l'incasellamento nel ruolo di *militanti* per rivendicare, piuttosto, la loro concreta posizione di *delinquenti* e il loro vivere ai margini e spesso al di fuori della legalità. Alla larga dal lavoro salariato, combattevano a loro modo il totalitarismo del sistema delle merci e del denaro e criticavano l'alienazione della vita quotidiana, esaltando ed esortando la rivolta dei *poveri*: una non-classe che poteva scrivere la storia con la sua potenza negatrice. Avversi a sindacati, partiti, organizzazioni politiche e avanguardie proletarie, i Cangaceiros si rifacevano al banditismo come pratica rivoluzionaria.

Nel 1987 due membri del gruppo – Yves Delhoysie (pseud.) e Georges Lapierre – scrivono *L'incendie millénariste*, un trattato sui movimenti "millenaristi", cioè quei movimenti che, prima dell'idea laica di rivoluzione sociale, sono insorti contro le condizioni di oppressione rimanendo inevitabilmente all'interno dell'orizzonte di senso religioso della loro epoca: dalle visioni apocalittiche del primo cristianesimo alle eresie medioevali, dalle rivolte popolari contro il nascente capitalismo nell'Occidente moderno all'intreccio di profezie e lotte sociali dei popoli indigeni contro la colonizzazione bianca, dall'anarchismo rurale nell'Andalusia ottocentesca al banditismo nel *sertão* brasiliano.

L'edizione italiana del libro è stata pubblicata in collaborazione tra Edizioni Malamente e Tabor. Pubblichiamo qui un estratto della nostra *Prefazione* (ridotto e privato di note per ragioni di spazio).

Millenarismo e rivoluzione

L'*Apocalisse* di Giovanni, conosciuto anche come *Libro della Rivelazione*, è l'ultimo libro del Nuovo Testamento, redatto probabilmente intorno alla fine del I secolo. Uno degli ultimi capitoli descrive con fervida immaginazione il prossimo avvento del regno di Cristo sulla terra, distinto dalla successiva beatitudine celeste ed eterna:

> E vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, lo rinchiuse e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni [...].

Dopo questa prima sconfitta di Satana, il regno di Cristo (e di tutti i *giusti* che sarebbero risorti con lui) avrebbe governato la terra per mille anni, fino alla vittoria definitiva contro le forze del male seguita dal grande spettacolo conclusivo del Giudizio finale. L'attesa di questo regno, ovvero di un'epoca tutta terrena di prosperità e di pace, caratterizza il *millenarismo* in senso stretto che, sebbene abbia le sue radici nella

tradizione profetica giudaica, si consolida e trae il proprio fondamento scritturale proprio nelle visioni dell'*Apocalisse*. Nonostante le sue pagine tormentate, l'*Apocalisse* sfocia infatti in un messaggio di speranza, perché afferma l'atteso rinnovamento del mondo, la Gerusalemme celeste che scende sulla terra. E il termine di mille anni finiva per denotare un periodo talmente ampio da estendere l'epoca di benessere al di là del computo delle generazioni umane, su un orizzonte temporale indeterminato.

Per estensione e per analogia, sono considerati millenaristi tutti quei movimenti che, in diverse epoche storiche e a diverse latitudini, hanno annunciato e preparato l'imminente fine di questo mondo e del suo ordine giudicato malvagio, al quale sarebbe presto seguita un'Età dell'oro, finalmente libera dai mali della condizione umana. Con una cesura così netta e profonda che l'intera storia passata dell'umanità sarebbe apparsa un tempo di tenebre spazzato via dal nuovo giorno. Tali movimenti millenaristi hanno offerto a sfruttati, oppressi e colonizzati la visione di un mondo radicalmente altro: erano espressione del profondo malessere dei poveri e, insieme, speranza nelle possibilità di una radicale trasformazione delle loro condizioni di vita.

Una speranza che non rimaneva a livello di speculazione teorica riguardo al benessere dei tempi che verranno, o di quelli che furono, ma che diventava movimento sociale concreto e attivo per raggiungere in breve tempo l'agognato stadio finale e che, pertanto, veniva percepita come una minaccia dai tutori dell'ordine esistente. Millenarismo è quindi diverso da utopia, perché mentre quest'ultima vagheggia un mondo *possibile*, il primo attende un mondo *promesso*, e venendo la promessa direttamente da Dio è fuor di dubbio che sarebbe stata prima o poi effettivamente mantenuta.

← Apocalisse di Giovanni - Chiave del pozzo senza fondo, Bibbia di Lutero, 1530

↑ La terza tromba dell'Apocalisse, manoscritto miniato, Apocalisse di Douce, XVI sec., Biblioteca Bodleiana Oxford

Le speranze di emancipazione sociale, quindi di un miglioramento delle condizioni di esistenza su questa terra, in senso egualitario e comunitario, si sono storicamente manifestate in forme mitiche, simboliche e religiose, almeno fino alla secolarizzazione dell'età contemporanea, quando la realizzazione della divina provvidenza ha lasciato il posto a quella delle presunte finalità della storia. D'altra parte, il regno promesso dal *sole dell'avvenire* – «regno di Dio-senza Dio», per il filosofo marxista Ernst Bloch – fa il paio con la ricerca nel futuro del paradiso perduto delle origini. Con la sostanziale differenza che, ormai, non si attende più un intervento divino ma la liberazione dell'umanità resta affidata all'opera dell'umanità stessa.

Tanto il socialismo utopico quanto il comunismo scientifico, nel loro protendere vero la meta di una nuova società senza classi sono perciò forme di millenarismo secolare, innegabilmente ispirate, in maniera più o meno cosciente, ai concetti del millenarismo escatologico che informano la visione della storia nella civiltà occidentale cristiana, svuotati del loro contenuto trascendente. Proprio Engels scrive che è giunto il momento di cingere ai fianchi la spada e gettarsi anima e corpo nell'«ultima guerra santa alla quale seguirà il Regno millenario della libertà». E anche per gli anarchici un «nuovo millenarismo»

(Pier Carlo Masini) animava l'idea di rivoluzione, non tanto politica, quanto sociale.

L'idea di rivoluzione allo stesso tempo secolare e messianica trova uno dei suoi maggiori sostenitori in Walter Benjamin. Secondo il filosofo tedesco di origine ebraica, marxismo e teologia sono necessari l'uno all'altra; la teologia infonde infatti al marxismo quella forza messianica senza la quale l'opera rivoluzionaria non potrebbe avere luogo. I problemi sociali e la stessa rivoluzione sono quindi affrontati nell'ottica della *redenzione*, tanto che il rivoluzionario diventa il soggetto *atteso* sulla terra da tutti gli sconfitti delle passate generazioni.

Ancora nel XII e XIII secolo le attese e le voci critiche relative a una trasformazione sociale dell'ordine esistente erano circoscritte a limitate cerchie monastiche e guardavano essenzialmente a una riforma interna dell'ordinamento ecclesiastico. È invece a partire dal XIV secolo che, in maniera sempre più chiara e diffusa, inizia a farsi strada l'immaginario di un sovvertimento globale che, progressivamente, va oltre il vago ideale di "messa in comune" dei beni, mentre si precisa l'identificazione delle masse popolari quale forza sociale autonoma in grado di introdurre il *nuovo*. Le idee si radicalizzano

parallelamente all'evoluzione della società che in questa fase – la cosiddetta "crisi del feudalesimo" – vede emergere inediti processi di mercantilizzazione, accumulazione e nuove tensioni economiche e sociali: «proprio allora comincia ad affacciarsi nella coscienza delle masse popolari l'idea di una vera "rivoluzione" sociale» (Bernhard Töpfer).

In questo contesto, il millenarismo è sempre lì, a promettere la salvezza collettiva, imminente e totale. A offrire la rappresentazione di un nuovo e migliore ordine, anzi di un ordine *ideale*, sulla terra. Le masse popolari mancano però, ancora, della fiducia nelle proprie forze e attendono il cambiamento sociale come un evento miracoloso. Per Guy Debord il millenarismo è prassi rivoluzionaria che, però, parla ancora il linguaggio della religione perché non si è spogliato degli orpelli teologici e non ha riconosciuto la sua essenza come integralmente calata nell'ordine della storia. Il suo maggior limite sarebbe stato, appunto, quello di lasciare le forze dell'insorgenza terrena in balia del fantasma dell'intervento divino:

> il millenarismo, lotta di classe rivoluzionaria che parla per l'ultima volta il linguaggio della religione, [è] già una tendenza rivoluzionaria moderna, alla quale manca ancora *la coscienza di non essere che storica*. I millenaristi dovevano essere sconfitti perché non potevano riconoscere nella rivoluzione la loro propria operazione. Il fatto che essi attendino per agire un segno esteriore della decisione di Dio è la traduzione sul piano del pensiero della pratica per cui i contadini insorti seguono dei capi presi al di fuori di loro stessi. La classe contadina non poteva raggiungere una giusta coscienza del funzionamento della società, e del modo in cui condurre la sua stessa lotta: è perché mancava di queste condizioni di unità nella sua azione e nella sua coscienza che essa espresse il suo progetto e condusse le sue guerre secondo l'iconografia del paradiso terrestre (Guy Debord).

Eppure sacro e profano sono da sempre connessi nei movimenti millenaristi: discorso religioso e contestazione sociale radicale non potevano che alimentarsi a vicenda. Il millenarismo, come scrive l'antropologa Pereira de Queiroz, studiosa di società tradizionali e culture popolari, «si occupa sempre di prefigurare una trasformazione del mondo profano; le speranze e le aspirazioni che troviamo in esso sono terrestri, ma i mezzi per potere accedere al nuovo mondo, così come certi suoi aspetti caratteristici, sono sacri».

← Nella pagina precedente: Werner Tübke, Battaglia di Frankenhausen (1525)

Nella difficoltà di decifrare le cose del mondo, il naturale e il soprannaturale sono sempre stati intimamente connessi ed era la religione a spiegare l'universo, la natura e l'uomo. Per quasi tutti i lunghi secoli di storia dell'Occidente cristiano, il racconto biblico, dalla creazione del mondo alla venuta di Cristo, fino al culmine della resurrezione dei morti – Millennio compreso – era una serie di eventi accaduti o ancora da accadere, reali e concreti come lo scorrere delle stagioni. Pertanto il radicalismo politico non può che esprimersi in termini religiosi, perché il linguaggio religioso è l'unico linguaggio in uso e anche perché è l'ordine ecclesiastico, ancor più del potere mondano, ad allungare la sua presa totalitaria sulle vite di tutti e tutte.

La *rivoluzione*, prima di essere intesa laicamente così come la concepiamo oggi (a partire dalla filosofia dell'Illuminismo e dalla rivoluzione giacobina) è stata costretta nell'orizzonte teologico che informava i sollevamenti popolari del Medioevo e dell'età moderna, vero e proprio «marchio di un'epoca» (Raoul Vaneigem). C'era da risolvere la miseria materiale, ma c'era anche un bisogno più profondo e meno afferrabile, eppure assolutamente reale: la *voglia di paradiso*.

↑ Anabattisti a Munster, Hanuš Schwaiger, 1886

La fine di un mondo

Nei primi secoli del cristianesimo, in tempo di persecuzioni da parte delle autorità romane, sperare nel destino finale del regno dei giusti era un'ancora di salvezza, un risarcimento quasi dovuto per la sofferenza patita nel testimoniare Cristo. Ma, giunti alle soglie del V secolo, Agostino d'Ippona – Sant'Agostino – scredita e condanna il millenarismo, dichiarando che l'*Apocalisse* vada letta solo come un'allegoria spirituale. È pertanto vano attendere l'instaurazione di un regno intermedio di Cristo *sulla terra*, anche perché questo regno sarebbe già qui e Agostino lo identifica, guarda caso, con la storia presente della Chiesa. Tutto è quindi rimandato direttamente al Giudizio finale: la Città di Dio, in cielo, e quella dell'uomo, in terra, non si sarebbero mai incontrate. Questo modo di vedere appare evidentemente legato alla fine delle persecuzioni contro i cristiani, quando l'istituzione ecclesiastica inizia a consolidare le sue strutture e ad accomodarsi con il potere politico, tramutando il cristianesimo da religione di contestazione, non priva di carica sovversiva, a religione di legittimazione dell'esistente.

Ecco che i primi secoli del Medioevo – ha scritto lo storico Johan Huizinga – ignorano la «volontà di costruire un mondo migliore e più felice», mancando una base sociale che fosse in grado di immaginare e di lavorare alla costruzione di nuove forme, radicalmente diverse, di istituzioni sociali e politiche. A dominare sono infatti l'ossessione per la salvezza e il timore dell'inferno, nell'attesa della fine del mondo, senza i mille anni di felicità. Tale lettura va però sfumata e infatti, se questo diventa il canone interpretativo ufficiale della Chiesa che difende

l'immutabilità del sistema sociale, è anche vero che il millenarismo non scompare mai del tutto, anzi, come espressione eterodossa di religiosità popolare resta presente lungo il corso dell'Alto Medioevo per ritornare prepotentemente in voga con la predicazione del monaco calabrese Gioacchino da Fiore, nel XII secolo.

La sua originale dottrina escatologica distingue tre età, legate a ciascuna persona della Trinità: un'Età del Padre, corrispondente al tempo della legge mosaica prima di Cristo, un'Età del Figlio, il tempo del Vangelo in cui viviamo, e infine una terza Età, dello Spirito santo, ovvero un periodo di prosperità che inizierebbe dopo la nostra storia ma che è ancora tutto terreno, anteriore al regno dei cieli. C'è quindi un futuro di libertà ancora possibile su questa terra, un'epoca di compiutezza da raggiungere, iscritta nel divenire storico. Gioacchino da Fiore era un pio e pacifico monaco, dedito alla vita contemplativa e alieno da tentazioni rivoluzionarie, eppure il contenuto della dottrina gioachimita – come sostiene il medievista Jacques Le Goff – è «profondamente sovversivo» poiché minaccia le basi teoriche dell'ordine ecclesiastico.

Nei decenni e secoli successivi, le intuizioni di Gioacchino da Fiore hanno vastissima risonanza nel mondo cristiano. Largamente divulgate e volgarizzate tramite gli ordini mendicanti, a partire dalla corrente dei francescani spirituali, sedussero in particolar modo i movimenti ereticali come quello degli apostolici di Gherardo Segarelli, proseguito con Dolcino da Novara e Margherita da Trento, fautori della *renovatio* della Chiesa nel senso della povertà apostolica e dell'annientamento del vecchio ordine, quindi duramente repressi dalle gerarchie ecclesiastiche. La Chiesa aveva infatti reso innocuo il francescanesimo facendogli giurare obbedienza incondizionata, ma l'idea di povertà era una costante minaccia per il suo ruolo sociale, da non tollerare ulteriormente e, anzi, da purificare a forza di roghi.

Il pensiero, dunque, tra non pochi ostacoli, è in movimento: le tesi di Gioacchino da Fiore, insieme a quelle di Amaury di Bène, Tanchelmo di Anversa, Eudo de Stella e di altri predicatori rompono l'immobilità di un'epoca e della sua organizzazione sociale, per cominciare a pensare in termini di *divenire*. Intanto, dal XII secolo, lo sviluppo delle città e dei traffici commerciali riaccende le dinamiche sociali dell'Europa occidentale. Ampi strati popolari, sempre tenuti lontani anche dalle briciole del feudalesimo, iniziano a mettersi in moto.

I movimenti millenaristi si confrontano e si scontrano con il sistema mercantile e con la crescente importanza del denaro. È il denaro che disarticola

← Xilografia raffigurante Gioacchino da Fiore nel suo studiolo, 1516

l'ordine feudale e porta una nuova idea di ricchezza, materiale e non più spirituale, ma allo stesso tempo diventa un fattore di disgregazione sociale e di impoverimento collettivo, prefigurando un mondo che non conosce più solidarietà. Chiesa, principi, signori: tutti hanno necessità di disporre di denaro per mantenere le proprie posizioni sociali, che provenga dalla fiscalità, dalle rendite o dalle guerre. Già nel XII secolo il denaro è una necessità in Europa, e bisogna lavorare per guadagnarne. Le teorie millenariste prosperano in particolare tra chi il denaro non lo ha, tra gli indigenti delle città e delle campagne, tra coloro che vivono in condizioni di estrema precarietà e desiderano ardentemente liberarsi dal giogo dell'autorità, laica o ecclesiastica, ristabilire lo spirito comunitario, rigettare il mercato e gli interessi egoistici.

Gli sfruttati di sempre, richiamandosi all'ideale di una Chiesa dei poveri, si sentono *dalla parte giusta*, dalla parte sostenuta dal vero Dio e non temono di scendere in guerra contro i loro nemici, signori e vescovi. Non necessariamente il millenarismo si associa a insurrezioni violente (né viceversa), tuttavia, spesso e volentieri, per affrettare la venuta del regno di Dio andavano combattute tutte le forme di potere instaurate e divenute intollerabili, anche con la forza delle armi. Il vecchio mondo iniquo e guasto doveva perire affinché il nuovo potesse venire alla luce e, nel fervore della battaglia, qualunque eccesso era giustificabile, purché compiuto dalla comunità dei giusti guidati dalla mano del Signore. La vendetta – che passava anche per incendi, saccheggi ed esecuzioni sommarie – era il preludio al trionfo dell'autentica comunità cristiana, dove non erano ammesse diseguaglianze sociali, non esistevano tasse e imposte, i beni erano in comune. Ad approssimarsi, non era tanto la fine del mondo, ma la fine *di un* mondo: quello della proprietà signorile ed ecclesiastica.

I movimenti millenaristi tra Medioevo ed età moderna

I primi capitoli de *L'incendio millenarista* sono una lunga cavalcata nell'Occidente medioevale e moderno, tra folle di poveri in rivolta, invocazioni al cielo, castelli assaltati e monasteri incendiati.

Già dalla fine dell'XI secolo si aprono le danze con le crociate popolari: movimenti di massa che si muovevano autonomamente verso la Terra santa, facendo da contorno irregolare alle crociate ufficiali, quelle benedette dai papi

e guidate dai nobili. Solitamente ispirate da predicatori e profeti, le crociate popolari erano al tempo stesso migrazioni di intere comunità, entusiasmanti pellegrinaggi, guerre sante per la conquista di Gerusalemme e, non ultimo, occasione di razzie e saccheggi senza limiti. In particolare, masse di incontrollabili in margine alla Prima crociata seguono il mitico Re Tafur, organizzate in sanguinarie bande di straccioni temute perfino dagli stessi cavalieri cristiani. Più tardi, nel 1251 e 1320, sono le Crociate dei pastorelli a seminare il disordine anche all'interno dei paesi cristiani. In realtà, se è evidentemente presente la speranza in un'esistenza migliore, è dubbio che ci siano già in questi movimenti delle aspirazioni prettamente millenaristiche, mancando ancora il quadro concettuale entro cui contrapporre un nuovo modello sociale a quello esistente.

Senza dubbio pienamente millenarista è invece il movimento degli amalriciani e quello dei Fratelli e delle Sorelle del Libero spirito. Quest'ultimo, in particolare, prende forma durante il XIII secolo esprimendo al massimo grado il concetto di libertà personale, tanto da diventare una poderosa minaccia per l'ordine costituito. Gli spiriti liberi si consideravano *perfetti* e immuni dal peccato: il Millennio non era qualcosa che stava per arrivare, ma esisteva già

↑ Bundschuh (Lega dello scarpone) contro un cavaliere, 1539

dentro di loro. L'individuo – sostenevano – può raggiungere su questa terra la perfezione e allora, partecipe della natura divina, non può peccare e non deve sottostare a nessuna legge e a nessuna autorità. Non ha bisogno di pregare né di ricevere i sacramenti, attraverso i quali passa il controllo della Chiesa, perché è *uno con Dio*. Può soddisfare i piaceri della carne senza riserve e afferrare tutto ciò che desidera, anche appropriarsi del denaro di chiunque e spenderlo con i suoi fratelli e sorelle, perché tutto gli appartiene.

Tra i turbamenti sociali del XIV secolo il libro di Os Cangaceiros si sofferma sul tumulto dei Ciompi di Firenze (1378) e sulla rivolta che scuote l'Inghilterra nel 1381, quando i contadini si sollevano e marciano su Londra. Alla ribellione danno manforte gli emarginati e i disperati della città, guidati dalle certezze del predicatore John Ball: «Il momento del raccolto stabilito da Dio è alfine giunto. I figli del regno annienteranno le forze demoniache e inaugureranno il Millennio».

Un millenarismo ormai decisamente maturo, che finalmente si unisce a sempre più delineate e consapevoli prospettive rivoluzionarie terrene, soggiace alla guerra sociale condotta dagli hussiti in Boemia agli albori dello sviluppo industriale. Una loro corrente estremista e intransigente si insedia non lontano da Praga, a Tábor – nome che riprende quello del monte sacro in cui, si dice, avvenne la trasfigurazione di Gesù, ovvero la sua manifestazione come Figlio di Dio – dove edifica una roccaforte di vero e proprio comunismo millenarista che mira a liquidare sia la gerarchia ecclesiastica che l'autorità secolare. Se possibile ancor più radicale fu la frangia dei picardi e, degna di nota, è anche la successiva cospirazione del Bundschuh, lega di contadini e plebei alsaziani, a cavallo tra XV e XVI secolo, che rifiutavano di pagare decime e imposte a principi, signori e preti e

THE
World turn'd upside down:
OR,
A briefe description of the ridiculous Fashions of these distracted Times.
By T. J. a well-willer to King, Parliament and Kingdom.
London: Printed for John Smith. 1646 1647.

chiedevano l'abolizione del servaggio e la confisca dei beni ecclesiastici, da dividere tra il popolo.

Giunti così ai primi decenni del XVI secolo, in Germania emerge un predicatore rivoluzionario di grande carisma, che Friedrich Engels ascrive nel novero dei precursori del comunismo. Si tratta di Thomas Müntzer, il cui messaggio coniuga motivazioni teologiche e socio-economiche, religione ed eversione sociale, toccando il momento culminante, e ultimo, nella guerra dei contadini del 1524-25 (alla quale si unirono minatori, artigiani e proletari delle città). Mentre la Riforma protestante si faceva strumento per il sistema politico emergente, Müntzer attacca Lutero – «carne senza spirito che vive mollemente a Wittenberg» – e prepara la rivolta popolare non ritenendo autorizzata l'esistenza di autorità né religiose né politiche, tanto più che quest'ultime si delegittimavano da sole con il loro comportamento indegno nei confronti della comunità. Anche se la tematica prettamente millenarista non è chiaramente espressa nei suoi testi, Müntzer afferma che in un mondo popolato di «serpenti» (i membri del clero) e «anguille» (principi e signori) sia compito degli oppressi sterminare i nemici di Dio e far trionfare la «vera fede».

Ancora più della rivolta contadina capeggiata da Müntzer, sono i fatti di Münster, appena dieci anni dopo (1534-1535) a rappresentare la grandiosa messa in scena delle più sfrenate speranze millenariste. Schiere di anabattisti affluiscono nella città considerata la Nuova Gerusalemme, pronta per l'Apocalisse. Prima di capitolare, Münster vive per mesi assediata dalle truppe del principe vescovo; nel frattempo, la massima *omnia sunt communia* (tutto è di tutti) e il nuovo codice morale instaurato si andavano trasformando in una sorta di teocrazia che virava sempre più verso il fanatismo.

Saltando nell'Inghilterra del Seicento ci si imbatte, tra gli altri, nel New Model Army e negli Uomini della Quinta monarchia: armate di esaltati che si ritenevano il braccio armato di Dio, portate a fare giustizia dei privilegi per aprire il tempo della libertà universale. Poi, con Gerrard Winstanley e le sette radicali di livellatori, *ranters* e *diggers* prende avvio il processo di laicizzazione del millenarismo, a partire dalla contestazione della proprietà privata, delle recinzioni e dell'accaparramento privato delle terre comuni. La necessità del comunismo inizia a derivare non più e non solo dalla rivelazione divina, bensì dall'analisi dei fatti sociali.

Eppure, a ben vedere, il processo di laicizzazione non sarà mai definitivamente compiuto. Pur determinando un netto restringimento della sfera del sacro,

← The World turn'd upside down, pamphlet, Londra, 1646

nemmeno l'Illuminismo e il razionalismo riescono infatti a produrre dall'oggi al domani un mondo di indifferenza religiosa e a interrompere il processo di comunicazione tra mondo sensibile e mondo trascendente. L'antica escatologia millenaristica resisteva tenacemente, tanto in Europa quanto in America del Nord: i Padri pellegrini che si erano stabiliti oltreoceano custodivano la speranza di stabilire lì il regno di Cristo sulla terra, speranza che ha storicamente costituito una delle componenti dell'identità americana. Perfino la Rivoluzione francese presenta in molti suoi aspetti i tratti tipici del fervore millenarista, con il suo sistema valoriale e simbolico: per alcuni è la tanto attesa rigenerazione del mondo, per altri la vittoria dell'Anticristo.

Il millenarismo dopo e altrove: Andalusia, Brasile, Melanesia

Al di fuori della civiltà occidentale cristiana di epoca medioevale e moderna, speranze tipicamente millenaristiche si rintracciano anche in altri contesti storici e culturali, sia in piena età contemporanea, sia in società preindustriali e tribali nel momento del loro incontro con il regime coloniale.

Un capitolo de *L'incendio millenarista* è dedicato all'anarchismo andaluso, di cui gli autori vogliono sottolineare la peculiare impronta che lo collega al precedente cristianesimo rurale e alle sue promesse escatologiche; alcuni tratti del movimento anarchico andaluso (fervore, austerità dei costumi, spontaneismo, apostolato laico ecc.) mostrerebbero infatti un retroterra tipicamente religioso-millenarista. Il collante degli scioperi e delle lotte contadine andaluse non starebbe dunque nell'organizzazione prosaicamente politica e sindacale, bensì nel fortificare le energie rivoluzionarie in vista del *gran giorno* della palingenesi in cui il vecchio mondo ingiusto sarebbe stato spazzato via.

Un altro capitolo è relativo al millenarismo contemporaneo del *sertão* brasiliano, una regione che ancora a fine Ottocento

non era stata pienamente colonizzata dalla modernità capitalistica, ma che si trovava ormai accerchiata e prossima a capitolare nei confronti della società mercantile e del nuovo Stato brasiliano repubblicano. Sacche crescenti di popolazione si ritrovavano sempre più separate dai riferimenti culturali tradizionali, mentre venivano brutalmente spinte ai margini della nuova organizzazione sociale. In questo contesto i banditi sociali – i *cangaceiros* – guidati da figure leggendarie come Silvino, Sinhô, Lampião, Corisco, Padre Cicero e il "beato" Lourenço, annunciavano il finimondo e l'avvento del regno di Cristo, mentre i loro uomini occupavano le terre, bruciavano le tenute e aprivano le ostilità contro gli emissari del governo.

L'evento simbolico per eccellenza si consuma attorno all'antica *fazenda* di Canudos, un agglomerato di povere case, allo stesso tempo luogo sacro e covo di rivoltosi, dove fra 1896 e 1897 accorrono un gran numero di diseredati e banditi sedotti dalle profezie di Antônio Conselheiro. In breve tempo Canudos diventa la Münster del *sertão*: fanatismo religioso e ribellione sociale temprano la strenua resistenza contro l'assediante esercito dell'Anticristo, fino a quando le truppe regolari risolvono il problema radendola al suolo.

L'attenzione di Delhoysie e Lapierre si sposta infine sui movimenti profetici e millenaristi nati dall'impatto coloniale sulle società tradizionali, che

← Millenarismo in Melanesia - L'attesa del Cargo

↑ Brasile, Prigionieri dopo la rivolta di Canudos, la Munster del *sertao* - 1897

esprimevano l'angoscia del confronto con una modernità inesorabile e il connesso desiderio di riappropriarsi delle antiche libertà, senza dar luogo a un'antitesi tra il momento politico, spesso antesignano delle rivendicazioni nazionaliste, e quello mitico-religioso. Tra le popolazioni indigene extraeuropee, la cosiddetta civilizzazione portata dai conquistatori finiva infatti per turbare l'architettura sociale tradizionale, innescando una serie di tensioni e problemi inediti. In questi contesti, i movimenti millenaristi locali servono a rispondere all'urto della colonizzazione bianca, sebbene essi stessi vengano spesso influenzati dalla cultura giudeo-cristiana dei colonizzatori. Gli esempi sono tantissimi, più o meno estesi e duraturi, diffusi in ogni parte del mondo, dal movimento della Ghost Dance tra i nativi dell'America del Nord, al culto del peyote a Sud, al tafarismo, espressione della protesta sociale dei neri giamaicani anelanti il paradiso in terra d'Africa, precisamente in Etiopia, ai culti del Cargo in Melanesia (su cui si concentra l'analisi di Os Cangaceiros).

Tornando in Europa, un ultimo accenno va alla rivolta del '68, che per gli autori ha rappresentato il ritorno allo spirito millenarista: «per la prima volta dopo molto tempo non si trattava più di prendere il potere politico ma di trasformare la vita». L'idea è tornata, ma non lo ha fatto che in negativo, senza trasferirsi compiutamente nella realtà come progetto sociale: «è per questo che lo Stato e i suoi difensori hanno avuto, provvisoriamente, l'ultima parola».

LA PRIMA AZIONE [8 GENNAIO 1944]

Di *Carlo Paladini*

★ *Carlo Paladini (1920-2010) ha partecipato alla lotta di Liberazione nel comando della Brigata GAP Pesaro e nel Comitato di liberazione provinciale in rappresentanza del Fronte della Gioventù, di cui era segretario. Finita la guerra è entrato a far parte della segreteria provinciale del PCI di Pesaro, uscendone nel 1954 a causa di contrasti interni. Ha poi continuato l'attività politica, non solo a Pesaro, ricoprendo anche la carica di presidente provinciale dell'ANPI dal 1979 al 1991. In questo articolo racconta la sua prima azione, quella che non si scorda mai (l'articolo è uscito sul giornale "Gioventù nuova", in copia presso Archivio ANPI di Pesaro, Personalità della Resistenza e dell'antifascismo, b. 132, f. Paladini Carlo. Grazie a Teresa Catinella per la segnalazione).*

Avevo le mani intirizzite dal freddo. Pioveva a dirotto e il buio era così fitto che non si vedeva una persona alla distanza di dieci metri. Il mio cuore batteva più forte del solito e uno strano tremito mi scuoteva le membra. Forse avevo paura. Paura del buio e delle bombe che tenevo serrate nelle mani nel fondo delle tasche. Il mio pensiero precorreva l'azione e sentivo in me un desiderio di fuggire. Non riuscivo a padroneggiarmi e mi sembrava che gli attimi tremendi che stavo vivendo fossero solo il parto della mia fantasia eccitata.

Era la mia prima azione armata. Giuliano mi era vicino, ma anche lui viveva la mia stessa ansia.
La caserma dei "repubblichini" era a due passi. Vedevamo dei militi passeggiare in modo meccanico per resistere al freddo.
Alle 19 dovevamo lanciare le bombe. Mezz'ora era già passata e ancora non si era agito. Incertezza e timore erano le cause che ci avevano paralizzato le braccia fino allora. Ma non si poteva dilazionare oltre; i compagni aspettavano di udire gli scoppi che dovevano annunciare che noi avevamo tenuto fede all'impegno.
In un primo tempo dovevamo essere in cinque a fare l'azione, ma gli altri tre non vennero e allora ci trovammo con un numero di bombe superiore alle nostre possibilità individuali di lancio e con lo scoraggiamento che aveva prodotto in noi la mancata partecipazione degli altri. Accostammo le biciclette a un muro, a fianco dell'entrata della caserma. La sentinella era a pochi metri da noi, ma non ci poteva vedere per il buio molto intenso.

Pronti a colpire

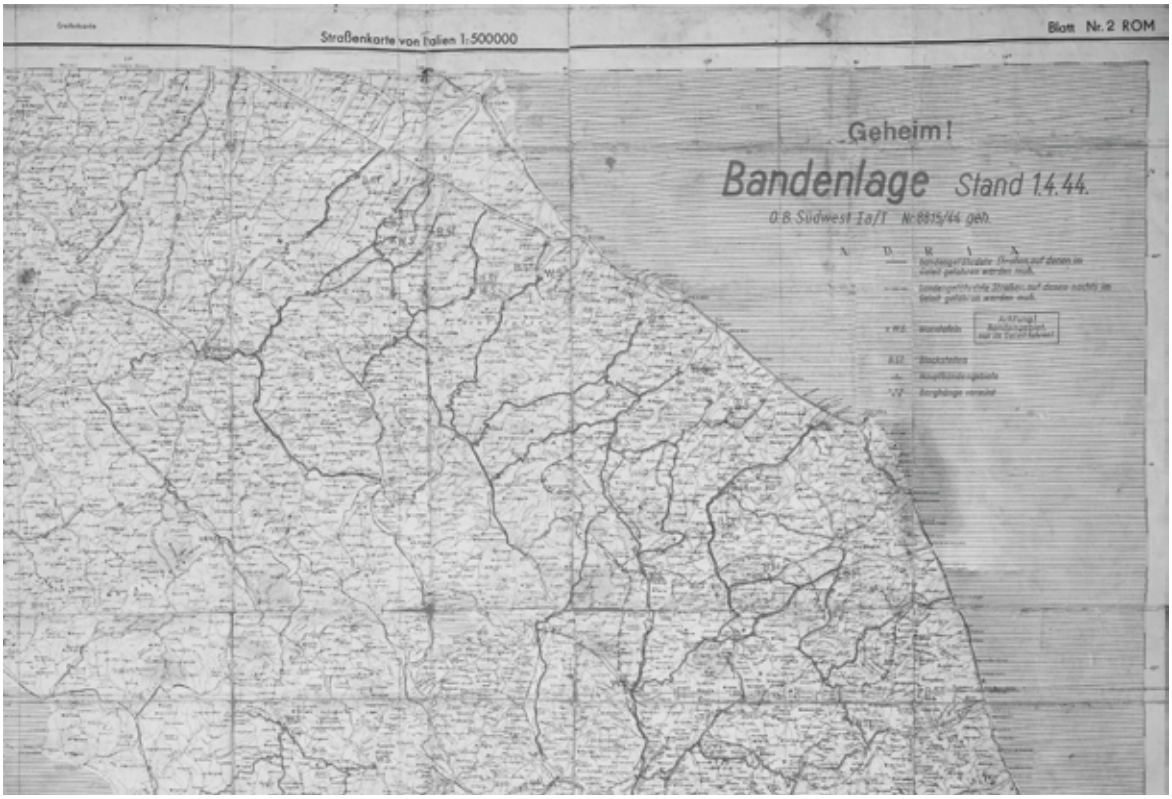
Aspettavamo di colpire un gruppo perché pensavamo che non valesse la pena di sprecare quattro bombe per una persona. L'attesa era snervante. La pioggia continuava a cadere ma noi non la sentivamo perché ogni nostro senso era concentrato sull'obbiettivo che dovevamo colpire. Il nemico che noi odiavamo ci era di fronte e dovevamo colpirlo duramente. Non ho mai sentito l'esasperante lentezza del tempo come allora. I miei nervi erano tesi fino allo spasimo, ma la mia mente era serena. Le mani, sprofondate nell'impermeabile, giocavano nervosamente con le linguette di sicurezza delle "balilla" (lo seppi soltanto dopo che con queste bombe era ben difficile eliminare qualcuno).
Ricordo che prima di uscire di casa mi sono guardato allo specchio. Mi avevano detto allora i compagni: "sembri

Comando I Battaglione
Armi del Distacc.
Balducci.

Mitra	2	Bombe	30
parabellum	1	pistole	18
91 fucile	2	Munizioni:	
41 "	3	caricatori	120
38 (fucile)	10		
38 (moschett.)	19		

Ten. Mario.
14.7.44

← GAP Pesaro, Elenco delle armi (Comando 1° Battaglione). Le immagini sono tratte dal sito memoriadimarca.it



un bandito". Avevo una berrettaccia calata fino agli orecchi, un paio di grossi occhiali, una sciarpa che mi copriva un quarto di faccia e un impermeabile vecchio e sproporzionato alla mia persona. Avevo spaventato anche me stesso.
È ora! Io e Giuliano ci preparammo. In quel momento numerose ombre si erano riunite davanti al portone d'ingresso e quindi era venuto il momento opportuno di agire. Un fascio di luce da una pila illuminò per un momento gli uomini e per noi quello fu come un segnale di attacco. Prendemmo con calma una bomba per mano e il primo lancio decidemmo di farlo scandendo il tempo, in modo da sincronizzare l'azione di lancio.
Uno...; portammo le bombe ai denti e togliemmo la sicura, lasciandola cadere a terra (ricordo che sentii il suono); due... tre, lo dissi con forza quindi credo che i fascisti l'abbiano sentito prima dello scoppio. Lo scoppio delle prime due bombe già lanciate non era ancora avvenuto che subito gettavamo le seconde. Poi vidi una grande luce e sentii tremare tutto intorno a me. In quel momento ebbi proprio la sensazione precisa di aver fatto anch'io qualcosa contro i fascisti, di aver contributo anch'io a ferire la iena nera.
È strano come talvolta si ricordano con una lucidità sorprendente certi episodi che si sono svolti in pochi secondi in un'atmosfera bruciante e terribile. Infatti rivedo tutta la scena con fedele adesione alla realtà. Il bagliore

↑ Carta geografica trovata in tasca a un capitano tedesco ucciso a Fermignano il 28 giu. 1944. La carta riporta la posizione delle bande partigiane e le strade in cui le truppe tedesche potevano transitare scortate solo di giorno.

accecante, gli scoppi laceranti che mi stordivano, qualche piccola scheggia che innocua ci colpiva, l'attimo di silenzio e le grida che seguirono.
Poi prendemmo in un attimo le biciclette che avevamo appoggiato al muro e cercammo a tutta velocità di fare perdere le tracce di un inevitabile inseguimento. Io pedalavo con tutte le mie forze che erano tese a mettere più distanza possibile fra me e i fascisti. Giuliano mi seguiva a pochi metri. Il fanale acceso della mia bicicletta diradava le tenebre (poi Giuliano mi disse che lui dietro mi gridava: "imbecille, c..., spegni il fanale che ci prendono").

Dopo, a casa

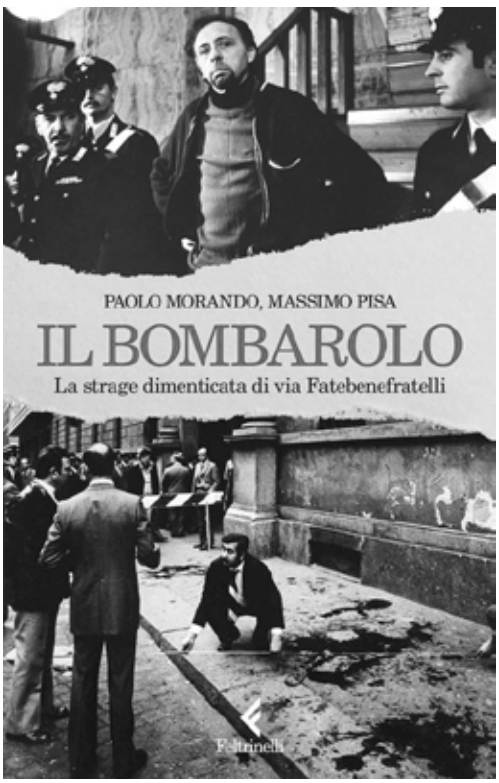
Giuliano giunse a casa qualche minuto dopo di me. Mi guardai allo specchio e vidi che ero terribilmente pallido e in quel momento risentivo dolorosamente tutti gli attimi di attesa angosciosi e ossessionanti che avevano preceduto l'azione. Poi il gran chiarore e il furioso e lacerante boato dell'esplosione, e infine la fuga disperata con l'impressione di essere inseguiti e braccati e di sentirsi da un momento all'altro colpiti da una raffica.
La tensione nervosa che mi aveva sorretto fino a poco tempo prima si andava distendendo e sentivo ripercuotersi nel mio spirito momenti belli e tremendi che non avrei mai potuto dimenticare. Ero però contento di me stesso. Mi sentivo un uomo consapevole della ragione della lotta e notavo con compiacimento che l'azione era riuscita a far maturare in me quella coscienza intransigente per combattere senza pietà contro il nemico, coscienza che prima non ero convinto di avere.
È appunto attraverso l'azione che ho abbandonato lo stato d'animo di patriota sentimentale e pietista, di titubanza e di dubbi, per orientarmi con cosciente responsabilità verso una lotta severa, disciplinata e intransigente.
Poi altre azioni vennero, di varia natura e di altra importanza, però il ricordo della mia prima azione non lo potrò mai più dimenticare perché è appunto in quella sera che ho dominato la paura fisica col senso del dovere e dell'impegno assunto di fronte ai compagni, perché in quella azione credo di aver imparato che è soltanto nella lotta di ogni giorno e di ogni ora, cruenta o incruenta, con la parola o con l'azione, per la difesa degli interessi del popolo, che si diventa elementi coscienti delle idealità che difendiamo, che si acquista il diritto a essere chiamati: compagno!

← Carlo Paladini nel 1954.

NON L'HO LETTO, MA MI HANNO DETTO CHE...

★ Recensione di A. Soto a Massimo Pisa e Paolo Morando, *Il bombarolo. La strage dimenticata di via Fatebenefratelli*, Feltrinelli, 2024.

Quando un individuo decide, a torto o a ragione, di reagire con la violenza alla violenza istituzionalizzata e permanente del potere, deve essere pronto a pagare di persona [...]. Non parlo tanto del rischio di morire o di quello dell'ergastolo, ma di qualcosa di molto più brutto, di quando davanti ai corpi straziati e alle terribili grida dei feriti, uno si domanda che cosa egli stesso è diventato
Gianfranco Bertoli, 1979



Il 17 maggio 1973 viene lanciata una bomba a mano sul marciapiede di via Fatebenefratelli, a ridosso della Questura di Milano. Quattro persone rimangono uccise dallo scoppio dell'ordigno e oltre cinquanta sono i feriti. Nel cortile interno dell'edificio si sta svolgendo una cerimonia commemorativa in onore del commissario Luigi Calabresi, ucciso l'anno precedente. In sua memoria era stato appena inaugurato un busto alla presenza di numerose personalità tra le quali il Ministro degli Interni Mariano Rumor, che aveva lasciato i locali della questura al momento della deflagrazione.
Viene subito arrestato l'autore dell'attentato, il quarantenne Gianfranco Bertoli, proveniente dalla "mala" veneziana ma che si

autoproclama anarchico individualista e rivendica il gesto come atto di vendetta nei confronti della morte di Giuseppe Pinelli. Sostiene di avere voluto gettare la bomba contro il portone d'ingresso della questura al fine di colpire le autorità ma che per un errore nel lancio essa è esplosa sul marciapiede, provocando un massacro.
All'interno del movimento libertario – così come nel resto del movimento in generale – si accende una discussione sulla natura e sulle ragioni dell'attentato. Le tre componenti dell'anarchismo italiano (Federazione anarchica italiana, Gruppi di iniziativa anarchica, Gruppi anarchici federati) condannano il gesto e dichiarano che Bertoli non ha mai fatto parte del movimento anarchico organizzato. La sinistra extraparlamentare sottolinea anche che Bertoli avrebbe un passato e un presente politico torbido, additandolo come un provocatore collegato con l'estrema destra e al soldo dei servizi segreti. Il suo gesto si inserirebbe in quella strategia della tensione che settori dello stato vanno attuando in complicità con la Cia e con la Nato per imprimere una svolta radicalmente autoritaria e golpista.
Nei mesi successivi nel movimento anarchico si delineano così due posizioni e si verificano spaccature profonde che pregiudicano pesantemente la crescita dei gruppi anarchici che in quella fase stavano attirando a loro molti giovani, anche in seguito alla campagna vincente che aveva individuato la strage di piazza Fontana come strage di stato. Una parte fa proprio il giudizio della sinistra extraparlamentare, definendo Bertoli un fascista e un provocatore, l'altra considera la sua azione come un genuino, per quanto sbagliato, atto di vendetta nei confronti della polizia per la morte sia di Giuseppe Pinelli, sia di Franco Serantini, massacrato dalle forze dell'ordine e poi lasciato morire in carcere da medici e secondini l'anno precedente a Pisa (cfr. le circolari riservate conservate

presso L'Archivio storico della Fai di Imola, riprodotte in Giorgio Sacchetti (a cura di), *Col cuore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana. Storia e documenti (1945-2012)*, Zero in Condotta, Milano, 2018 - iconografia e documenti, e la documentazione conservata presso l'Archivio G. Pinelli di Milano).

Bertoli dal canto suo continua a rigettare con decisione ogni accusa di commistione con l'estrema destra e con i servizi segreti e addossa solo a sé ogni responsabilità. Durante la carcerazione intraprende un percorso di riflessione critica sugli effetti del suo gesto e di presa di distanza dall'uso della violenza indiscriminata. Nel movimento anarchico c'è chi continua a non dargli alcun credito e chi instaura pubblicamente rapporti politici, con suoi scritti e lettere su tematiche carcerarie e di attualità che sono pubblicati dalla stampa libertaria, in particolare da "A Rivista Anarchica". Nel dicembre del 2000 a 67 anni Bertoli, uscito dal carcere in regime di semilibertà, muore, minato dalla tossicodipendenza, a Livorno.

Nel libro *Il bombarolo. La strage dimenticata di via Fatebenefratelli* (Feltrinelli 2024) Massimo Pisa e Paolo Morando – già autore, tra gli altri, dell'importante testo *Prima di piazza Fontana. La prova generale* (Laterza 2019) sugli attentati che nel corso del 1969 anticipano e preparano il terreno alla strage di stato – ricostruiscono questa vicenda e la figura di Bertoli. Una vita costellata di furti e di piccole rapine che gli avevano causato diversi problemi con la giustizia, una militanza nella Fgci e nel Pci veneziano e poi la frequentazione sporadica e inconcludente con alcuni ambienti anarchici, un ruolo di informatore, altrettanto inconcludente, per i carabinieri negli anni Cinquanta che si interrompe perché non ottiene risultati.

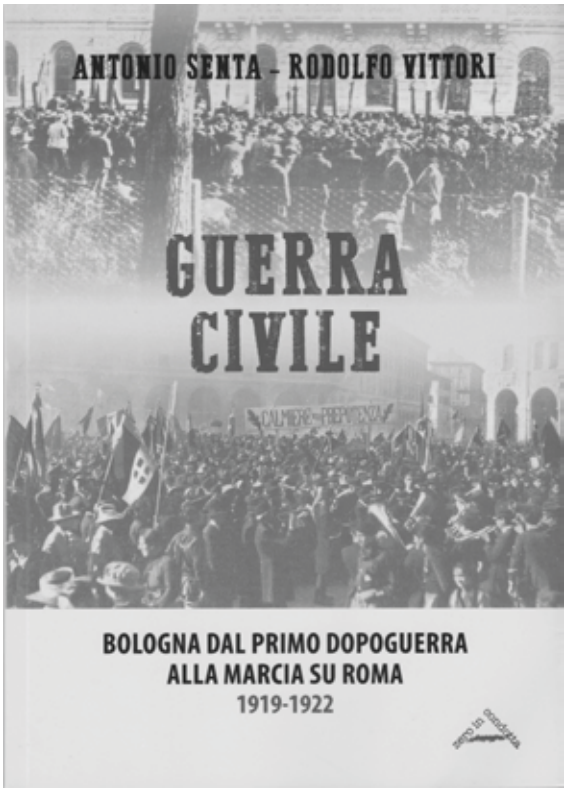
Il necrologio pubblicato su "Umanità Nova" si conclude con queste parole: "Chi era veramente Gianfranco Bertoli? Un fascista, un agente dei servizi?

←↑ Attentato del 17 maggio 1973 alla Questura di Milano.

Un compagno, sebbene avesse compiuto un errore tragico e imperdonabile? Un compagno caduto in qualche trappola dei servizi che lo avrebbero strumentalizzato ed usato? Il suo difficile vissuto personale non può aiutarci a dare una risposta certa, univoca. Probabilmente la verità è calata nella fossa con lui".
A distanza di cinquant'anni si può dire qualcosa di più, che questo testo conferma: un libro interessante e utile con alcune problematicità, a mio avviso, ovvero l'analisi in parte acritica delle fonti giudiziarie e di polizia recentemente desecretate (http://acs.beniculturali.it/cosa-conserviamo/documentazione-declassificata) e la scarsa sistematicità, invece, nell'utilizzo di quelle prodotte dal movimento anarchico, alcune delle quali rese pubbliche negli ultimi anni. Bertoli, che è innanzitutto un appartenente alla "mala" e da questo deriva la modalità di utilizzare mezzi aberranti pur di ottenere il fine sperato, intrattiene rapporti con soggetti politici i più disparati – dall'estrema destra all'estrema sinistra, ai servizi – per raggiungere il proprio obiettivo che è effettivamente quello, genuino e non manovrato, di colpire i responsabili della morte di Pinelli. Allo stesso tempo il suo gesto atroce nei risultati, una strage di gente comune, si inserisce oggettivamente, ma non volontariamente, all'interno della stagione delle stragi, o strategia della tensione, che iniziata con gli attentati del 1969 sarebbe continuata, dopo la strage alla questura di Milano del maggio 1973, con quella di piazza della Loggia a Brescia e l'attentato al treno *Italicus* l'anno successivo, e poi ancora, sangue su sangue, fino a metà anni Ottanta, o più probabilmente all'inizio degli anni Novanta (bombe del 1992-1993).
Una storiaccia, una storia sbagliata, direbbe il poeta, che gli studiosi simpatetici rispetto al movimento anarchico hanno trascurato perché poco edificante e che oggi viene analizzata, onestamente e con impegno, da Morando e da Pisa.

Recensione di U. Gili a Antonio Senta, Rodolfo Vittori, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma, 1919-1922*, Zero in condotta, 2024

Negli anni 1919-1922, tra la fine della Grande guerra e l'andata al potere del fascismo, si combatte in Italia, senza mezzi termini, una guerra civile – e inevitabilmente anche una guerra sociale – che contrappone proletari e sovversivi al fronte borghese, nazionalista e fascista.



Quella di Senta e Vittori è una ricostruzione che giorno per giorno, settimana per settimana, ci accompagna negli eventi bolognesi di quegli anni, senza perdere di vista il contesto nazionale, e fa impressione il ritrovarsi immersi, tanto nelle strade del capoluogo quanto nelle campagne circostanti, in una violenza politica diffusa, quotidiana, armata: «scene di ordinaria guerra civile si susseguono senza sosta» (p. 147). Eredità lasciata dagli anni di guerra *regolare* e di familiarità con il sangue e la morte, ma anche passione politica vissuta con la consapevolezza della posta in gioco: rivoluzione o dittatura (e sappiamo com'è andata a finire...).

Un censimento effettuato dagli autori sulla base di varie fonti ha portato, per la sola città di Bologna e limitatamente al 1921, a enumerare – oltre a sette morti ammazzati – almeno 113 casi di aggressioni e ferimenti, 12 assalti fascisti a luoghi di ritrovo della sinistra, 9 episodi di minacce di morte, 3 lanci di ordigni, 5 sequestri di militanti e così via, per un totale di 142 casi definibili di "violenza politica"; quasi uno ogni due giorni.

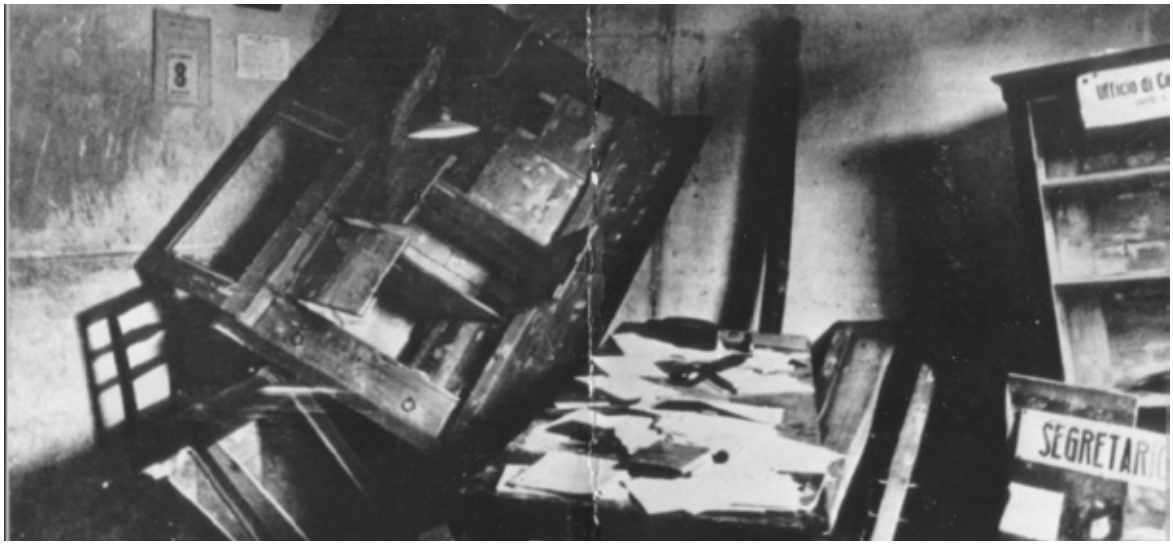
All'interno del quadriennio in esame, mantenendo il focus sulla città delle Due Torri e la sua provincia, gli autori distinguono due fasi. La prima affonda le radici nell'antitesi prebellica tra interventisti e neutralisti, ed è radicata nell'ambiente urbano; la seconda, che si apre nell'autunno 1920, vede il passaggio di consegne dai nazionalisti ai fascisti, i quali allargano la loro azione antiproletaria dalla città alle campagne. All'interno del panorama storiografico già esistente sul caso bolognese, il libro di Senta e Vittori ha il doppio pregio di indagare a fondo anche il primo periodo, solitamente lasciato in ombra dai pirotecnici anni successivi, e di riservare il giusto peso non solo alla componente social-comunista, maggioritaria a sinistra, ma anche al movimento anarchico, affatto sottovalutabile, in quegli anni, in termini di elaborazione teorica e di capacità di resistenza (si veda il contributo dato dagli anarchici

↑ Guardia fascista di Palazzo d'Accursio, 1923.

all'arditismo popolare che, nello specifico del caso bolognese, viene stroncato sul nascere da polizia, informatori al suo servizio e ostilità socialista).
Le due fasi di cui s'è detto sono ben distinguibili, ma si integrano organicamente l'una nell'altra, con i fatti di palazzo d'Accursio del novembre 1920 (un'amministrazione socialista democraticamente eletta che viene ribaltata dalla violenza di piazza fascista) a segnare lo spartiacque e il punto di svolta. Se prima il fascismo è un elemento tutto sommato marginale, se non ininfluente rispetto alle destre più tradizionalmente nazionaliste, diventa poi il catalizzatore della reazione antiproletaria.
Nato sull'onda dell'esperienza bellica, coniugato ad arditismo e futurismo ma senza l'*appeal* che esercitava il dannunzianesimo, il fascismo aveva infatti espresso nell'immediato dopoguerra un groviglio di fermenti contraddittori (non necessariamente e solo reazionari), mentre i poteri economici dominanti, da parte loro, riponevano una sostanziale fiducia nelle vie legali per la tutela dei propri interessi: dove non arrivava il collaborazionismo dei dirigenti socialisti e sindacali con la politica riformista dei governi Nitti e Giolitti, era pronta la repressione dei carabinieri reali e della neocostituita guardia regia. Ma, nel volgere di poco tempo, tra 1920 e 1921, la situazione era cambiata rapidamente. La parola d'ordine *fare come in Russia*, anche se si trattava più di un mito lontano che di una realtà incipiente, se da una parte aveva sostenuto i propositi di riscatto del proletariato durante le lotte del Biennio rosso, dall'altra aveva raggelato la borghesia, facendole individuare nello squadrismo fascista un alleato ben più valido di quella passività giolittiana che pareva incapace di tenere testa al rivoluzionarismo socialista.
Il fascismo, dunque, tra le giravolte di Mussolini, i contrasti interni e l'emergere prepotente di ras e capi locali si fa né più né meno che strumento d'ordine,

Sede sindacale di Castel San Pietro dopo il passaggio delle squadre fasciste, 1921. →

bastone della reazione antiproletaria di industriali e agrari, al quale si uniscono i malumori della piccola borghesia traumatizzata non solo dalla minaccia rivoluzionaria ma anche dalla crisi generale prodotta dal conflitto e pronta a mettere in discussione il sistema di garanzie liberali. Già l'assalto alla sede milanese dell'"Avanti!", il 15 aprile 1919, è a posteriori un primo segnale che qualcosa stava cambiando: «un preallarme sinistro di ripiegamento e di sconfitta» per il movimento operaio, ha scritto Mario Isnenghi. Ma probabilmente il vero momento di svolta, se è lecito individuarne uno, si ha con i già ricordati fatti di palazzo d'Accursio (Bologna, 21 novembre 1920) che segnano l'inizio della reazione fascista su vasta scala.
In breve, e facendo un piccolo passo indietro: il 4 novembre è la data anniversario della *vittoria*. Mentre l'anno precedente il governo si era ben guardato dall'indire celebrazioni per paura dei disordini che sarebbero inevitabilmente scaturiti dalle proteste contro il ricordo della guerra, nel 1920, segno chiarissimo di un radicale mutamento nel clima politico, le sinistre lungi dall'organizzare contestazioni devono pensare a difendersi dalle minacciose adunate nazionaliste e fasciste. Alla Camera confederale del lavoro di via D'Azeglio arrivano per l'occasione dalla vicina Imola un centinaio di guardie rosse armate, ma non appena i fascisti scaricano le rivoltelle sull'edificio, all'interno si nascondono le armi e si chiama in questura per chiedere soccorso. La vicenda assume tratti grotteschi, se non fossero tragici, perché la polizia una volta arrivata sul posto perquisisce lo stabile e, trovate le armi nascoste, arresta tutti i presenti: poco dopo vi penetrano i fascisti per metterla a soqquadro. Quest'episodio – «penoso e ridicolo insieme» scrisse l'anarchico Luigi Fabbri – è solo il preludio di quanto accadrà un paio di settimane dopo.



Nel giorno di insediamento del nuovo consiglio comunale a palazzo d'Accursio, il 21 novembre, nonostante avessero dalla loro parte la maggioranza dei votanti, i socialisti danno prova di non essere minimamente in grado di resistere a un'offensiva avversaria condotta su un altro piano, quello dello scontro di piazza. Quel giorno, gruppi di fascisti sotto la guida carismatica di Leandro Arpinati irrompono davanti al palazzo comunale con l'intento di rovesciare la nuova amministrazione socialista. Sparano e, con loro e nella stessa direzione, sparano i carabinieri e le guardie regie, mentre i *rossi* barricati all'interno lanciano nel cortile alcune bombe a mano che uccidono tre sventurati che vi avevano cercato riparo. Il bilancio della giornata è di undici morti e decine di feriti. Nei giorni successivi il cerchio si chiude: i fascisti restano impuniti, il prefetto commissaria l'amministrazione comunale, il questore, con l'avvallo della magistratura, persegue e arresta decine di socialisti, mentre la propaganda reazionaria incalza dalle colonne dei giornali d'informazione, in testa "Il Resto del carlino" sempre pronto a invocare una «salutare opera di rastrellamento degli elementi anarcoidi e della teppa».
Quest'ultima frase del giornale era in realtà riferita a un episodio di poco precedente, anch'esso ben raccontato dagli autori: gli "scontri del casermone" del 14 ottobre 1920, avvenuti quando una manifestazione al termine di un comizio si era diretta prima verso il carcere di San Giovanni in Monte e poi verso la caserma della Guardia regia dando origine a un violento conflitto a fuoco che causa tre morti (due guardie regie e un operaio), quindici feriti e oltre trenta arresti. A fomentare la folla erano stati gli anarchici, che proprio a Bologna avevano fondato a luglio la loro organizzazione – l'Unione anarchica italiana – adottando come piattaforma politica *Il nostro programma* redatto

da Errico Malatesta, da poco rientrato in Italia dopo cinque anni di esilio londinese, e che si erano dati come orizzonte d'azione il fronte unico proletario, cioè l'unione delle forze nella lotta contro il fascismo (inseparabile dalla lotta contro governo e borghesia, sostenitori e complici del fascismo).
Ma l'auspicato fronte unico proletario rimane solo sulla carta e, anzi, si apre la *seconda fase* di cui dicevamo in apertura. Dal laboratorio bolognese il terrore squadrista dilaga in quelle campagne che nella primavera ed estate del 1920 erano state percorse da intense agitazioni del proletariato agricolo organizzato nelle leghe bracciantili; Senta e Vittori ci forniscono un'analisi puntuale e ben documentata tanto delle lotte agricole, a partire dall'immediato dopoguerra, quanto della successiva ondata nera che raggiunge anche gli angoli più remoti della provincia, studiando modi, caratteri e intensità della violenza, nonché le differenti capacità di resistenza e risposta da parte degli aggrediti. Il fascismo ha il preciso compito di liquidare tutte quelle conquiste ottenute dalle leghe a forza di scioperi e boicottaggi e vi si adopera con il mezzo già collaudato e che meglio conosce: la violenza armata. Lo fa con il supporto delle forze dell'ordine, l'impunità da parte della magistratura, la protezione dai prefetti. Da singoli episodi locali si passa a una strategia di attacchi coordinati e su vasta scala, che portano alla *conquista* fascista del paese e aprono la strada alla marcia su Roma.
L'azione violenta dello squadrismo fascista è volta a piegare le strutture organizzative dell'avversario: circoli socialisti (ma anche cattolici e repubblicani), Camere del lavoro, cooperative, sezioni di partito, circoli culturali, tipografie, sedi di giornali, cui vanno aggiunte le spedizioni dirette contro singole vittime, umiliate, bastonate e non di rado uccise. L'avanzata è travolgente anche perché non ragiona solo in termini di guerriglie locali, ma ha un orizzonte di conquista nazionale, mentre le organizzazioni del movimento operaio restano spesso ristrette nei contorni di realtà cittadine o provinciali. Un anno e mezzo dopo i fatti di palazzo d'Accursio la partita è ormai chiusa: tra fine maggio e inizio giugno 1922 migliaia di squadristi invadono Bologna, saccheggiano e devastano le sedi del movimento operaio, bivaccano impuniti per le strade del centro e in ottobre procedono alla presa del potere su scala nazionale, con la marcia su Roma.
In conclusione, *Guerra civile* di Antonio Senta e Rodolfo Vittori è un libro rigoroso, basato su solide competenze storiografiche e su un cospicuo apparato di fonti: «una bussola – come scrive Alberto Preti nella Prefazione – per orientarsi nell'accavallarsi di fatti fondamentali per la successiva storia del nostro paese».

← Bologna, antifascisti/e oggi, 2024.

Recensione di Maria Laura Belloni a Marco Benedettelli, *Nero di seppia*, Edizioni Affiori, 2023.

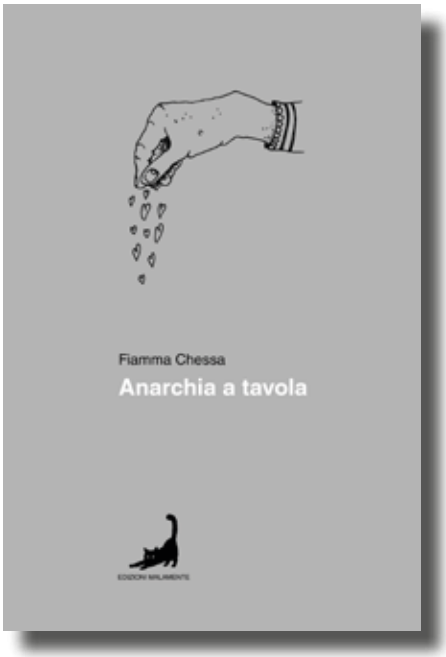
Protagonista di questo romanzo d'avventura, visionario e distopico, è la città di Nacona. È facile riconoscere il suo vero volto, quello della città dorica, perché i suoi luoghi: le grotte dei pescatori, la piazza con il rinoceronte, il porto antico, il Monte... sono lì tra quelle pagine. E così, come in un viaggio dantesco, ci si ritrova pagina dopo pagina a camminare tra i vicoli di Ancona e con un po' di attenzione anche le sagome o i profili dei personaggi appaiono quasi familiari. In realtà, le città sono due: quella di sopra abitata dagli azzimati che altro non sono se non gli stessi personaggi che è possibile scovare in qualunque città dove l'amministrazione della *res publica* non sia guidata dalla cura e dall'amore per chi quei luoghi li abita, da sempre o da un giorno poco importa. E poi c'è l'altra città, quella abitata dai fantasmi, dai senzatetto, dai visionari. È la parte della città che ha saputo custodire – contro la forza distruttrice di qualsivoglia evento che abbia portato con sé una deflagrazione – i sogni di chi Nacona, davvero, non l'ha mai abbandonata. E custodisce anche vecchi ferri arrugginiti, mai dismessi, che in altri tempi erano serviti ai tipografi per diffondere le idee, i progetti, le storie che come tanti piccoli tasselli, hanno contribuito a costruire la città. È storia recente, *Nero di seppia*, quanto antica. Quella storia per cui il disagio, la sofferenza, l'emarginazione, la diversità, sono cose che è meglio allontanare dagli occhi della gente per bene, dagli occhi di tutti. E allora la melancolia attraversa le strade della città come un liquido nero e appiccicoso, come un nero di seppia che ottunde i pensieri e ricaccia nei labirinti della città sotterranea quelli che non ci stanno. Quelli che, seppur a fatica, resistono. E poi c'è Iride, una straniera che è arrivata dalla parte opposta del mare, una città lontana ma

non abbastanza da farle percepire Nacona come un luogo estraneo. Ne scruta gli anfratti, i personaggi sbilenchi, si immerge completamente per assaporarne e carpirne l'essenza. Se ne innamora e si riscopre anch'essa, a sua volta. E forse anche lei, vestendo ora gli abiti da cuoca ora quelli da strega, contribuisce a posare la prima pietra per il riscatto. Si inizia col guardare in faccia i propri mostri e un po' di finocchietto di mare, che non guasta mai. Il Guardiano della città, uomo di esperienza e vero naconiano sa bene come proteggere la sua città da chi non la ama e allora che musica sia! Con un linguaggio dal sapore sudamericano, come in un labirinto, l'autore ci accompagna in un viaggio noir dove alla fine del sentiero ci si ritrova sempre di fronte al mare.

EDIZIONI MALAMENTE

DAL CATALOGO

E se il fascismo non fosse scomparso alla fine della Seconda guerra mondiale, né potesse essere confinato tra politicanti ultra-nazionalisti, ma fosse diventato qualcosa di più diffuso che avvolge le nostre società sotto forma di espressioni culturali e stati psicologici? È questa la tesi disturbante sviluppata da Rasmussen, quando afferma che il tardo capitalismo ha prodotto soggettività vuote e intercambiabili. Nella frammentazione della società dei consumi, esse rappresentano il brodo di coltura per un nuovo tipo di fascismo, diffuso e banale. La paura di essere lasciati indietro e diventare perdenti alimenta il risentimento contro gli stranieri e contro tutte le alterità, che vengono percepite come una minaccia per la comunità nazionale sotto assedio. Il nuovo fascismo nutrito dal tardo capitalismo non abolirà del tutto le democrazie liberali, ma si accontenterà di dominare la società occupando il loro guscio vuoto. Lo sta facendo, in Italia, il governo Meloni.



Questo racconto nasce casualmente da un dono ricevuto nel lontano 1957. Avevo otto anni quando Giovanna Caleffi, donna di grande spessore umano e politico, mi donò la sua copia personale del libro del grande Artusi con all'interno molte sue ricette manoscritte e dattiloscritte. Allora mi posi una domanda: perché un libro di cucina e non di fiabe o un giocattolo? Chissà! A tutt'oggi la mia curiosità non ha avuto risposta. Ma in compenso è stata la leva che mi ha spinto a scrivere questo libro di ricette, reso possibile grazie alla frequentazione di compagni straordinari conosciuti nei numerosi viaggi fatti con mio padre Aurelio e di persone con le quali ho percorso tratti di vita che hanno lasciato in me una profonda traccia e un istintivo desiderio di condividere il sogno di costruire un futuro migliore, pieno di speranza e solidarietà. Mi auguro che Anarchia a tavola sia tutto questo. Buona lettura e... buon appetito!

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo
https://rivista.edizionimalamente.it

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere
Abbonamento annuale (4 numeri): 20€
1 copia 5€
Da 3 copie in poi 3€
Per acquistare online: https://edizionimalamente.it/catalogo

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it

Il sistema è la cura 3

Lettera ai giovani sul destino del mondo 7

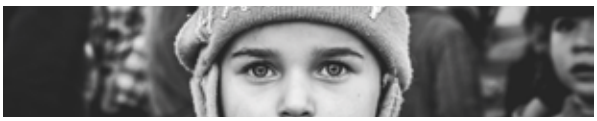
La nostra migliore opzione... 15

Questa città di chi pensi che sia? 25

Valencia dopo la tempesta 33

L’industria del complottismo 43

Racconti di pace e di guerra in Palestina 55



Il gioco dell’oca 65

Roma, storie di occupazioni e lotte per la casa 75

Cibernetica del wetware 85

L’incendio millenarista 101

La prima azione [8 gennaio 1944] 117

Non l'ho letto, ma mi hanno detto che... 121